LA CAUSA DELLA VERITÀ SOSTENUTA CONTRO L'ANONIMO APOLOGISTA DEL PADRE CARLO...

Giuseppe Agostino Orsi, Carlo Ambrogio Cattaneo

LA CAUSA DELLA VERITÀ

SOSTENUTA

CONTRO

L'ANONIMO APOLOGISTA

DEL PADRE

CARLO AMBROGIO

CATTANEO

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

OPERA

DEL REV. PADRE LETTORE

F. GIUSEPPE AGOSTINO

ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

IN FIRENZE, MDCCXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SI PATIENTER ME AUDIAT
TURBA MORTALITATIS, TURBA INFIRMITATIS,
RESPONDEBO ALIQUID
PRO NEGOTIO VERITATIS.

S. Augustin. Lib. cont. Mendac. Cap. XIX.

PREFAZIONE.

CHe la fedele custodia de' Segreti, spezialmente d'alto rilievo, sia ingiunta all' Uomo per legge inviolabile, e sacrosanta della Natura, per divino precetto, e autorità, e finalmente per pubblico, ed universale Diritto di tutte le Nazioni, non v'ha chi possa, o debba metterlo in controversia. Quella gran Massima; *Quod tibi non vis, alteri ne feceris* dal giustissimo Autore della Natura, impressa nel cuore di ciascheduno, e registrata ne' Libri Santi, e dagli stessi Gentili avuta in ammirazione, in delizie, ed amore (*), e donde come da comun fonte tutte le Regole scaturiscono dalla Giustizia, purchè eziandio di passaggio noi vi facciam riflessione, di leggiere in questa parte del nostro debito ci ammonisce. Ma ad un fine santo, giusto, lecito, ed innocente può giugnersi, dice l'Angelico (*a*), per vie, lecite parimente, ed innocenti; e per mezzi illeciti, per strade inique. Qual fine più santo della predicazione del Vangelo, della propagazione della Fede, del libero esercizio del divin culto, della pubblica pace, riposo, e tranquillità della Chiesa? E pure ad un fine per se medesimo sì religioso, sì pio può l'Uomo aspirare, e giugnere con arti indegne, per vie sacrileghe, ed empie. Non basta dunque il riflettere alla santità, ed innocenza del fine; ma fa altresì di mestiere il considerare la qualità, e la condizione de' mezzi; non essendo mai lecito, a fine di conseguire alcun bene, fare il male: *Non sunt facienda mala, ut veniant bona*. Non si è

 giam-

(*) *Clamabatque sæpius quod à quibusdam, sive Judæis, sive Christianis audierat*: QUOD TIBI NON VIS, ALTERI NE FECERIS. *Quam sententiam usque adeò dilexit, ut & in Palatio, & in publicis Operibus præscribi juberet*. Lamprid. in Sev. Alex.

(*a*) 2. 2. Quæst. LXIX. Art. II.

giammai disputato, se l'Uomo debba sotto fedele custodia tenere occulti i Segreti: ma tutto lo studio de' Savj, tutta la loro industria, ed attenzione è stata sempre occupata in ricercare, e prescrivere i mezzi, de' quali potesse l'Uomo ad un tale effetto lecitamente valersi. E primieramente, come abbiamo nella Dissertazione Dogmatica dimostrato, non piccolo fu il numero di coloro, i quali si fecero a credere, che siccome ne' casi di estrema necessità è lecito lo appropriarsi l'altrui, e quando non v'è altro scampo, non è vietato l'uccidere un perfido assalitore: così negli estremi perigli, ed angustie sieno lecite le bugie uficiose. Ma una tale opinione con sì robusto discorso, e così efficaci ragioni S. Agostino ne' due suoi Libri, *De Mendacio*, e *contra Mendacium*, convinse di falsità, che quasi niuno dopo lui, almeno tra' Latini, ha avuto ardimento di sostenerla. Indi a molti secoli si cominciò a disputar tra' Teologi, se ad effetto di tenere ascosi i Segreti d'alta importanza, l'uso degli equivochi, e delle restrizioni mentali potesse lecitamente permettersi. Fu molto fervida la contesa; e siccome le bugie uficiose ebbero già chi spalleggiasse la loro causa: così alle restrizioni mentali non mancarono, ed in buon numero, i difensori. Il gran Pontefice Innocenzio XI. di santa, e gloriosa ricordanza, con sua Appostolica diffinizione diede fine alla disputa, con avere determinato, essere le restrizioni mentali, vere, e reali menzogne, e condannatone l'uso. Fu d'uopo dunque a' Teologi ricorrere ad altri mezzi; e 'l più comune tra essi è stato, il distinguere le restrizioni in quelle, che puramente sono, ed in quelle, che non sono puramente mentali; dando per illecite le prime, e per lecite le seconde. Le restrizioni puramente mentali consistono nell' uso di alcuna proposizione, la quale in se stessa considerata è falsa, e solo sembra, che ella possa verificarsi per una aggiunta, che se le fa colla mente; in sì fatta guisa però, che una

tale

tale aggiunta nè per le parole, nè per alcuna circonſtanza, o altro indizio eſteriore ſi manifeſti. Come ſe alcuno, il quale non mai vide Roma, affermaſſe di averla veduta, e non daſſe per alcuno indizio, o ſegno eſterno a conoſcere, che egli intende di averla veduta in pittura. Ma non ſarebbe reſtrizione puramente mentale, ſe eſſendo eſpoſto agli occhi de' circonſtanti un quadro, in cui Roma foſſe dipinta, daſſe alcun cenno, per cui una perſona accorta, e ſagace poteſſe venire in cognizione, che egli ha veduto Roma in quella tela rappreſentata. Conſiſtono adunque le reſtrizioni non puramente mentali in alcuna propoſizione, la quale, atteſo il puro ſenſo delle parole, ſarebbe falſa; ma le circonſtanze della perſona, e del luogo, o altri ſegni, e indizj eſteriori fanno, che il vero ſenſo appariſca, o almeno poſſa agevolmente comprenderſi. La ſteſſa diſtinzione debbe altresì applicarſi agli equivochi. Ve ne ſono alcuni, i quali non ſono meno inintelligibili delle ſteſſe reſtrizioni puramente mentali: come ſe alcuno affermaſſe di aver veduto il Leone, non avendo mai veduto un tale animale, nè daſſe alcuno indizio, per cui ſi poteſſe conoſcere, che egli intende della celeſte Coſtellazione, che collo ſteſſo nome ſi appella. Della ſteſſa natura, e condizione ſarebbe altresì ſtato l'equivoco di S. Felice, allorchè riſpoſe a' Soldati, che di lui andavano in cerca, *neſcio Felicem, quem quæritis*, ſe queſta ſua riſpoſta, come vedremo nel primo Capitolo della preſente Operetta, non aveſſe il Santo accompagnata con un ſorriſo, il quale dava a conoſcere di quella parola, *Felicem*, il vero ſignificato. Le reſtrizioni adunque, le quali non ſieno puramente mentali, e gli equivochi, de' quali non ſia il vero ſenſo nella mente di colui, che parla, del tutto aſcoſo, ſono i mezzi, che i Teologi ci hanno dopo Innocenzio XI. comunemente propoſti, a fine di occultare la verità in que' caſi, ne' quali non conviene manifeſtarla.

Ma

Ma tali mezzi non soddisfecero interamente al P. Carlo Ambrogio Cattaneo: e però in una delle sue Lezioni Sacre pensò di aprire altro sentiero, più agevole a praticarsi, e meno pericoloso. Consiste questo nell'uso materiale delle parole, fondato in una legge, o tacita convenzione della Repubblica, la quale ne' casi di urgente necessità privi le voci del loro significato, e le faccia correre come moneta di niun valore. Contro una sì fatta opinione scrissi già la mia *Differtazione Dogmatica, e Morale*, in cui presi a dimostrare, che una tal legge era stata fin'ora, a riserva forse del Cardinale Pallavicino citato dal suddetto Cattaneo, del tutto sconosciuta nel Mondo. Non averne avuta notizia, nè coloro, che già sostennero la causa delle bugie uficiose, nè coloro, che la impugnarono; e del pari non ne avere avuta contezza que' gloriosi Eroi del Cristianesimo, i quali vollero anzi morire, che un *Nò* franco, e risoluto piantare in faccia a' Tiranni. Dopo aver così dimostrato, che la Repubblica di tutti gli Uomini non ha giammai instituita la suddetta legge, oppure accordato, o per espressa e formale, o per interpetrativa, e tacita convenenza alle parole un tal privilegio, che elleno tal volta corrano, allorchè l'Uomo seriamente parla, o risponde, senza significato; dimostrai altresì, che la Repubblica non ha sull'uso delle parole simil diritto; e che ad essa non appartiene la facultà di potere dispensar l'Uomo dal significare in alcun modo colle parole gl'interni sentimenti del cuore. Onde doversi rigettare come illecito il mezzo, che da simile obbligazione ci dispensava, ed era fondato sopra una legge, o tacita convenzione dell'uman genere, di cui nè gli antichi Filosofi, e Santi Padri, nè i moderni Teologi avevano avuta alcuna notizia; o avendola conosciuta, avevano altresì come chimerica disprezzata; proponendo, a riserva di questo, ogni altro mezzo, il quale potesse nelle più gravi angustie parere atto a cavar fuori d'intrigo.

Non

Non ha gran tempo, che per opera di Autore Anonimo sono usciti alla luce alcuni pochi Foglj con titolo di *Allegazione in difesa del P. Carlo Ambrogio Cattaneo*, contro la mia Dissertazione. In essa non solo si difende il sistema dell'uso materiale delle parole; ma apresi altresì una larghissima porta, non dirò solo, ad ogni sorta di restrizioni, ed equivochi; ma eziandio alle stesse bugie uficiose, già da tanti Secoli bandite, per universale consentimento, dal Cristianesimo. Si appoggia la detta anonima Allegazione sopra quattro principj, i quali sono altrettanti manifestissimi errori.

Il primo è (§. VI.) che *la Veracità* in alcuni casi *non impone obbligazione veruna di conformare le parole, o gli altri segni esteriori all'interno sentimento dell'animo*. E che l'affermare il contrario, è un rappresentare i divini precetti per impossibili ad osservarsi: ciò, che egli pruova con esporre la obbligazione indispensabile di tenere occulti i segreti, a noi dalla Carità, dalla Giustizia, dalla Fedeltà, dalla Prudenza, e dalla Religione sotto inviolabil Sigillo raccomandati.

Il secondo principio è (§. XV.) che in alcuni casi può l'Uomo profferire con avvertenza una falsa proposizione, e non mentire; quando però la pronunzi *senza veruna intenzione, o voglia di dire il falso*. Quindi ne inferisce, che i Padri, ed i Filosofi antichi, allorchè insegnarono, esser lecite alcune fiate le bugie uficiose, non parlassero delle bugie, le quali fossero vere, e reali bugie; ma di quelle false proposizioni, nelle quali, secondo questa nuova Teologia, consiste solo il materiale della menzogna. Onde ne siegue, che i Santi Padri, allorchè disputarono, se fossero lecite le bugie uficiose, abbiano disputato senza intendersi gli uni gli altri, alla cieca, ad occhi chiusi, e, come suol dirsi, *Andabatarum more pugnarint*.

Il terzo principio è (§. XXIX.) che *la Veracità in* al-

alcuni *casi di alcun vero senso non abbisogna per adempimento de' suoi doveri*. Da un tal supposto ne sieguono quelle stupende, e maravigliose dottrine, che l'Uomo (§. XIII.) *per alcun titolo non è tenuto a riflettere, se possano le sue parole verificarsi in alcun senso, o equivoco, o ristretto, o pure trasferito ad usurpazione materiale col premettervi sotto voce l' asserzione formale*, Io dico. Che (§. XVI.) i Teologi non *hanno proccurato di verificare* quel Nò *in alcun senso, o equivoco, o ristretto, o materiale,* che a fine di purificarlo eziandio dalla falsità Logicale, a cui però non si oppone la Morale Veracità. E che finalmente con molto *minore sforzo e maggiore naturalezza si esime quel* Nò *dall' enunciare il falso, dicendo, che niente enuncia, non avendo veruna significazione; più tosto, che con artificio di parole aggirandolo in modo, che venga ad enunciare, o significare alcun vero*. E simili altre mirabili conseguenze per tutto il corpo dell' Opera compartite.

Il quarto principio è (§. XXIX.) che *lo scandalo delle proposizioni* da Innocenzio XI. condannato, *consiste nel dar tali cose*, cioè gli artifizj di parole, de' quali in esse si fa menzione, *per lecite a tutto pasto, per qualunque fine, a titolo di qualunque utilità, ed anche in occasione, che la verità vien cercata con tutta giustizia*. Onde ne siegue (§§. V. VI. &c.) che per i casi di estrema necessità inutile sia la comun distinzione delle restrizioni puramente, o non puramente mentali; degli equivochi comuni, e intelligibili, e di quegli, de' quali non sia in modo alcuno intelligibile il senso. Conciosiacosachè ciò, che nelle suddette proposizioni è stato condannato, non riguarda se non l'abuso, e il dar tali cose per lecite a tutto pasto.

Il solo aver riferite somiglianti dottrine, mi fo a credere, che appresso le persone, di buono intendimento fornite, sia un' averle a sufficienza confutate. Conciosiacosachè, ed a chi mai darà l'animo, co' sentimenti

di

di S Chiesa, la quale, e le bugie uficiose, e, come a tutti è ben noto, le restrizioni puramente mentali ha generalmente proscritte, di così fatte massime, ed insegnamenti del nostro Anonimo concordare? *Se la Veracità non impone in alcuni casi obbligazione veruna di conformare le parole, o altri segni esteriori all' interno sentimento dell' animo.* Dunque in alcui casi saranno lecite le restrizioni puramente mentali, e le bugie. Imperocchè, ed in quale altra cosa può mai consistere la restrizione puramente mentale; anzi, in quale altra cosa può mai consistere la bugia, che in una tale disformità tra le parole, o altri segni esteriori, e gl' interni sentimenti dell' animo? Se è lecito in alcuni casi profferire con avvertenza falfe propofizioni; dunque, torno a ripetere, in alcuni casi saranno lecite le bugie. Poichè non v'è stato fino a quest' ora Filosofo, non v'è stato Teologo, anzi non v'è stata persona nel Mondo, la qual non abbia stimato, che una falsità profferita con avvertenza non sia una vera menzogna. Se *la Veracità* in alcuni casi *di alcun vero senso non abbisogna per adempimento de' suoi doveri*; dunque; torno a dire, in alcuni casi saranno lecite le bugie, e la Santa Chiesa non bene avrà diffinito, che alla Veracità non solo generalmente fa d' uopo di alcun vero senso; ma eziandio che un tal senso non esser debbe rinchiuso affatto nell' animo, e nella mente. Poichè una risposta, la quale in alcun senso non possa verificarsi, è stata fin' ora di comune e universale consentimento tenuta per una tonda bugia: e chi diffinisce, che alla Veracità non mai basta l'aver ristretto, e racchiuso il vero senso nell' animo; molto più apertamente diffinisce, che di alcun vero senso ella sempre abbisogna per adempimento de' suoi doveri. Se finalmente lo scandalo delle proposizioni da Innocenzio XI. condannate, *consiste in dar tali cose per lecite a tutto pasto, a titolo di qualunque utilità &c.* Dunque sarà lecito servirsene con parsimonia, a titolo, se non di

qualunque, almeno di alcuna grave utilità, e molto più di alcuna urgente necessità; e quando di tali cose fa d'uopo a fine di custodire, e difendere da ingiusto assalitore le facoltà, la reputazione, la vita; e finalmente quando l'occultare con simiglianti mezzi la verità può sembrar atto lodevole, e virtuoso. Ma tutto ciò fu chiaramente, formalmente, ed espressamente dal Santo Pontefice condannato.

Tanto dovrebbe bastare per una piena confutazione della anonima Allegazione, la quale, e in quella parte, in cui combatte i miei sentimenti, e in quella, in cui difende il P Cattaneo, sù tali massime unicamente si appoggia. Ma affinchè una così subita ritirata non sia tenuta per un vil timore, e per fuga di un aperto combattimento; fa di mestiere, che intraprendiamo delle ragioni, e sentimenti dell'Avversario una compiuta disamina; sostenendo di proposito la causa della verità da lui combattuta, e abbattendo la causa della menzogna da lui sostenuta. Ciò, che appunto sarà lo scopo della presente Operetta. In essa darò in primo luogo apertamente a vedere, come a niuno de' miei argomenti ha dato l'Avversario conveniente risposta. Indi prenderò la difesa di quelle Cristianissime, e Teologiche verità, contro le quali ha egli preso con sì poco rispetto, e cristiana modestia a declamare: e dopo di averle abbastanza confermate, dimostrerò, come da esse niuna può derivarsi di quelle strane, perniciose, ed eretiche conseguenze, sulle quali indarno fa tanto strepito l'Apologista. Conseguentemente mi avanzerò ad assalir dirittamente l'Avversario; convincendolo reo delle violate Appostoliche diffinizioni; e togliendogli finalmente dalle mani quelle armi, colle quali egli ha preteso di sostenere le sue stravaganti opinioni. Questo sarà l'ordine, e compartimento del seguente Trattato.

Ma avanti di dar principio, fa d'uopo di alcune poche

che cose avvertire. Prima, che siccome l'Avversario senza distinzione veruna ha preso a difendere come lecite in alcuni casi le restrizioni mentali, gli equivochi &c. così non sono io stato ordinariamente sollecito, di aggiugnere alle restrizioni mentali l'avverbio *puramente*, ed agli equivochi l'aggettivo *inintelligibili*; benchè di così fatti equivochi, e restrizioni di mente (le quali solo propriamente son tali) io intenda di favellare, allorchè dico, che elleno sono state dalla Sede Appostolica generalmente proscritte.

Secondo, prego il Lettore ad avvertire, che la opinione dell'Avversario, in quanto permette l'uso, a titolo di alcuna utilità, oppure necessità, nelle restrizioni puramente mentali, non debbe essere da noi rispettata come una opinione indifferente, quali sono le opinioni, che nelle Scuole, con permissione della S. Chiesa Romana, si dibattono da' Teologi: ma debb'esser tenuta per una di quelle opinioni, che ha già con formale, ed espresso giudizio la Sede Appostolica riprovato. Onde non è da maravigliarsi, se alquanto diverso stile in impugnarla ho tenuto da quello, che avrei usato in scrivere contro alcuna delle questioni Scolastiche.

Finalmente io mi protesto di non volere col presente Libro, a riserva della bugia, offendere alcuno. L'Autore, contro cui scrivo, non so, chi egli sia, e neppur la sua condizione, se Religioso, se Prete, se Secolare; nè mi sono curato di saperlo. Dico bensì, che se mi fosse stata nota la sua persona, con molto maggior rispetto mi sarei con esso portato di quello, che egli abbia osservato verso di me nella sua Allegazione; benchè per altro tanto migliore della sua sia la mia causa. Ma l'aver egli voluto (non so per quali motivi, sebbene mi sarebbe agevol cosa lo indovinarli) occultarci il suo nome, ha fatto, che con qualche confidenza io gli abbia espressi talora i miei sentimenti.

AUT ERGO CAVENDA MENDACIA
RECTE AGENDO,
AUT CONFITENDA SUNT POENITENDO:
NON AUTEM CUM ABUNDENT
INFELICITER VIVENDO,
AUGENDA SUNT ET DOCENDO.

S. Augustinus Lib. cont. Mendac. Cap. XXI.

NOS Fr. Thomas Ripoll Sacræ Theologiæ Professor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis & Servus.

Harum serie, nostrique authoritate Officii licentiam concedimus R P. L F Josepho Augustino Orsi Congregationis nostræ Sancti Marci de Florentia imprimendi Opusculum, cui titulus : *La Causa della Verità sostenuta &c.* ab eodem compositum, prævia tamen revisione & approbatione RR. PP. Seraphini Loddi, necnon Caroli Philippi Berta, aliisque servatis de jure servandis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

In quorum fidem &c. Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ super Minervam Die 13. Novembr. 1728.

Fr. Thomas Ripoll Magister Ordinis.

Registr. fol. 9.

Fr. Dominicus Ponsi
Magist. Exprovincialis, & Socius.

LA Verità è come il Sole, che rinasce dalle tenebre. E benchè i poco amatori di lei adoperino soventemente le Arti più fine, a effetto di porle sul volto la maschera obbrobriosa della menzogna, ella nondimeno sa mantenersi il pregio del suo candore, e l'onor del trionfo. Perocchè: *occultari ad tempus veritas potest, vinci non potest.* Divus August. in Psal. 71. Tanto io ho chiaramente ravvisato in questa *Causa della Verità &c.* scritta dalla dottissima, ed eruditissima penna del M. R. P. Fr. Giuseppe Agostino Orsi, Lettore di Teologia dell' Ordine de' Predicatori, e a me per la revisione commessa dal Reverendiss. P. Fr. Tommaso Ripoll, Generale di tutto lo stesso Ordine. In essa la dottrina è interamente conforme a' Dogmi adorabili della S. Fede, al sentimento de' Santi Padri, ed a' buoni costumi. Vi si scorge una conferma efficacissima di quanto l'Autore eruditissimo già scrisse nella Dissertazione sua Dogmatica Morale, e un totale abbattimento del Difensore Anonimo, di soverchio franco, risoluto nella sua Allegazione. Sicchè quì altresì può dirsi ciò, che in altro proposito scrisse S. Agostino: *Nam ipsa vincat veritas necesse est, sive negantem, sive confitentem.* Ad Pascen. cont. Arrian. Epist. 238. al. 174. E Tullio pro Coelio: *O magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, sollertiam, contraque fictas hominum insidias facilè se per se ipsa defendat.* La giudico dunque degnissima della pubblica luce, per maggior chiarezza, e stabilimento della Verità, e per maggiore utilità di qualunque ha desio d'invaghirsene, e di seguirla, siccome richiede l'alto merito suo.

Dal Convento di S. Marco di Firenze 11. Dicembre 1728.

Fr. Serafino Maria Loddi L. Primario di Teologia nel Collegio di S. Marco di Firenze dell' Ordine de' Predicatori.

CON

CON quanto di ragione lasciasse già scritto il gran P. S. Girolamo nel Proemio al Libro V. de' suoi Comenti sopra Geremia, poter la Verità essere imprigionata tra le carceri d'apparenti ragioni, e ristretta co' legami di profana eloquenza; ma non mai rimanere superata; contenta di quel piccolo corteggio, che le fa, chi l'ama, nulla paventa la turba de' suoi nemici: *Veritas claudi, & ligari potest, vinci non potest, quæ & suorum paucitate contenta est, & multitudine hostium non terretur*, lo dimostra il M. R. P. Giuseppe Agostino Orsi de' Predicatori nella presente Opera, intitolata: *La Causa della Verità &c.* in cui col peso delle autorità, e delle ragioni indissolubili, va scoprendo la bella faccia della Verità, dall' Avversario Anonimo Apologista, con apparenti Sofismi ottenebrata, e con umana facondia condannata ad orrida carcere della oblivione, ottenendo perfettamente il suo intento. Quindi avendola io per commissione del Reverendiss. P. Fr Tommaso Ripoll, Generale di tutto lo stesso Ordine riveduta, non solo non ho incontrata cosa contro la Cattolica Religione, e meritevole di censura; ma all' incontro ho ammirata la somma perspicacia, ed erudizione dell' Autore, congiunta con eguale modestia, in lui già ammirata da tutte le Persone dabbene; Onde non solo la giudico degna della Stampa, ma altresì necessaria, acciò serva di regola a tanti, i quali nelle Morali Questioni, lasciati i veri fonti delle Scritture, de' Concilj, de' Padri, fanno loro guida certe Morali, quali, per servirmi delle parole del Profeta, *consuunt pulvillos sub omni cubito manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*. Tale è il mio giudizio circa la presente Opera di mia propria mano sottoscritto.

Dal Convento di S. Marco di Firenze 11. Dicembre 1728.

Fr. Carlo Filippo Berta L. Secondario di Teologia nel Collegio di S. Marco di Firenze dell' Ordine de' Predicatori.

INDICE DE' CAPITOLI.

LA

LA CAUSA DELLA VERITÀ

SOSTENUTA

CONTRO L'ANONIMO APOLOGISTA

Del Padre

CARLO AMBROGIO CATTANEO.

CAPITOLO PRIMO.

Si confermano con brevità gli argomenti fondati nelle autorità de' Padri, con cui ne' Capi, secondo, terzo, e quarto, quinto, e sesto della *Dissertazione Dogmatica*, *e Morale* si è impugnata la moderna Opinione intorno all'uso materiale delle parole. E si dimostra la insufficienza delle risposte addotte nella Allegazione.

I. Appresso i veri Teologi è stata sempre legge sacrosanta, ed inviolabile della Cristiana Teologia; nelle controversie, le quali occorrono, così intorno a' dogmi, come intorno a' costumi, l'andare in primo luogo ricercando con diligenza, quale sia stata la mente, e il sentimento più comune de' Padri. Quindi se dopo un' indefesso studio venga lor fatto di ritrovare i fondamenti delle Divine, ovvero Ecclesiastiche Tradizioni, sopra di essi piantare, e stabilire le lor sentenze: e se mai avvenga, che alle loro decisioni la umana ragione, o per dir meglio, l'umano senso opponga inconve-

 nienti,

nienti, e disordini; non cercare altrove il riparo, che in què medesimi Sacri Libri, de' quali han preso a difendere gl'insegnamenti, ed a sostenere l'autorità. Con ordine all'accennato dirittamente contrario sogliono comunemente procedere i volgari, e degeneranti Teologi. Per fondamento delle Teologiche risoluzioni prendono essi per ordinario ciò, che loro vien suggerito dalla debolezza dell'umano discorso, eziandio contro il comune consentimento de' Padri. Ma perchè ella sarebbe una troppo atroce temerità, l'opporsi palesemente alla autorità di coloro, i quali già da tanti secoli venera la Santa Chiesa, e riverisce come Maestri; quindi lo interpetrare a capriccio le lor parole, e il non far dire ai Padri ciò, che in verità eglino han detto; ma ciò, che avrebbero dovuto, secondo il loro parere, scrivere, ed insegnare. Un tal'ordine ha seguito nella sua Allegazione l'Anonimo Difensore del P. Carlo Ambrogio Cattaneo: perchè dove io nella Dissertazione Dogmatica, e Morale sulla tradizione de' Padri avevo, come sopra saldissimo fondamento, stabilita la mia sentenza; ei per lo contrario altro in primo luogo non fa, che mettere in campo, ed amplificare inconvenienti, e disordini: ed a fine poi di scansare il pubblico biasimo, quasi egli avesse voluto darci la dottrina de' Padri per una sorgente d'infiniti pericoli, ed eretiche conseguenze; con alcune volontarie interpetrazioni ha preso a corrompere la sincerità delle loro più chiare, e manifeste dottrine. Io non ho pensato di dovere nella presente Operetta, a fine di seguitare le di lui vestigie, abbandonare l'ordine, che a noi prescrivono le più giuste leggi della Cristiana Teologia. Onde primieramente farò vedere, con quanto inutile sforzo ha preteso l'Anonimo di abbattere gli argomenti, che avevo sulle autorità più manifeste de' Padri, ne' primi Capi della Dissertazione Dogmatica, stabiliti. Indi agl' inconvenienti, che l'Avversario con tanto di strepito oppone, si procurerà, senza però discostarci dalle più autorevoli Massime de' nostri Maggiori, il più conveniente riparo.

II. Che tra gli antichi Scrittori, così sacri, come profani, non sia piccolo il numero di coloro, i quali insegnarono, che in alcuni casi di estrema, o grave necessità sia lecita la menzogna, non vi ha persona, la quale abbia alcuna tintura di erudizione, a cui ciò non sia manifesto. Nel secondo Capitolo della mia Dissertazione, dopo avere i luoghi, ne' quali insegnano un tale errore, distesamente portati, da questa loro, comecchè erronea dottrina, io ne inferisco; non aver essi creduto, che le parole ne' casi di urgente necessità per-

dano

dano per legge della Repubblica il valore del loro significato; onde senza farsi reo di menzogna, si profferisca liberamente un *Nò* per un *Sì*, un *Sì* per un *Nò*. Sofocle (così in sostanza io la discorrevo) Timeo Locro, il Divino Platone, Filone Ebreo, Clemente Alessandrino, ed i Savj, o Sofisti da lui citati, Origene, S. Ilario, S. Gio: Grisostomo, Cassiano, S. Gio: Climaco, e Martino Dumiense, se avessero saputo, che per legge della Repubblica perdono le parole ne' casi estremi il valore del loro significato, non mai avrebbero detto, piantarsi talora lecitamente in faccia ad un'Assassino, ad un Sicario, ad un Tiranno, ad un Traditore della Patria, un *Nò* franco, e risoluto, perchè ove alcuno ingiustamente c'interroghi, non sia peccato il mentire: ma piuttosto avrebbero insegnato, che un *Nò* franco, e risoluto in quegli estremi pericoli non è altrimenti bugia: ma eglino una tal cosa non insegnarono; ed anzi nella Difesa delle bugie uficiose vennero ad incautamente impegnarsi; dunque non fu loro manifesta la legge, con cui pretendesi, che la Repubblica deroghi in alcuni casi al legittimo uso, e significato delle parole. Vi sarà Uomo nel Mondo dotato di ragione, e di senno, il quale non senta la forza dell'argomento? Vi sarà Uomo, il quale, se non abbia perduto affatto il giudizio, e l'arte di ben discorrere, tosto non si accorga, quanto da quelle premesse una tal conseguenza con giusta ragione sene inferisca?

Ma le Premesse, risponde l'Avversario (§. XXIV.) vacillano. Poichè gli Autori citati parlano di una bugia, la quale non è bugia; ma una *falsa enunciazione, che da S. Tommaso chiamasi il puro materiale della bugia*. Ed eccoci al consueto artifizio di prendere una cosa per l'altra. Così appunto nelle celebri controversie sopra i Riti Cinesi, i Tempj ne' Rituali di quel Paese non eran Tempj, gli Altari non erano Altari, i Sacrifizj non erano Sacrifizj, in quella guisa, che adesso ci si vuol dare ad intendere, che le bugie negli Scritti de' Padri, ed altri antichi Scrittori non sieno vere bugie. La qual maniera d'interpetrare le parole de' Padri, ed altri autentici Monumenti se lascisi correre senza freno, in quale alta caligine non verrà a seppellirsi tutta l'Antichità? e qual legge vi sarà, qual decisione, qual Canone, cui non possa con simili sposizioni farsi dire tutto l'opposto di ciò, che suonano le parole, colle quali essi furono concepiti? Ma non è quì luogo di esporre gli orribili inconvenienti, che da una sì fatta licenza debbon temersi. Nelle sole parole di Martino Dumiense, il quale è l'ultimo tra gli annoverati da me nel catalogo di coloro, da' quali già furono le bugie uficiose

giustificate, ha ritrovato l'Anonimo con che dare alla sua risposta qualche colore: *Quod si aliquando coarcteris uti mendacio; utere, non ad falsi, sed ad veri custodiam: & si contigerit, fidelitatem mendacio redimi, non mentieris, sed potiùs excusaberis*. Pretende l'Avversario, che la parola *Mendacium* ripetuta più d'una volta, debba intendersi d'una menzogna, la quale non sia vera menzogna, ma una *mera locuzion falsa, che finalmente altro non è, che il materiale della bugia*. Ma molto lungi della mente de' Padri furono così fatte speculazioni. Onde senz'altro questo delle riferite parole è il proprio e legittimo significato. „ Se alcune volte sarai costretto a servirti della menzogna; usala, non già ad effetto d'insinuare la falsità, „ e con diretta, e formale intenzione d'ingannare il tuo prossimo: ma „ solo ad oggetto di ascondere (ciò, che è proprio delle bugie uficiose) sotto fedele custodia la verità. E se ti venga fatto di riscattare con una simil menzogna la verità, *non mentieris*, a colpa non „ ti sarà imputato il mentire, ma sarai giudicato degno di scusa.

A me però poco, o nulla cale, che dal catalogo di coloro, i quali presero a giustificare le bugie uficiose, se ne cancelli Martino, ad effetto di collocarlo nel numero di coloro, i quali l'uso delle restrizioni mentali già vollero giustificare: a me, dico, nulla ciò cale; quando però una simil licenza non si pretenda di far valere negli altri Autori da me allegati; non essendovi motivo alcuno d'immaginarsi, che essi non abbiano parlato di una vera menzogna, quando hanno detto, che l'Uomo giusto ne' casi di estrema necessità lecitamente mentisce. Nè sono io il primo a non accordare *ad altri Santi Padri di pari, o di maggiore antichità*, ed autorità, *questa grazia ..... Senza metter loro in faccia la maschera di protettori della bugia*. Non l'accordarono prima di me a S. Ilario i dottissimi Padri Benedettini (*Vid. Diss. Cap.* 2. §. VIII.) Non l'accordò ad Origene, ed a Platone S. Girolamo (*Ibid.* §. VII.) Non l'accordò a S. Giovanni Climaco, ed a Cassiano il Gesuita Tirino (*Ibid. Cap.* 10. §. I.) Non l'accordò a Platone, a S. Girolamo, ad Origene, al Grisostomo, a Teodoreto, a Teofilatto, ad Ecumenio, a Cassiano il dotto P. Bonfrerio della medesima Compagnia (*Ibid.*) E per lasciare altri innumerabili tra i Moderni, i quali non si viddero punto obbligati ad accordare agli addotti Padri tal grazia: non riconobbe simile obbligazione neppure lo stesso Sant'Agostino, benchè in tutti i suoi Libri sì riverente, sì umile, sì circospetto: e nondimeno non solo ne' due Libri *de Mendacio*, e *contra Mendacium* egli ha sempre supposto, che delle vere bugie parlassero coloro, contro de' quali della

della verità la causa difende; ma altresì nella Questione LXVIII. sopra il Levitico ci assicura, che quasi tutti in quei tempi intorno alla bugia erano d'opinione, che ove niuno venga a patirne, debbasi per la salute mentire: *Sicut de mendacio penè omnibus videtur, quod ubi nemo læditur, pro salute mentiendum est*. Le quali parole da me nella Dissertazione Dogmatica riferite (*Cap.* 9. §. III.) feci al Lettore diligentemente notare „ acciocchè, *dissi*, niuno pretenda „ di dare qualche benigna interpetrazione a' luoghi riferiti di sopra „ per dimostrare, essere stata avanti S. Agostino sentenza assai co- „ mune, che in alcuni casi fossero lecite le menzogne. Non è dunque vero, che le premesse del mio discorso vacillino; ma stanno ferme, ed immobili: e altro vi vuole, che certe volontarie, ed arbitrarie interpetrazioni ad abbattere un'argomento, il quale ben penetrato non dà luogo a replica alcuna.

III. Non meno saldi sono i principj, su cui si appoggiano gli argomenti portati nel Cap. 3. della Dissertazione Dogmatica; nè meno insufficienti, e miserabili le risposte, colle quali pretende l'Avversario (§. XXV.) *di dare un'altro saggio delle mie premesse insussistenti*. S. Antimo si dà in mano spontaneamente a i Soldati, che lo cercano per ordine di Massimino. Costoro conosciuta del Santo Vescovo la innocenza, ricusano di farlo prigione, e si risolvono di dire al Tiranno, che dopo averlo con diligenza cercato, non l'han potuto trovare. Il Santo suggerisce loro lo scrupolo della menzogna, e non permette, che la sua libertà, la sua vita con una bugia si riscattino. Ma come, metter loro un sì fatto scrupolo nella testa, se le parole in tali casi perdono il valore del loro significato, se sono lecite le restrizioni mentali, se un *Nò* franco, e risoluto può profferirsi senza peccato?

Nè giova il rispondere (§. XXV.) che *in que' primi secoli della Chiesa lo Spirito Santo superiore a tutte le regole dell'umana prudenza .... con suo particolare divino instinto mosse gran numero di ferverosi Fedeli .... ad esser prodighi della lor vita, insino a presentarsi da se stessi a' Tiranni*. Non giova, dico, in sì fatta guisa rispondere. Poichè se mosse talora lo Spirito Santo con suo particolare divino instinto i Fedeli a presentarsi spontaneamente a' Tiranni: non mai però quello Spirito di verità con suo particolare divino instinto mosse il cuore, e la lingua de' suoi Fedeli ad insegnare dottrine false, onde ne scaturiscano conseguenze pericolose, perniciose, ed eretiche. E tale appunto, secondo l'Anonimo Apologista, dovrebbe reputarsi la dottrina di Antimo, allorchè disse a' Soldati, che un

Nò

Nò franco, e risoluto, eziandio ove trattasi di salvare ad un' innocente la vita, non può profferirsi senza peccato.

Ma i Soldati, soggiugne l'Allegatore (§. XXV.) *ricevuto da Cesare lo stipendio, e a lui dato il giuramento di fedeltà, non potevano senz' altro esentarsi dall' eseguirne gli ordini, e fargliene veridica la relazione*. E che? Si obbligano forse i Soldati in virtù del loro giuramento, e dello stipendio, che ricevono dal loro Principe, ad esser ministri della di lui crudeltà nella strage degl' innocenti? Dunque erano i Soldati nel caso, in cui, secondo gl' insegnamenti dell' Avversario, non correva loro obbligazione veruna di conformar le parole co' sentimenti dell' animo.

IV. Colla stessa risposta si è dato a credere l'Avversario, d'avere abbastanza soddisfatto all' argomento somministratomi dalle Lettere di Mensurio Vescovo di Cartagine, e di Secondo Vescovo Tigisitano; come pure dagli Atti de' Santi Martiri Saturnino, e Compagni, i quali richiesti da' Gentili, se avessero Libri Sacri, ad effetto di consegnarli sotto i lor occhi alle fiamme, non ebbero ardire di piantare in faccia al Proconsolo un *Nò* franco, e risoluto. E pure, come dimostrasi nella Dissertazione (*Cap.* 3.) ciò avrebbero dovuto fare, se veri avessero riputati gl' insegnamenti della nuova Morale: e nol facendo, non sarebbero stati da Mensurio, da Secondo, e da Sant' Agostino annoverati tra' Santi Martiri; non altrimenti che quelli, i quali andavano ad insultare imprudentemente al Proconsolo: non riputando i suddetti Vescovi meritevoli di così bella corona coloro, i quali prodighi del loro sangue, senza urgente necessità avessero consegnato in preda a Tiranni la propria vita, forse utile alla Repubblica, nè avessero dal furore Barbarico con ogni diligenza possibile custoditi, oltre a' Libri Sacri, tanti preziosi monumenti, la di cui perdita sempre, ed indarno avrebbe pianto la tarda Posterità. Troppo grave imprudenza, e troppo atroce empietà sarebbe stata la loro, non rimediare a così fatti disordini (come ad altri con felicità riusciva) con un *Nò* franco, e risoluto, se un tal mezzo avessero potuto usare senza peccato, e senza divenir rei di menzogna.

Nè quì pure giovava il rispondere, che ciò non fecero per un particolare divino instinto dello Spirito Santo, superiore a tutte le regole dell' umana prudenza. Poichè avevamo dimostrato, che i Vescovi Africani a questo particolare divino instinto non ebbero in modo alcuno la mira in decretare a' Martiri del suo tempo le corone, e le palme; a que' soli avendole accordate, che il Martirio avevano

vano sostenuto secondo le regole della Cristiana prudenza. La quale osservazione da me premessa come base dell' argomento, e dall' Avversario, o non avvertita, o a bello studio dissimulata; non è da maravigliarsi, se per insussistenti egli abbia date le premesse del mio discorso.

V. In vano poi coll' esemplo di San Felice, riportato da S. Paolino, si studia l'Avversario di dare alcun credito al fatto de' Giapponesi, come indegno di fede nella Dissertazione Dogmatica (*Cap.* III. §. VI.) rigettato. Tra l'uno e l'altro esemplo v'è un gran divario. S. Felice reso incognito con un miracolo a' suoi Persecutori, ed accortosi dell' opera maravigliosa della Provvidenza divina, a coloro, che di lui l'avevan richiesto, con un sorriso rispose, di non conoscere alcun' uomo felice:

.... Persensit & ipse faventis
Consilium Christi, RIDENSQUE rogantibus infit
Nescio Felicem, quem quæritis ....

Queste parole accompagnate da quel sorriso non contenevano, che uno di quegli innocentissimi equivochi, l'uso de' quali, come vedremo, la Santa Chiesa non ha giammai proibito. Ma la risposta de' Giapponesi consisteva in una mera restrizione di mente, il di cui uso, come pure dimostreremo, ha generalmente la Sede Appostolica riprovato. Il fatto di S. Felice vien riferito da un' altro Santo, e da un Santo, il quale dopo un secolo fu Vescovo di quella medesima Chiesa, di cui Felice era già stato Prete. Ma quanto al fatto de' Giapponesi, non si è per anche potuto rinvenire lo Storico, che lo riporti. S. Paolino finalmente non dice, che Dio facesse miracoli a fine di comprovar quell' equivoco; ma ad effetto di salvare al Santo la vita, e di rimunerar la sua fede. Ma in ordine a' Giapponesi, ci si vuol dare ad intendere, che Dio facesse miracoli, a fine di approvare la restrizione della mente, ed il manifesto spergiuro. Onde quì sì, che con ogni ragione può dirsi ciò, che a gran torto fu detto dall' Avversario (§. XXVIII.): *Andate poi a fidarvi di chi riferisce al volgo in Italia strane cose a riguardo d'un' ignoto angolo dell' altro Mondo*.

VI. Nel Capitolo quarto della Dissertazione Dogmatica, e Morale, dalle autorità di que' Padri, i quali insegnarono, non esser lecita, eziandio ne' più gravi, ed estremi casi, la più innocente menzogna; se ne raccoglie, aver essi ignorate le leggi, che intorno all' uso delle parole si spaccian' oggi per leggi comuni, ed universali della Repubblica. Poichè non truovasi, che a fine di riparare a' dis-

fordini, i quali erano loro opposti da' Difensori delle bugie uficiose, e ad effetto d'interpetrare in buon senso alcuni esempj delle divine Scritture, spezialmente i celebri di Raab, e delle Levatrici Egiziane: non si truova, dico, che gli allegati Padri sieno ricorsi, o alle restrizioni mentali, o all'uso materiale delle parole; mezzi sì facili ad uscire fuor d'ogni intrigo, ed a giustificare gli esempli, i quali, come afferma S. Agostino, difficile sopra ogni credere una tal questione rendevano: (a) *Exempla faciunt difficillimam quæstionem*.

Risponde l'Avversario (§. XXIII.), che l'argomento è negativo, e però inetto a conchiudere; non altrimenti, che l'argomento, con cui taluno pretendesse di escludere dalle scuole *la Grazia per se stessa efficace, e predeterminante l'arbitrio umano, a cagione del non trovarsi in tutte le vastissime Opere di S. Agostino, e di S. Tommaso, che mai vi si asserisca pur una volta ne' propri termini necessaria al ben operare una Grazia* di così fatta natura. Soggiugne, che per sì breve risposta *vanno per terra tutte in un fascio le ragioni* da me amplificate nella Dissertazione, *le quali sono tutte del pari meramente negative; e perciò nell'esempio addotto convinte inabili ad inferire la conseguenza, che io pretendo*.

Senza quì nulla ripetere di quanto ho detto nella Dissertazione (*Cap*. IV. §. IX.) intorno all'uso dell'argomento negativo, le di cui regole di certo sembra di non capir l'Avversario: che cosa ha egli preteso con quella sua graziosa instanza della Grazia per se stessa efficace, e predeterminante l'arbitrio? Dal non trovarsi in tutte le vastissime Opere di S. Agostino, e di S. Tommaso la virtù, ed efficacia della divina Grazia espressa con questi formali termini, e precise parole, null'altro se ne può inferire, se non che tali termini sieno nuovi. Ma e qual persona di senno, e di prudenza fornita s'è mai trovata, la quale abbia preteso di proibire agli Scolastici d'usare nuove formule di parole, atte a spiegar l'antica dottrina? Doveva dunque dimostrar l'Avversario, che la sostanza della Dottrina, la quale insegna, essere necessaria al bene operare una Grazia per se stessa, ed intrinsecamente efficace, e predeterminante l'arbitrio umano, non si truovi nelle vastissime Opere de' Santi Agostino, e Tommaso: doveva, dico, ciò dimostrare con quella evidenza, e chiarezza, colla quale è stato da me dimostrato, che questi due eccellenti Maestri hanno ignorate le nuove leggi della Repubblica intorno all'uso delle parole: e allora gli avrei accordato, che la dot-

(a) Quæst. LXVIII. in Leviticum.

dottrina della Grazia per se stessa efficace, e predeterminante l'arbitrio si bandisse dalle Scuole, come io bramo, che la dottrina delle restrizioni mentali, e dell'uso materiale delle parole si bandisca dal Cristianesimo. Ma io esorto l'Avversario, a non intraprendere una simile impresa, perchè non gli sarà possibile di riuscirvi felicemente, e con gloria: e gli fo anticipatamente sapere, che quantunque io non mi glorj d'essere, come egli mi chiama per ironia, *il sì versatissimo ne' Volumi* di S. Agostino, e di S. Tommaso; tengo nondimeno all'ordine una ben lunga Dissertazione, colla quale, dopo altri molti, farò con evidenza vedere al pubblico, con quanto di ragione il Regnante Sommo Pontefice, sì nel suo Breve; *Demissas preces*; come nella sua Bolla, *Pretiosus*, abbia espressamente insegnato, esser dottrina di que' due gran Maestri delle Cattoliche Scuole la dottrina della Grazia per se stessa efficace, e predeterminante l'arbitrio. Gli fo in oltre sapere, che, quantunque io non mi glorj d'essere *il sì versatissimo ne' Volumi* de' Santi, Agostino, e Tommaso; mi do nondimeno il pregio di averli letti con animo desideroso di ben capire la lor sincera dottrina; e non già ad oggetto di pescarvi qualche tronca sentenza, a fine poi di loro attribuire le illusioni del proprio cuore. La qual cosa se egli fatta avesse, non mai sarebbe andato mendicando qualche parola di S. Agostino, o avrebbe letto alcun' Articolo di S. Tommaso, a effetto di ristabilire colla loro autorità l'uso dalla Sede Appostolica riprovato delle restrizioni mentali. Ma ritorniamo in istrada.

Non voglio quì disputare, se le ragioni da me addotte nella Dissertazione Dogmatica, positive sieno, o negative. Solo avrei desiderato al seguente argomento, con cui provavo, essere opposta la moderna sentenza alla comune tradizione de' Padri (*Vid. Diss. Cap.* VI. §. XI.) una più propria, e conveniente risposta. Tanto quei Padri, i quali si lasciarono indurre a sostenere la causa delle bugie uficiose, quanto quegli che le impugnarono, si accordano in confessare, che le Levatrici Egiziane, e Raab nelle loro risposte; quelle al Re Faraone, questa a' Messi del Re di Gerico realmente mentissero: Ma elleno non avrebbero in modo alcuno mentito, se in quegli estremi casi, ne' quali si ritrovavano, o fossero lecite le restrizioni mentali, o le parole per legge della Repubblica perdessero il valore del loro significato: Dunque gli antichi Padri, i quali, a fine di scusare le dette donne, andarono in traccia con ogni possibile industria di qualche mezzo, delle moderne dottrine non ebbero alcuna notizia. E' egli negativo questo argomento, o positivo? Ma di qualun-

lunque natura egli siasi; non è egli ben'atto a conchiudere quello, che si pretende; voglio dire, che le moderne dottrine furono del tutto incognite a' primi Padri, e Maestri della Cattolica Religione?

Nè ha quì luogo il rispondere, che essi parlarono del materiale della bugia. Poichè questa risposta in niun conto può convenire col sentimento di que' Padri, da' quali furono di lieve colpa le predette donne, per cagione delle lor menzogne, accusate. Onde si vede, che di vere, e reali bugie, benchè uficiose, eglino intesero di parlare: e delle stesse bugie, supposero, che altresì parlassero coloro, i quali delle stesse donne presero le difese; mentre biasimano questo lor zelo, come quello, che eziandio gl' impegnava nella difesa delle menzogne. Onde si vede con quanto leggier motivo, e quanto di suo proprio arbitrio abbia preteso l'Anonimo Apologista, che si accordasse a' Padri, ed antichi Autori, nel Capitolo secondo della Dissertazione da me citati, la grazia d'interpetrarli come se avessero inteso di bugie, le quali non fossero vere, e reali bugie.

VII. Benchè i due Libri di S. Agostino *de Mendacio*, e *contra Mendacium*, de' quali ho dato il compendio nel quinto, e sesto Capitolo della Dissertazione, e cui ho con varie osservazioni illustrati, sieno più chiari della stessa luce del mezzo giorno, e più atti a dissipare le tenebre delle restrizioni mentali, e d'ogn' altro umano artifizio, con cui possa oscurarsi, o macchiarsi il candore della Cristiana sincerità, di quello sieno i più vivi raggi del Sole a dissipare le tenebre della notte: ha nondimeno preteso l'Autore della Allegazione con alcune delle sue risposte di offuscare in qualche parte sì bella luce; a fine, credo io, di poter dare ad intendere al volgo, di aver risposto eziandio alle ragioni prese da' Libri del Santo Padre, alla di cui autorità mi do il pregio di avere la mia Dissertazione principalmente appoggiata. Ma che risponde in sostanza?

Risponde primieramente (§§ XIX. *e* XX.) assicurarci S. Raimondo, che la dottrina, la quale insegna che ne' casi di estrema necessità si può dire un *Nò*, per un *Sì*, senza esser rei di menzogna, non è dottrina contraria all' autorità di S. Agostino. Ma il luogo di S. Raimondo, per cui all' Avversario sembra di trionfare, sarà da noi esaminato nel Capo settimo della presente Operetta.

Risponde in secondo luogo (§. XXI.) che *il S. Dottore espressamente dichiarasi*, *che egli parla di* quelle *sole menzogne*, le quali *indubitatamente son tali*; *omettendo altre false enunciazioni*, *delle quali dubitare si possa*, *se sian bugie*. Ma ciò a che proposito? Se poi tra

le

le menzogne, le quali indubitatamente son tali colloca il Santo Dottore quelle false enunciazioni, le quali secondo le massime della moderna Teologia, non sarebbero, che restrizioni mentali affatto innocenti, o uso materiale di alcune parole, spogliate in quelle angustie, per legge della Repubblica, del loro significato.

Risponde in terzo luogo (§. XXIII.) che *quelle due Opere* di S. Agostino, cioè, i due Libri, *de Mendacio*, e, *contra Mendacium*, da lui scritti AVANTI CHE FOSSE VESCOVO, non furono *da lui* medesimo *riputate sì perfette, che nulla vi si potesse desiderare di più*. Che *le rivide il Santo dopo degli anni ben molti, presso al fine della sua vita*. E qual giudizio ei ne formasse, lo dimostra il nostro Critico colle parole dello stesso Santo Dottore nel Capo ultimo del primo Libro delle Ritrattazioni, che egli non ha giudicato, *di dover tradurre in lingua nostra volgare, o aggiugnervi sillaba di spiegazione*.

La prima eccezione adunque, che si dà a queste due Opere di S. Agostino, è, che da lui furono scritte avanti, che fusse Vescovo, allorchè non era così avanzato negli anni. Ma che? Avrem noi forse ardimento di dire, che vecchio perdesse, dirò così, in questa parte quel gran Maestro il giudizio? E che ei prendesse in una età consumata a favorire, e proteggere l'uso delle restrizioni mentali, e di simiglianti artifizj, che non così maturo negli anni aveva con tanta lode, e con tanto spirito riprovati?

Secondariamente, e dove mai ha egli appreso il nostro Critico, che così il Libro *contra Mendacium*, come quello *de Mendacio* S. Agostino abbia scritti avanti ch'ei fosse Vescovo? Questo nella Cronologia è un'errore di prima classe. Il Libro *de Mendacio* fu l'ultimo, che il S. Dottore scrivesse, essendo semplice Prete. Ne fa menzione nell'ultimo Capo del primo Libro delle Ritrattazioni, in cui ci diede la nota di tutti i Libri, che egli compose prima del Vescovado. Ma del Libro *contra Mendacium* fa egli menzione nel secondo Libro delle già dette Ritrattazioni al Capo LX. tra i due Libri *contra Gaudentium*, e i quattro *contra duas Epistolas Pelagianorum*. Onde raccolgono i dottissimi Padri Benedettini, ch'ei fosse scritto intorno all'anno 420. quando era Vescovo da gran tempo, e nella età più matura.

Ma, che che sia, soggiugne l'Avversario (ed ecco l'altra eccezione) Queste due Opere, a giudizio dello stesso S. Agostino, non sono *così perfette* &c. Come lo pruova? Colle parole dello stesso Santo Dottore nel luogo citato del primo Libro delle Ritrattazioni.

Ma quel luogo per chi intende il Latino, non appartiene al Libro *contra Mendacium*, ma al solo Libro *de Mendacio*, di cui fa quivi la critica: e dopo la più severa ritrattazione, altro non vi trovò, che meritevole di censura fosse, fuor che lo stile oscuro, duro, e molesto, per cui si era determinato di sottrarlo alla pubblica luce; spezialmente dopo aver pubblicata l'altra Opera sua più tersa, e limata *contra Mendacium*. Ma poi avendo osservato, trovarsi nel primo Libro alcune dottrine, non solo utili, ma altresì necessarie, le quali nell'altro Libro si sarebbero desiderate, mutò pensiero; e volle, che esso ancora godesse della pubblica luce, acciò in ambedue queste Opere unitamente avessero gli studiosi quanto era necessario a sapersi intorno all'uso, o retto e sincero, oppure adulterato e fallace delle parole. Fù però cosa ben fatta, non tradurre nella nostra lingua volgare il luogo addotto delle Ritrattazioni, acciò almeno le persone della Latina lingua ignoranti non si accorgessero della infedeltà, con cui si adduceva.

Risponde finalmente (§. XXIII.) *che quand'anche quell'Opere potessero prendersi per le più esimie di sì venerato Maestro; tuttavia niente varrebbe il grande argomento negativo, che sopra di esse fonda il P. Orsi. Il che*, soggiugne, *vengo a dimostrare con un'esempio*: ed è il riportato di sopra della Grazia per se stessa, ed intrinsecamente efficace. Ma sì la risposta, come l'esempio, si è già dimostrato, quanto sieno poco a proposito. Onde non mi resta nella fine del presente Capitolo, che pregare il Savio Lettore, acciò voglia fare una riflessione ben seria sulle ragioni addotte ne' cinque Capitoli di cui adesso trattiamo della Dissertazione Dogmatica, e Morale, e confrontarle colle risposte dell'Avversario: e poi giudicare, se, come egli dice (§. XXVI.) *ogni mezzano intelletto* possa conoscere *per se stesso, quanto malamente si faccia in essi valere l'autorità de' Santi Padri*. O se piuttosto debba dirsi, che appunto i soli mezzani, e corti intelletti resteranno per avventura delle di lui risposte appagati. Ma gl'ingegni nobili, e perspicaci, gl'ingegni forniti di discorso, e capaci di sentire la forza degli argomenti, confesseranno, che le ragioni da me fondate sull'autorità de' Santi Padri, non danno luogo a replica alcuna.

C A-

CAPITOLO SECONDO.

Si sostiene la ragione addotta nel Capitolo settimo della *Dissertazione Dogmatica*, e *Morale*: e si dimostra, che per legge della Natura è in ogni caso tenuto l'Uomo a conformar le parole co' sentimenti dell' animo.

I. Siam pervenuti al Capitolo settimo della Dissertazione. Contro di esso con maggior empito, che contro gli altri si scaglia l'anonimo Declamatore. Nè sia chi di tal cosa si maravigli. Negli altri Capitoli si procedeva per via di autorità: e perchè ad esse bene, ed a fondo esaminate non aveva l'Avversario quasi che opporre, tanto esse parlano chiaro a favor mio, si è però contentato d'una tal quale superficiale risposta, a fine di poter dare ad intendere agl' ignoranti di aver risposto. Ma nel Capitolo settimo si procede con ragione, e discorso naturale, sottile alquanto, ed astratto, e non così adattato alla capacità di tutti gl' ingegni, a' quali non sarà di certo sì facile, l'osservare quella connessione di parti, e ordine, e collegazione di membri, che lo compongono. Onde non è maraviglia, se, recise, dirò così, da tutto il corpo del discorso alcune piccole parti, contro esse abbia preso l'Avversario con tanto di collera a declamare. Quel braccio, che unito al corpo faceva i più bei colpi del Mondo, e si sapeva schermir dagli assalti de' più robusti nemici; reciso, divien di tutti il bersaglio.

Ma, viva la verità; per quanto si sforzi l'Autore Anonimo di cavarne dal mio discorso, o, come egli dice (§. VI.) dalle mie *baje*, dalle mie *dottrinette* (§. VII.) e dalle mie *lunghissime dicerie* (§. V.) delle conseguenze pericolose, perniciose, ed eretiche; indarno sono tutti i suoi sforzi: e gl'inconvenienti da lui con tante parole, ed artifizj rettorici amplificati, son quei medesimi, con cui ne' secoli più lontani pretesero alcuni di giustificare le bugie uficiose; ed altri ne' tempi a noi più vicini di approvar l'uso delle restrizioni mentali: sentenze del pari dalla Sede Appostolica riprovate. Le-

grida,

grida, che si alzano adesso contro di me, son quelle stesse, che S. Agostino mossero a compassione (*a*), e che egli ascoltò con pazienza, come clamori della misera mortalità, la quale palpita, e vien meno al più chiaro riverbero di una lucidissima verità. Ma se la turba degli Uomini mortali, e deboli con altrettanta pazienza si degnerà di ascoltarmi, io pure dopo quel gran Maestro, e seguendo le sue vestigie, avrò ardimento della medesima verità di sostenere la causa, ed alcuna cosa in suo favore rispondere: *Si patienter me audiat turba mortalitatis &c.*

II. Ho detto adunque primieramente nel Capo settimo della Dissertazione, che le parole naturalmente son segni. Dimanda l'Avversario (§. IX.) *quali* parole? *Se le Greche, o le Latine? Le Arabiche, o le Siriache*? Nè queste, nè quelle: ma, che la facultà di profferire, ed articolar le parole, ad altro fine non ci fu data dalla Natura, che di significare le interne cogitazioni. Ciò, che ho provato con testimonianze ben chiare di S. Agostino, di S. Tommaso, di S. Basilio, di Cicerone. Indi mi sono avanzato ad insegnare: „ che ben può l'Uomo tacere, allorchè non è tenuto a rivelare ciò, „ che gli è noto; oppure è cosa espediente, che la verità si tenga „ celata; ma se è costretto a parlare, se è necessitato a rispondere; „ è ancora costretto, e necessitato dalla Natura a profferire con termini più, o meno chiari, ma però in alcun modo intelligibili ciò, „ che ha nel cuore . . . . . Poichè, se Dio ci diede l'uso, e facultà „ del discorso, a effetto di manifestare i consiglj, o pensieri della „ nostr' Anima; chiara cosa è, che, o non debbe l'Uomo parlare, „ o parlando, non debbe avere altro fine, che di accennare, o significare la cosa, della quale egli parla. Non sta in arbitrio dell' „ Uomo, e di tutta l'umana Repubblica, proporre all' esercizio, ed „ uso delle sue facultà, o potenze fine diverso da quello, che loro „ fu determinato dal Creatore &c. *E poco dopo*. Similmente, se, „ come insegna l'Angelico, le parole naturalmente son segni; è cosa „ altresì manifesta, che non è in potere degli Uomini spogliar le „ parole del loro significato. Poichè spogliate del loro significato „ cesserebbero d'esser segni; della qual cosa, se loro naturalmente „ conviene, non possono gli Uomini in modo alcuno spogliarle &c. „ La qual cosa, *soggiungo*, volle di certo insegnare S. Agostino, „ allorchè scrisse: che tutto l'uso delle parole è posto in significare: „ e, che niuno si serve delle parole (*allorchè se ne serve secondo il* „ *fine*

(*a*) Lib. cont. Mendac. Cap. XVIII. & XIX.

„ *fine attribuito loro dalla Natura*) che ad effetto di significare al-
„ cuna cosa: (*a*) *Sunt autem alia signa, quorum omnis usus in*
„ *significando est; sicuti sunt verba. Nemo enim utitur verbis, nisi*
„ *aliquid significandi gratia*.

Potevano desiderarsi dottrine più ben fondate, conseguenze più legittime, più evidenti, più ben tirate di queste? Nondimeno, secondo l'Avversario (§. X.) *non può trovarsi argomentazione più fallace di questa, o più espressa, come chiaman le Scuole, petizion di principio*. Ma qual fallacia, qual difetto, qual petizion di principio potrà giammai assegnarsi nel seguente discorso, che a fine di ristrignere il molto in poche parole ho così in forma proposto: „ Non
„ è lecito alla Università di tutti i Mortali, proporre all'uso, ed
„ esercizio delle potenze fine diverso da quello, che loro fu deter-
„ minato dal Creatore; nè togliere alle cose ciò, che loro conviene
„ per ordinazione, e per legge della Natura. All'uso, e facultà
„ del parlare propose Dio per fine il disvelare le interne cogitazio-
„ ni; e le parole son' ordinate dalla Natura, ad esser segni degli
„ umani concetti: dunque non è lecito alla Repubblica di tutti gli
„ Uomini, proporre all'uso, e facultà del parlare altro fine, che
„ il disvelare i pensieri; e togliere alle parole, l'esser segni ordinati
„ a rappresentarci scambievolmente i consiglj, ed i segreti de' no-
„ stri cuori. Colla legge, di cui si tratta (*per cui permettonsi le re-*
„ *strizioni mentali, e l'uso materiale delle parole*) viene a proporsi
„ in alcuni casi all'esercizio del parlare fine non sol diverso, ma
„ eziandio contrario al suddetto; e le parole perdono l'esser di se-
„ gni; nè servono all'uso attribuito loro dalla Natura: dunque
„ non ha la Repubblica, intorno all'uso delle parole, il diritto, e
„ la podestà, che alcuni Moderni le attribuiscono. Che dite, che replicate a così chiara, e limpida dimostrazione? Null'altro in sostanza, se non che dalla Natura siamo obbligati a servirci delle parole come di segni, ed a conformarle co' sentimenti del nostro cuore, sol tanto *quando conviene*. Ma quando mai non conviene, conformar le parole a' sentimenti del cuore? Allorchè, voi soggiugnete, la Fedeltà, la Carità, e la Giustizia lo vietano. O questa sì, che ella è una manifesta petizion di principio! Supporre, che la Carità, la Fedeltà, la Giustizia ci obblighino a violare alcune volte le manifeste, ed inviolabili leggi della Natura intorno all'uso delle parole. Come se alcuno pretendesse, che una casta Donzella fosse ob-

(*a*) Lib. I. de Doctr. Christ. Cap. II.

obbligata ad acconsentire alle indegne voglie d'un disperato sotto pretesto, che la Carità proibisca di conservare le leggi della onestà, allorchè l'Anima d'un nostro Prossimo è in evidente pericolo di precipitar nell'Inferno. Or siccome la Carità mai non vuole, che si trasgrediscano le leggi della onestà: così nè la stessa Carità, nè la Fedeltà, nè la Giustizia mai vogliono, che si trasgrediscano le leggi della Veracità (*). Ma venghiamo più alle strette.

III. Voi dite, che la Natura non ci ha sempre obbligati, quando parliamo, a conformar le parole a' sentimenti del cuore, perchè in alcuni casi la Carità, la Giustizia, la Fedeltà ce lo vietano. Ed io dico tutto l'opposto; che non mai la Carità, la Giustizia, la Fedeltà una tal cosa ci vietano, perchè la Natura sempre ci obbliga, quando parliamo, a conformar le parole a' sentimenti del cuore. Vediamo chi di noi abbia ragione, chi di noi abbia dalla sua parte le dottrine de' Teologi, l'autorità de' Padri, e finalmente le decisioni della Sede Appostolica.

S. Tommaso, il quale giammai non parla senza ragione, ed è la lingua de' Padri, e'l fido interprete, come con degno elogio chiamollo Clemente VIII. della divina Volontà, diffinisce generalmente, che la bugia è peccato: (a) *Mendacium est malum ex genere suo*. Ed assegnandone la ragione, soggiugne, che la bugia è un'azione, la quale cade sopra una materia non debita, disordinata: *Est enim actus cadens super indebitam materiam*. Poichè essendo le voci naturalmente simboli de' concetti, è cosa fuor di natura, e indebita, che alcuno della voce si serva a effetto di significare ciò, che non ha nella mente: *Cùm enim voces naturaliter sint signa intellectuum; innaturale est & indebitum, quod aliquis voce significet id quod non habet in mente*. Non vedo quì distinzione di quando conviene, oppur non conviene significar colla voce ciò, che non si tiene nel cuore: ma una dottrina generale, che ella è cosa fuor di natura, *quod aliquis voce significet id quod non habet in mente*. Ma che? Se col rappresentare colle parole ciò, che non abbiamo nel cuore, potessimo, come può sovente accadere, liberare il Padre dalla morte, ed un Fratello dal commettere un parricidio: sarà egli peccato, servirsi delle parole a effetto di significare ciò, che non abbiamo nell'animo? Sì certamente, replica il S. Dottore nella Risposta al secondo. Ma qual'

(*) Si veda S. Agostino *Lib. cont. Mendac. Cap.* XIX. ove insegna, che la Carità siccome non vuole, che mai si corrompa la Castità: così non vuole, che mai si adulteri la Verità.

(a) 2. 2. Quæst. CX. Art. III. in Corp.

qual'obbligo abbiamo noi, parlando con un Parricida, con un Sicario, o con altri, il quale voglia abusarsi della nostra veracità in evidente danno del Prossimo, di conformar le parole colle interne nostre cogitazioni? Non osservando con essi la sincerità del parlare, non si apporta loro alcun danno: e però quale ingiustizia può esservi in una tale azione, e in conseguenza qual colpa? Giacchè tutta la malizia, e colpa della bugia consiste in violare *alcun diritto, cioè qualche onestà e convenienza di manifestare ad altri il nostro interno.* Così la discorre appoggiato ad alcune parole di S. Tommaso, che poco dopo rivocheremo ad esame, l'Anonimo Apologista. (§.XIV.) Ma non così l'ha intesa il S. Dottore. E certamente, se in una sì fatta guisa l'avesse intesa l'Angelico, avrebbe dovuto rispondere ad un tale argomento, che ove non è obbligo, ove non conviene, ove si tratta di assassinamenti, di parricidj, ove in coloro, da' quali siamo interrogati, non è diritto alcuno d'intendere la verità, ove siamo interrogati fuor di ragione; non v'è obbligo alcuno di conformar le parole a' sentimenti dell'animo. Ma non così ha parlato l'Angelico, in questa forma non ha egli risposto all'argomento; contento sol di avvertirci, che la bugia non ha ragion di peccato per il solo male, che ne può seguire nel Prossimo, ma per lo suo interno disordine, il quale consiste, come egli ha detto nel Corpo dell'Articolo, in servirsi della voce, a fine di significare ciò, che non si ha nella mente: *Ad 4. dicendum, quòd mendacium non solùm habet rationem peccati ex damno, quod infertur Proximo; sed ex sua inordinatione, ut dictum est.* Perlochè, secondo l'Angelico, mettendo eziandio da parte ogni altra ragione, il solo servirsi delle parole a fine di significare ciò, che noi non abbiamo nel cuore, è un' atto indebito, e contrario alle leggi, e ordinazioni della Natura: e in conseguenza vi è sempre nell'Uomo questa indispensabile obbligazione, di conformar le parole a' sentimenti dell'animo.

IV. E a dire il vero. Qual diritto di convenienza, e d'onestà era in quel barbaro, spietato, ed ingiusto Tiranno dell'Egitto d'intendere dalle Levatrici Egiziane la verità? E qual'obbligo, secondo i principj dell'Avversario, possiamo in queste supporre, di conformare (rispondendo alle di lui inique interrogazioni, le quali ad altro non miravano, che alla strage degl' innocenti) le parole co' sentimenti del cuore? Qual'obbligo di convenienza, e di onestà in Raab, illustrata da interno spirito, per cui conosceva, che agli Ebrei per divina ordinazione era dovuta la Cananea; qual debito, dico, se vere sono le massime dell'Avversario, possiamo in essa

supporre, parlando co' Messi del Re di Gerico, di conformar le parole a' sentimenti dell'animo? Niuno, come è palese. A torto adunque le accusarono i Padri, e ce le diedero per ree di menzogna, e di peccato. Conciosiacosachè, secondo l'Allegazione (§.XIV.) *l'occultare con parole il nostro interno* (fino a dire in vece d'un *Sì* un *Nò* franco e risoluto) *non può contrarre la malizia della bugia*, *se non offende alcun diritto*, *cioè qualche onestà*, *e convenienza di manifestarlo ad altri*. Or non potendo nelle dette Donne supporsi altro debito d'onestà, e di convenienza, di significare, in parlando con que' Tiranni in alcun modo la verità, se non questo di servirsi in qualunque caso delle parole come di segni; se ciò non serve, oppure se dalla Natura a ciò non siamo obbligati; a torto, com' io diceva, furono da' Santi Padri, e di menzogne, e di peccato accusate.

V. Ma che dico, da Santi Padri? Quasi essi soli, e non altresì comunemente i Teologi, e l'Angelo delle Scuole, ed i più insigni Espositori della Divina Scrittura (*Vid. Diss. Cap.* X.) non convenissero nel medesimo sentimento, nè s'accordassero a dire, che le dette Donne furono ree di menzogna, e di peccato veniale. Ma, e per qual'altra cagione? Se non per aver trasgredita quella bella legge della Natura, per cui siamo obbligati a conformare in ogni caso, che noi parliamo, a pensieri interni dell'animo le voci esterne del Corpo.

VI. Una tal dottrina finalmente fu espressamente canonizzata dalle decisioni della Santa Sede Appostolica, allorchè sotto il glorioso Pontefice Innocenzo XI. diffinì, non esser lecito l'uso delle restrizioni mentali, e di somiglianti artifizj, neppure in quei casi, ne' quali l'occultare la verità, potrebbe sembrare atto lodevole, e virtuoso. Ella è cosa manifesta, che l'occultare la verità, non può sembrare atto lodevole, e virtuoso in quei casi, ne' quali, occultandola, alcun diritto si offende: adunque di tali casi non parlavano que' Teologi, de' quali condannò il S. Pontefice l'indegna Proposizione: ma solo di quelle occasioni, e circonstanze, nelle quali, secondo l'Avversario, con occultare il nostro interno, *non s'offende alcun diritto*, *cioè qualche onestà e convenienza di manifestarlo ad altri*. Sì, dico, coll' accennata circospezione parlavano il Lessio, il Sanchez, ed altri in gran numero, la di cui opinione ha la Sede Appostolica riprovato. Onde si vede, in qual fondo l'Avversario vada pescando le sue dottrine: e se veramente egli sia *sentimento Dogmatico*, *e Morale quello del P. Orsi*, *che condanna di bugia colui*, *il*

il quale costretto a parlare, non si serve delle parole come di segni, ordinati dalla Natura a rappresentare in alcun modo la verità. Certo, se mai fosse lecito servirsi delle parole, a fine di chiudere affatto nel nostro interno i sentimenti dell'animo, ciò spezialmente sarebbe, allorchè dalla Carità, dalla Giustizia, dalla Fedeltà alcun segreto ci viene raccomandato, e in quelle occasioni, nelle quali l'occultare la verità, può sembrar atto lodevole e virtuoso; atto di Carità, di Giustizia, di Fedeltà: Ma il Sommo Pontefice nella Censura della XXVII. Proposizione eziandio di simili casi ha espressamente parlato; ed ha chiaramente diffinito, che neppure in tali urgenze è lecito servirsi di quegli artifizj di parole, i quali ad altro non mirano, che a serrare affatto nella nostra mente la verità. E' dunque sentimento dogmatico, e sentenza già diffinita, che l'Uomo pecchi, qualunque volta ei non conforma in alcun modo le parole a' sentimenti dell'animo.

VII. Ma, ad un tal sentimento, replica l'Avversario (§. XIV.) par, che s'opponga l'Angelico, là dove insegna, che la veracità è parte della Giustizia: e che ella si fonda in un debito di convenienza, per cui un'Uomo dee all'altro la manifestazione del vero: (*a*) *Non enim haec virtus attendit debitum legale, quod attendit justitia, sed potiùs debitum morale; in quantum scilicet ex honestate unus homo alteri debet veritatis manifestationem*.

Questo vuol dire, andare quà e là mendicando nella Somma di S. Tommaso, o ne' Volumi de' Santi Padri alcuna parola, o qualche tronca Sentenza, a fine d'autorizzare colle loro testimonianze i proprj errori, o qualche moderna rilassatezza. Due debiti di convenienza, intorno alla veracità, distingue in quella Questione apertamente l'Angelico: il primo consiste in conformare i segni col loro significato: ed il secondo in manifestare ad altrui la verità, che gli conviene sapere. Ed ecco le parole del S. Maestro, con cui favella del primo debito (*b*) *Cùm bonum, secundùm Augustinum in Libro de Natura boni, consistat in ordine; necesse est, specialem rationem boni considerari ex determinato ordine. Est autem quidam specialis ordo, secundùm quod exteriora nostra vel verba, vel facta debitè ordinantur ad aliquid* SICUT SIGNUM AD SIGNATUM ET AD HOC PERFICITUR HOMO PER VIRTUTEM VERITATIS. Appartiene dunque in primo luogo alla veracità, l'ordinare i segni,

(*a*) 2. 2. Quæst. CIX. Art. III.
(*b*) Ibid. Art. II.

e conformarli col loro significato. La qual dottrina vie più dichiara il S. Dottore nello stesso Articolo terzo citato dall' Avversario, ove distingue nella veracità due ragioni, per cui essa alla Giustizia in qualche modo appartiene. La prima è l'essere *ad alterum*; in quanto ad altrui dee discoprire, secondo, e come conviene, la verità: la seconda è la ragione d'ugualità, in quanto adegua i segni colle cose significate: *Virtus autem veritatis convenit quidem cum justitia in duobus. Uno quidem modo in hoc quod est ad alterum .... Alio modo in quantum justitia æqualitatem quamdam in rebus constituit. Et hoc etiam facit virtus Veritatis: adæquat enim signa rebus existentibus circa ipsum*. Perchè un' atto sia virtuoso, fa di mestieri, che ei sia per ogni parte compiuto; perchè sia vizioso, basta qualunque mancanza. Onde contro una stessa virtù può l'Uomo peccare, o per eccesso, come dicono i Teologi, o per difetto. Perlochè, siccome peccherebbe contro il primo debito della veracità per eccesso colui, che quando non conviene, manifestasse la verità: così mancherebbe contro il secondo debito per difetto colui, che non attendesse, in alcune occorrenze, a conformar le parole a' sentimenti dell' animo. A fine adunque di non mancare contro le obbligazioni di così bella virtù, nè dobbiamo disvelare la verità, quando non convien disvelarla; nè dobbiamo, a fine d'occultarla, abusarci delle parole contro il fine prescritto loro dalla Natura: ma dobbiamo contenerci in sì fatta guisa, che soddisfacciamo del pari ad ambedue questi debiti; al debito, che abbiamo col Prossimo, manifestandogli, quando conviene, il nostro interno; e al debito, che abbiamo colla Natura, adeguando i segni colle cose significate; e servendoci delle parole come di strumenti dalla stessa Natura ordinati a rappresentare ciò, che tenghiamo nel cuore: *Cùm enim voces naturaliter sint signa intellectuum; innaturale est & indebitum, quod aliquis voce significet id, quod non habet in mente*.

VIII. Molto più intollerabile, e stravagante è l'abuso, che fa l'Anonimo (§. XV.) d'un'altro luogo di S. Tommaso, nel quale esamina, in che consista la malizia della bugia. Dopo avere col S. Maestro osservato, che in essa tre cose possono ritrovarsi; la proposizione falsa, la quale n'è la materia; l'intenzione d'ingannare, che n'è la perfezione, e l'effetto; e la volontà di profferire quella falsa proposizione, in che propriamente consiste l'essenza, ed il formale della bugia: avendo, dico, l'Avversario una tal dottrina premessa, immediatamente soggiugne; *che non avendo chi pronuncia quel* Nò *nel caso nostro veruna intenzione, o voglia di dire il falso*,

ma

ma unicamente d'occultare quel vero, cui non può dire, ed alla cui notizia non ha diritto veruno chi lo interroga . . . . chiara cosa è, che a quel Nò *si toglie tutta la malizia della bugia &c.*

Che l'Uomo possa talora profferire con avvertenza una proposizione falsa, senza volontà, e *veruna intenzione* di profferirla; o queste sì che son *baje*, e stravaganti dottrine. Non si può dire con avvertenza una cosa, senza avere qualche intenzione di dirla: E così non è possibile, pronunciare volontariamente una falsa enunciazione, senza *veruna intenzione* di pronunciarla. Onde, se in ciò consiste, secondo l'insegnamento di S. Tommaso, il formale della menzogna; non vi vuol'altro, che questo luogo del S. Dottore, a gettare a terra tutto il Sistema della contraria sentenza. Non niego, che possa talora dirsi una proposizione falsa, senza *veruna intenzione* di dirla; e in conseguenza senza esser reo d'una formale menzogna. Ma ciò non avviene, secondo lo stesso Santo Maestro, se non quando affermiamo una proposizione falsa, tenuta da noi sicuramente per vera: *Et ideo si quis falsum enunciet, credens id esse verum, est quidem falsum materialiter, sed non formaliter; quia falsitas est præter intentionem dicentis: unde non habet perfectam rationem mendacii* (a). Ma che possiamo ad occhi aperti dire una proposizione falsa senza volontà ed intenzione di dirla; una tal *dottrinetta* non avrà mai letto veruno nelle vastissime Opere di S. Tommaso.

Vada adesso l'Apologista del P. Cattaneo, e dica, se pure ha cuore di dirlo, che la mia argumentazione è fallace, e che in essa commettesi una manifesta petizione, come le Scuole parlano, di principio: dica, che non è sentimento *Dogmatico, e Morale*, voler, che l'Uomo non si serva delle parole, che a fine di significare la verità: dica, che da un tale insegnamento se ne cavano delle conseguenze pericolose, perniciose, ed eretiche: dica finalmente ciò, che gli piace: poichè son certo, che le sue *dicerie* non faranno alcuna impressione in chi avrà letto con attenzione quanto abbiamo scritto fin'ora in difesa della Cristiana sincerità; ed in qualsivoglia, che senza aver l'animo occupato da pregiudizj, leggerà quanto siamo per scrivere ne' seguenti Capitoli.

CA-

(a) 2. 2. Quæst. CX. Art. I.

CAPITOLO TERZO.

Si dimostra in generale, che nè la Giustizia, nè la Fedeltà, nè la Carità, nè la Prudenza c'impongono di custodire i Segreti con equivochi inintelligibili, e restrizioni mentali. Si sostiene la distinzione di due specie d'equivochi: e si riprova generalmente l'uso della prima specie. Finalmente si fa vedere, che in alcuni casi non v'è altro rimedio, che ricorrere alla Provvidenza Divina: e che fa d'uopo permettere, che la verità da se stessa si manifesti, allorchè non può tenersi con alcun mezzo lecito ascosa.

I. L'Autore Anonimo, dopo aver riportate (§. IV.) le mie parole, colle quali asserisco, che „ ben può l'Uomo tacere; „ allorchè o non è tenuto a rivelare ciò, che gli è noto, „ oppure è cosa espediente, che la verità si tenga celata. Ma se è „ costretto a parlare, se è necessitato a rispondere; è ancora co„ stretto, e necessitato dalla Natura, a profferire con termini più, „ o meno chiari, ma però in alcun modo intelligibili ciò, che ha „ nel cuore. Dopo, dico, aver riportate l'Autore Anonimo queste mie parole, immediatamente soggiugne: *Ma se il così profferire ciò, che ha nel cuore, venga ad offendere gravemente la Religione, la Fedeltà, la Carità, la Giustizia, andandovi di mezzo il Sigillo della Confessione, il Segreto giurato, la vita o la fama del Prossimo; sarà dunque costretto, e necessitato dalla Natura a peccare, o mentendo, o violando le accennate obbligazioni. La qual conseguenza il P. Orsi certamente non vorrà, che si cavi*. Certamente, ed a gran ragione io non voglio, che una sì rea conseguenza si cavi dalle mie innocenti dottrine: ed è, come ho detto nel Capitolo precedente, un' espressa petizione, come le Scuole parlano, di principio, supporre, che gli obblighi della Religione, della Carità, della Fedeltà, e della Giustizia c'impongano talora l'uso delle restrizioni mentali, e d'alcuni ter-

termini, de' quali non sia in modo alcuno intelligibile il senso. Come poi questa dottrina non si opponga all'inviolabil custodia del Sigillo Sacramentale, del Segreto giurato &c. lo vedremo nel seguente Capitolo.

Ma che farci? Soggiugne l'Avversario (§. V.) *Troppo debole è il riparo, che vi pone. Lo vede egli questo foglio, e per ciò fa, che dalle sue lunghissime dicerie cavi il Lettore questa conseguenza; che se quelle concludono:* „ non sarà mai lecito servirsi delle parole per „ occultare una verità, che nè la Carità, nè la Prudenza, nè la „ Giustizia, permettono, che si discuopra; Non sarà mai lecito „ l'uso di termini ambigui; non sarà lecito in caso alcuno l'equivo- „ care. *Al che rispondendo*, dice egli, *non fa minima difficultà alla prima parte di tal conseguenza*. Così è, non so minima difficultà in ammettere, che non sia lecito, servirsi delle parole per occultare una verità fino a tal segno, come più sotto nello stesso luogo dichiaro „ che il senso, in cui le parole, *da colui che parla*, son prof- „ ferite, sene rimanga del tutto chiuso nella sua mente. *Ed eccone* „ *la ragione*. Chi parla ad Uomini, colle parole parla, non co' „ pensieri; onde se le parole non significano ciò, che egli pensa, „ una cosa ha nell' animo, o nel pensiero, e un' altra nelle parole. „ E questa appunto è l'idea, che del bugiardo ci diede S. Agosti- „ no. (*Vid. Diss. Cap.* V. §. I.) Nè più di questo, secondo la „ dottrina dello stesso Santo, ci vuole per esser doppio di cuore &c. (*Vid. Diss. Cap. 7. in fine.*) Volete voi dunque, che la Carità, la Giustizia, la Fedeltà ci obblighino talora ad esser doppj di cuore; onde per esse incorriamo in quella terribil maledizione fulminata dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*Cap.* II. 14.) *Væ duplici corde?* Volete voi, che il casto è puro amore di Dio, e la vera e sincera dilezione del Prossimo ci comandino, che adulteriam con mille artifizj la castità, e sincerità del parlare, la purità, e la verità de' nostri ragionamenti? Volete voi finalmente, che le vere, e sincere virtù non sieno amanti della verità, e della sincerità; e che da esse proceda quell' indegno adulterio, con cui per mezzo delle restrizioni mentali, e di simiglianti raggiri, si corrompe la verità delle parole, e si contamina, e adultera la sincerità della mente. Ma a quel Dio, che è la medesima verità, le nostre virtù non mai saranno gradite, se elleno non sono vere, e sincere; nè ponno essere vere, e sincere, se non amano la verità, e la sincerità; nè si può dire, che amino la verità, e la sincerità, se da esse ha l'origine ciò, che queste contamina, e corrompe.

II.

II. *E quanto alle altre due* parti della conseguenza, *procede*, segue a dir l'Avversario, *con distinzione*; *permettendo allora d'usare alcuno di quegli equivoci, che chiama egli di seconda specie, cioè* „ certe formule di parlare, le quali, comecchè a primo aspetto al- „ quanto difficili, e oscure, insinuano nondimeno la verità, quanto „ basta, acciò una persona accorta possa almeno conghietturarle; *ma non mai d'usare equivoci, da lui detti della prima specie, cioè* „ parole, per le quali coloro, con cui parliamo, non possano in „ modo alcuno venire in cognizione del loro vero significato.

Non sono io già il primo, che abbia distinte queste due specie d'equivochi; e data la prima specie per illecita, ed iniqua; e la seconda per lecita, ed innocente. Prima di me le ha chiaramente distinte, per lasciare altri senza numero, l'Illustrissimo Genetto nella sua Morale Teologia colle seguenti parole: (*a*) *Illæ autem æquivocationes differunt inter se: quia quædam veræ tantùm sunt in uno sensu, quem difficile, & raro admodum admittunt: aliæ verò quasi æqualiter admittere possunt sensum verum, & sensum falsum*. E poco dopo risolve, che quando alcuno si serve di quella prima specie d'amfibologie, ed equivochi, sotto di cui si comprendono altresì le restrizioni mentali, sempre è reo di menzogna, e in conseguenza di alcuna colpa: *Quando quis utitur his æquivocationibus, aut amphibologiis, aut etiam restrictionibus mentalibus ...... semper committit mendacium, & consequenter peccat, cùm mendacium sinè peccato esse non possit*. Lo stesso, pare, che sia il sentimento dell' erudito Merbesio nella sua Somma Cristiana, ove concede in alcuni casi l'uso di alcune parole ambigue, le quali sieno vere secondo il senso di colui, dal quale son profferite, benchè coloro, che le odono, sieno forse per prenderle in altro senso; colla condizione però, che un tal senso sia comune, ed usitato, e non finto ad arbitrio, ed a capriccio: (*b*) *Nonnulli dantur casus, in quibus uti licet ambiguo sermone, secundùm sensum loquentis vero, si modò iste sensus sit communis, & usitatus nec ab ipso loquente confictus; tametsi secundùm audientis intelligentiam falsus habeatur*. Con che egli viene ad apertamente significare, che se il senso inteso nel profferire l'equivoco non sia comune, ed usitato, ma finto ad arbitrio del Profferente, non si possa dar caso alcuno, in cui l'uso d'un tal'equivoco sia permesso. Tale altresì è l'opinione del dotto P. Gonet nel suo celebre Cli-

(*a*) To. VII. Tract. IX. Cap. II. Quæst. VII.
(*b*) Parte prima Quæst. XXXVII.

Clipeo della Tomiſtica Teologia ; (*a*) ove inſegna che in due modi poſſiamo uſare l'equivoco , formalmente , e materialmente ; formalmente , quando veruna circonſtanza non ci dà indizio del vero ſenſo , materialmente , allorchè facendo rifleſſione alle circonſtanze , poſſiamo il vero ſenſo delle parole agevolmente comprendere . E poi ſoggiugne , che l'amfibologia , ovvero equivocazione formale è una certa ſpecie di menzogna ; e però generalmente illecita , come generalmente ſono illecite le bugie : *Notandum eſt , duobus modis poſſe aliquem uti amphibologia , vel æquivocatione . Primò formaliter , quando ſcilicet non adſunt aliquæ circumſtantiæ , ex quibus audiens devenire poſſit in cognitionem ſignificationis , vel ſenſus verborum à loquente intenti . Secundò materialiter , quando nimirum adſunt aliquæ circumſtantiæ , quæ facilè manifeſtare poſſint in quem ſenſum vox , vel propoſitio amphibologica uſurpetur à dicente , itaut vir prudens poſſit facilè hoc agnoſcere , licèt audiens ob negligentiam conſiderationis circumſtantiarum illarum mentem loquentis non intelligat . . . . . Amphibologia , ſeu æquivocatio formalis eſt quædam ſpecies mendacii ; non verò illa , quæ eſt ſolùm materialis .* E finalmente così parlano tutti coloro , i quali colla debita riverenza , ed oſſequio ricevono le deciſioni della Sede Appoſtolica . Conciofiacoſachè , quali equivochi , quali reſtrizioni di mente , qual'uſo di parole ambigue avrà ella mai riprovato , ſe leciti ſono quegli artifizj di parole affatto inintelligibili , ed oſcuri , i quali ad altro non ſervono , che ad occultare la verità , e che in sì fatta guiſa la chiudono , e aſcondono nel più alto ſeno del Cuore , che neppure un ſol raggio ne laſciano traſparire al di fuori ? Certamente , che vi ſia una ſpecie di locuzioni ambigue , di reſtrizioni mentali , e d'equivochi , di cui la Sede Appoſtolica ſotto il glorioſo Pontefice Innocenzo XI. abbia generalmente proſcritto l'uſo , eziandio in que' caſi , ne' quali l'occultare con una tal ſorta di reſtrizioni , ed ambigue locuzioni la verità , può ſembrar utile , e neceſſario , può ſembrar atto di Virtù , di Religione , di Fedeltà , di Carità , di Giuſtizia , non ſe ne può dubitare , e ciò chiaramente appariſce dalla Cenſura della XXVII. Propoſizione . Ma quali equivochi , torno a dire , quali ambigue locuzioni ſaranno mai ſtate generalmente proſcritte , ſe non lo ſono que' raggiri , e formule di parole „ per le quali coloro , con cui parliamo , non poſſano „ in modo alcuno venire in cognizione del loro vero ſignificato ?

III. Ma , *che farà* , ſegue ad eſclamar l'Avverſario (§. V.) *l'Uomo*

(*a*) To. IV. Diſput. I. De Objecto Fid. Art. IV. §. IV.

mo giusto, e timorato di Dio, allorchè parlar bisogna; servirsi delle parole per occultare la verità è peccato; servirsene per discoprirla in qualunque modo più, o meno chiaro, non lo permette la Carità, la Prudenza, la Giustizia? Che farà (dico) *l'Uomo giusto, e timorato di Dio, il quale non si è messo da se stesso in questo intrigo, ma vi si trova posto per insidie altrui?*

Che farà? (§. VI.) *seguendo le massime del P. Orsi* (pag. 201.) „ più non gli resta, che riporre in Dio la sua fiducia, ricordandosi, „ che per rimediare a' disordini, non ha mestieri Dio delle nostre „ menzogne. Ma quando per occulto disegno della sua Provviden„ za permetta Dio, che i disordini seguano, e la verità, la qual' „ era espediente, che si tenesse celata, senza nostra colpa si scuo„ pra, a noi non saranno attribuiti sì fatti disordini, e l'importuno „ discoprimento della stessa verità. Nò, ella si sarà scoperta da se „ medesima; si sarà scoperta, perchè non potea tenersi ascosa.

Qual dottrina più soda, più grave, più ben fondata di questa? Certamente, o non avvertì l'Avversario, che questa era una dottrina presa tutta di peso dal gran Padre S. Agostino; o se l'avvertì, fu la sua troppo riprensibile franchezza, replicar, che *queste son baje*. Fa però di mestieri, che l'esaminiamo con diligenza, se queste sieno *baje*, oppur dottrine maestose, e sublimi di quell' incomparabil Maestro. Sebbene non è d'uopo perciò di ricorrere ad altri passi, che a' ponderati più fiate, e in diverse occasioni nella nostra Dissertazione. Prendiamo quello del Capo XVII. del Libro *contra Mendacium*, dove egli parla di Raab. Fu ella rea di menzogna, come abbiamo detto sovente, secondo S. Agostino, allorchè a' Messi del Re di Gerico rispose un *Nò* franco, e risoluto: Nò, non sono in mia Casa gli Esploratori.

Ma che doveva ella fare? Esclamerebbe quì l'Avversario. *Parlar bisognava, servirsi delle parole per occultare la verità, è peccato; servirsene per discoprirla in qualunque modo più, o meno chiaro, non lo permetteva la Carità, la Prudenza, la Fedeltà. Non era questa una formalissima necessità di peccare?* Che dice S. Agostino; che doveva fare in tali angustie Raab? Avrebbe potuto dire, risponde il Santo; so, dove sono gli Esploratori; ma temo Dio, non gli paleso: *Scio, ubi sunt, sed Deum timeo, non eos prodo*. E ciò ella avrebbe risposto, soggiugne il S. Dottore, se già fosse stata una vera Israelitide, in cui non avesse luogo l'inganno. Ciò, ch' ella era per Divina Misericordia, indi a poco per divenire, passando alla Città Santa di Dio: *Posset hoc quidem dicere, si jam vera esset Israelitis*,

in

in qua dolus non esset: quod futura erat per misericordiam Dei transiens ad Civitatem Dei.

Ma, questo, glorioso Santo, sarebbe stato un *troppo debol riparo*. Coloro infuriati, udita una tal risposta, le avrebbero data la morte, e avrebbero messo sossopra la di lei Casa: *Verùm illi hoc audito, inquies, illam perimerent, domum scrutarentur*. Lo vide dunque *questo scoglio* S. Agostino. Ma che rispose? Quanto agli Esploratori, rispose, che non ne veniva per conseguenza, che da' Messi del Re di Gerico fossero per essere infallibilmente scoperti. Avendo già ben provveduto l'accortissima Donna d'ascondergli, ove avrebbero potuto restare occulti, benchè alle di lei menzogne non avesse alcuno prestato fede. E quanto a Raab, dice il S. Dottore, che se per una tal'opera di Misericordia fosse ella stata da suoi Concittadini uccisa; e avrebbe finita la presente vita, la quale un giorno debbe finire, con una morte nel cospetto del Signore preziosa; nè vano forse sarebbe stato verso gli Esploratori il di lei benefizio: *Si tamen à suis Civibus esset occisa pro Misericordia opere vitam istam finiendam, pretiosa in conspectu Domini morte finisset: & erga illos ejus beneficium inane non fuisset*.

Ma l'animo tuttavia non si acqueta, vi rimane della difficultà. Ma che? se finalmente fossero pervenuti i Messi a quel luogo, ove stavano ascosi gli Esploratori? *Sed, inquies, quid, si & ad illum locum, ubi eos occultaverat, ii à quibus quærebantur perscrutando omnia pervenissent?* Giunto ad un tale articolo S. Agostino, non sa dir altro; ma come ignorante di qualunque altra risposta, che avesse a Raab potuto suggerire, senza farla rea di menzogna; e come sfornito d'ogni altro mezzo, che avesse potuto usarsi in simigliante occasione senza peccato; ricorre, come sull'esemplo di lui v'ha poi ricorso il P. Orsi, alla Provvidenza Divina, cui non sarebbero mancate infinite maniere di liberare da qualsivoglia pericolo, e la buona Donna, e i suoi Ospiti: *Et ubi ponimus voluntatem, & potestatem Dei? An fortè non poterat, & illam, nec civibus suis mentientem, nec homines Dei prodentem; & illos suos ab omni pernicie custodire? A quo enim post Mulieris mendacium custoditi sunt, ab eo potuerunt, etsi illa mentita non fuisset, utique custodiri*. Ciò, che egli pruova coll'esemplo di Lot, come può vedersi nella Dissertazione Dogmatica, e Morale. (*Cap.* VI. §. IV.)

Ma se per occulto disegno della sua Provvidenza, avesse Dio permesso, che gli Esploratori fossero discoperti, forse così fatto disordine, e l'importuno loro discoprimento avrebbe dovuto attribuirsi

alla imprudenza, ed infedeltà della Donna? Nò, perchè ella si suppone già uccisa, e passata da questa all'altra vita con una morte nel cospetto del Signore preziosa; la qual certo non si sarebbe data in premio a colei, che avesse violata con una imprudenza in un'affare di così alto rilievo, la Fedeltà. Sarebbe dunque stato verissimo, che „ la verità si sarebbe allora scoperta, e manifestata da se „ medesima; che ella si sarebbe scoperta, perchè non aveva potuto „ tenersi con alcun mezzo lecito ascosa. *Queste*, Signor mio, non *son baje*; ma dottrine limpide, e chiare di quel gran Maestro del vivere, cioè d'Agostino, non già, *l'Iprense*, ma *l'Ipponense*. Le avevate tutte già lette nella mia Dissertazione Dogmatica, e Morale (*Cap.* III. §. VI. §. II. *&c.*) Onde fu troppo riprensibile temerità la vostra, strapazzarle con una sì stomachevole irriverenza.

Ma acciocchè meglio si veda, che *queste* non *sono baje*, ma dottrine d'alta importanza, e da tenersi ben fisse, e radicate nel cuore, all'esemplo di Raab, ed a quello di Lot con tanto d'avvedimento dal grande S. Agostino a mio proposito ponderati, voglio quì aggiugnere quel di Susanna, il quale certamente finirà di chiudere all'Avversario le labbra. Una pudica Matrona è obbligata per legge di Natura a custodire con ogni possibile gelosia la pudicizia, ed onestà del suo Corpo: è altresì obbligata per naturale instinto ad aver cura del suo buon nome, e della conservazione della sua vita. Che farà dunque Susanna assalita dagl'impudichi Vecchioni? Fuggire dalle lor mani, non è in modo alcuno possibile; far copia del suo Corpo alle sfrenate voglie degli adulteri Assalitori, non lo consente la Pudicizia; alzar la voce, e dimandare ajuto, è per costarle la perdita della riputazione, e della vita, alla di cui guardia è tenuta per legge, ed instinto della Natura. Non farebb'ella questa, se avessero alcuna forza gli argomenti dell'Avversario, una *formalissima necessità di peccare*? Che farà dunque Susanna, quella pudica Matrona, che *non si è messa da se stessa in tale intrigo*, ed angustie, *ma vi si truova posta per insidie altrui*?

Che farà? cheche ne dicano alcuni, *seguendo le massime del P. Orsi* „ più non le resta, che riporre in Dio la sua fiducia; ricor„ dandosi, che a fine di rimediare a' disordini, non mancheranno „ infiniti mezzi a quell'altissima Provvidenza, che con indefessa sol„ lecitudine veglia sopra tutti gli umani avvenimenti. Resista dunque generosamente agl'impudichi attentati di que' ribaldi; alzi la voce, chieda soccorso: e a Dio, cui non mancheranno mezzi a fine di liberarla da qualsivoglia pericolo, rimetta la cura della sua fama, della

della sua vita. „ Ma quando per occulto disegno della sua Provvi-
„ denza permetta Dio, che i disordini seguano; e che ella sia co-
„ me adultera, e condannata da' Tribunali, e lapidata dal popolo;
tenga per certo, che non le saranno attribuiti così fatti disordini;
e la perdita dell'onore, e della vita; e lo sfregio, e vergogna del
parentado. Nò, ma si dirà, che tali beni ha perduti, perchè non
l'è stato possibile, con alcun mezzo lecito di conservarli. Tanto appunto pensò, ed eseguì la casta, e forte Matrona; e quanto dal Cielo fosse gradita la sua generosa risoluzione; e quanto verso di se propizia ella sperimentasse la Provvidenza; e finalmente quanto sia stata e dalla Scrittura, e da' Padri celebrata la sua condotta; non v'ha persona nel Mondo, che non lo sappia.

Or se alcuno prendesse a biasimare temerariamente Susanna, e ad accusarla d'imprudenza, e d'aver mancato contro la Carità, che debbe l'Uomo a se stesso, ed al suo Prossimo, esponendo a sì grave rischio, non solo la propria vita, e buon nome; ma eziandio la riputazione, ed il decoro della famiglia: a fine di chiudere al temerario le labbra, non si direbbe, che ella è una manifesta petizione di principio, ed una falsa supposizione, il darsi a credere, che una Femmina onesta, ad effetto di conservare la propria vita, e buona fama; e il decoro, e splendore della sua Casa, debba permettere alle voglie d'un'impudico l'indegno abuso della sua carne? Quant'è in essa, dovere una Donna l'una, e l'altra con gelosia custodire; ma allorchè o la pudicizia, o la riputazione, e la vita sono in pericolo; quella doversi con ogni possibile sforzo, e diligenza difendere; e rimettere il rimanente alle eterne disposizioni del divino volere, e Provvidenza.

Non sarà cosa difficile, fare d'un tale esemplo al nostro proposito l'applicazione; soltanto, che ci sovvenga di quelle nobilissime regole di Morale, che ad eterna memoria nel suo Libro *de Mendacio* (*Cap. XX.*) lasciò impresse l'incomparabile S. Agostino, e cui voglio quì riferire colle sue stesse parole: Se alcuno, dice il Santo, si proponesse di amare in sì fatta guisa la verità (nè parlò solo di quella, che è l'oggetto delle nostre contemplazioni, ma di quella eziandio, la quale consiste nelle parole, ed in profferire sinceramente ciò, che tenghiamo nel cuore) che la di lei veritiera bellezza anteponesse non solo all'Oro, ed all'Argento, ed alle Gemme, ed alle amene Possessioni; ma altresì alla stessa vita temporale, ed a qualunque bene del Corpo; non so, se alcuno potesse riprenderlo saggiamente d'errore. Che se a proprj comodi temporali preferisse

co-

costui giustamente la verità; chiara cosa è, che altresì agli stessi beni temporali del Prossimo il di lei amore con ogni giustizia, e ragione preferirebbe: *Si quisquam proponeret sibi sic amandam veritatem, non tantùm quæ in contemplando est, sed etiam in vero enuntiando, quod in suo quoque genere verum est; & non aliter proferendam ore corporis sententiam, quam in animo concepta, atque conspecta est; ut fidei veridicam pulchritudinem, non solùm auro, & argento, & gemmis, & amœnis prædiis, sed ipsi universæ temporali vitæ, omnique corporis bono præponeret; nescio, utrum sapienter à quoquam errare diceretur. Etsi hoc suis omnibus talibus rebus rectè anteferret, plurisque penderet; rectè etiam temporalibus rebus aliorum hominum, quos innocentia, benevolentiaque sua servare, atque adjuvare deberet.* Costui, soggiugne il Santo, amerebbe una perfetta veracità, la quale sebbene meno gravemente corrompesi, quando alcuno senza suo incomodo alle nostre bugie presta fede: e molto più se elleno da pia intenzione procedano di difendere la salute, o la Pudicizia del Corpo: corrompesi nondimeno, e corrompesi ciò, che nella Castità, e Santità dell' Animo dee con gelosia conservarsi illibato: *Amaret enim perfectam fidem.... quæ etsi minus violatur, quum ita quisque mentitur, ut ei nullo incommodo, nullaque pernicie credatur, addita etiam intentione, vel salutis tuendæ, vel Pudicitiæ corporalis: violatur tamen, & res violatur in Animi Castitate, atque Sanctitate servanda.* Onde siamo costretti, non già dalla opinione degli Uomini, la quale è spesse fiate in errore, ma da quell' una sovrana, ed invincibile Verità, ad anteporre una perfetta veracità alla stessa Pudicizia del Corpo: *Unde cogimur, non opinione hominum, quæ plerumque in errore est, sed ipsa, quæ omnibus supereminet, atque una invictissima est, veritate, etiam Pudicitiæ Corporis perfectam Fidem anteponere.* La castità dell' Animo è un' amore ordinato, il quale a' beni maggiori non antepone i minori: ed è meno tuttociò, che nel Corpo, di tuttociò, che nell' Animo può violarsi: *Est enim Animi Castitas amor ordinatus, non subdens majora minoribus. Minus est autem quidquid in Corpore, quàm quidquid in Animo violari potest.* Quanto è in noi, l'una, e l'altra cosa dobbiamo colla Santità de' costumi, e della Conversazione difendere; onde nè la Pudicizia del Corpo resti dall' altrui violenza contaminata, nè adulteriamo noi con alcuna menzogna la sincerità della mente. Ma quando, o l'una, o l'altra è in pericolo; chi già non vede, di chi debba farsi maggiore, o minor conto? Non vi essendo ragione alcuna di dubitare; se l'Anima al Corpo, o il Corpo all' Ani-

Anima: la Castità dell' Animo alla pudicizia del Corpo, o la pudicizia del Corpo alla Castità dell' Animo debba anteporsi, e tra' peccati, qual cosa più si debba aborrire, la permissione dell'altrui colpa, o la commission della propria: *Quamobrem, quod in nobis est, utrumque sanctis moribus, & conversatione muniendum est, atque sepiendum, ne aliunde violetur. Quum autem utrumque non potest, quid pro quo sit contemnendum, quis non videat? Quum videat, quid cui sit praeponendum, Animus Corpori, an Corpus Animo; Animi Castitas Pudicitiae Corporis, an Pudicitia Corporis Castitati Animi: & quid magis in peccatis cavendum, permissio facti alieni, an commissio facti tui.*

Or chi non vede, con quanto giusta ragione debba farsi dell' esemplo di Susanna al nostro proposito l'applicazione? Conciosiacosachè, se fu saviezza in Susanna alla Pudicizia del Corpo posporre la stessa riputazione, la stessa vita; se fu prudenza difendere con ogni sforzo la onestà della carne dalle violenze de' perfidi Assalitori, e rimettere il rimanente alla cura della Provvidenza divina: Come non sarà ella Prudenza, con pari determinazione di volontà ad ogni altro bene del Mondo preferire la Pudicizia dell' Animo, e la sincerità della mente, la quale, secondo S. Agostino, si adultera colle menzogne, con gli artifizj delle parole? Come non sarà ella Prudenza, fissarsi nell' Animo di non corrompere per qualunque cosa del Mondo con raggiri di parole la verità, e collocar tutto il resto nelle mani della Provvidenza divina? Se alla pudicizia del Corpo saggiamente posponesi la riputazione, e la vita; come ad ogni altro bene non si anteporrà saggiamente una perfetta Veracità, a cui debbe posporsi, (secondo Agostino, non già *l'Iprense*, ma *l'Ipponense*) la stessa pudicizia del Corpo? *Queste*, Signor mio, torno a dire, non *sono baje*; ma le più sode massime della Cristiana Teologia, le quali se non capivate, dovevate almeno trattare con alquanto più di riverenza, e di rispetto.

All'esemplo di Susanna se ne potrebbero aggiugnere altri innumerabili dalla Sacra Storia della Chiesa raccolti. Sarò contento per adesso di un solo, che Teodorito mi suggerisce. Un certo Vescovo della Persia, per nome Abda, a' tempi del Re Isdegerde con imprudente zelo distrusse un Tempio dedicato al Fuoco. Gl'ingiunse il Re, che a sue spese facesse riedificare il Pireo; altrimenti si apparecchiasse a soffrire la più terribile persecuzione, e la distruzione di tutte le Chiese in que' vastissimi Regni. Che farà il povero Abda? Riedificare il Tempio, è peccato; essere per la sua imprudenza cagione

gione di così fiera persecuzione, dello spargimento di tanto sangue innocente, e della rovina di tante Chiese; è peccato, nè lo permettono la Prudenza, la Religione, la Carità. Non è ella questa, direbbe quì l'Avversario, *una formalissima necessità di peccare?* Che farà dunque il buon Vescovo posto in tali angustie, non per insidie altrui, ma per la sua stessa imprudenza? Che farà? seguendo le massime di Teodorito, piuttosto che riedificare il profano Tempio, eleggerà di morire, permetterà la persecuzione, e lascierà, che si rovinin le Chiese. Perchè se fu imprudenza il distruggerlo, sarebbe empietà il riedificarlo; nè la Carità, nè la Religione comandano, che si riscatti con un tal mezzo della Santa Chiesa la pace. Tanto appunto fece il buon Vescovo; e benchè indi avesse l'origine quella fiera tempesta, che dopo la desolazione delle Chiese, afflisse per più lustri quella innocente Cristianità; approvò nondimeno Teodorito la sua condotta, e degno della Corona del Martirio lo giudicò: (*a*) *Ego verò Pyreum quidem intempestivè ab Episcopo destructum fuisse fateor . . . . . . Quod verò eversum fanum minimè instauraverit, sed mori maluerit, quàm id præstare, id equidem admiror, & coronis dignum judico.* Potrà ciascuno di leggieri fare per se medesimo d'un tale esemplo al nostro proposito l'applicazione. Non v'è altro divario, se non che il riedificare il profano Tempio, sarebbe stata colpa mortale, e l'adulterare ne' casi, di cui trattiamo, la verità, non è, che colpa veniale. Ma dee piuttosto l'Uomo morire, e permettere la rovina del Mondo tutto, cha non solo mortalmente, ma eziandio venialmente peccare.

IV. Andate pure adesso, e gridate quanto vi piace che la verità (§. VI.) *è uscita alla luce, perchè non le fu data bastevol custodia da chi era in debito di tenerla rinchiusa.* Che *ha parlato il volto, han parlato gli occhi, ha parlato il tergiversare, ha parlato l'equivoco intelligibile, ha parlato per fin lo stesso silenzio; tutti effetti, e tutti segni di quella scienza, che dalle predette virtù* (dalla Carità, dalla Prudenza, dalla Giustizia) *era consegnata ad un rigoroso segreto. Che però esse tutte reclamano d'esser tradite, per un vano timore d'offendere la Veracità; la quale in tal caso non imponeva obbligazione veruna di conformare le parole, o gli altri segni esteriori all'* in-

---

(*a*) Ἐγὼ δὲ τὴν μὲν τοῦ Πυρείου κατάλυσιν οὐκ εἰς καιρὸν γεγενῆσθαι φημί . . . . . . Τὸ δὲ τὸν καταλυθέντα μὴ ἀνοικοδομῆσαι νεὼν, ἀλλὰ τὴν σφαγὴν ἑλέσθαι μᾶλλον ἢ τοῦτο δρᾶσαι, κομιδῇ θαυμάζω, καὶ στεφάνων τιμῶμαι. Lib. V. Hist. Eccles. Cap. XXXIX.

interno sentimento dell' Animo. Nò, mio Padrone, non sono le predette virtù, dice S. Agostino, da cui procedono tali lamenti, da cui si alzino tali grida: ma sono questi, clamori della misera, e fiacca mortalità, la quale non potendo reggere allo splendore di quella intelligibil chiarezza, che in se contiene la verità, non sa capire, come ad effetto di liberare un' Uomo dagli estremi periglj, non abbia ad esser lecita una bugia uficiosa, non abbia ad esser lecito l'uso d'una restrizione mentale, d'un equivoco inintelligibile, e affatto alieno dal vero senso: (*a*) *Et quis ferat homines exaggerantes, quantum sit malum salubre mendacium devitari, & homicidam diligi veritatem? . . . . . Sed agit partes suas infirmitas, & caussam invincibilem faventibus turbis se habere proclamat, ubi contradicit, & dicit: Quomodo apud homines periclitantibus subvenitur hominibus, si nos humanus ad mentiendum non inclinat adfectus?* Siccome di Susanna, allorchè la vita, ed il buon nome, così proprio, come della Famiglia, ad effetto di conservare la Pudicizia del Corpo, mise in non cale; e di Abda, allorchè piuttosto che riedificare il Pireo, permise la distruzion delle Chiese, e la più fiera persecuzione, nè la Prudenza, nè la Carità, nè la Giustizia, nè la Religione si lamentarono, nè reclamaron d'esser tradite: così nè la Prudenza, nè la Carità, nè la Giustizia, nè la Fedeltà si lamentano, se ad effetto di custodire i segreti, non osiamo di adulterare con varj artifizj di parole la Cristiana sincerità.

E a dire il vero, se così fatti lamenti dalle vere, e non finte virtù procedessero, la Santa Chiesa Romana, e'l Clero di Francia ne avrebbero fatto alcun conto, allorchè quella sotto Innocenzo XI. di gloriosa, e Santa ricordanza, e questi nell' Assemblea generale dell' anno MDCC. determinarono, essere illecito l'uso delle restrizioni Mentali, eziandio ove si tratta di custodire i segreti alla nostra Prudenza dalla Carità, dalla Giustizia, dalla Fedeltà, dalla Religione raccomandati. Quando così in Roma, come in Francia trattavasi di promulgar la detta diffinizione, si udivano per ogni parte risuonar le stesse doglianze, che adesso ha rinovate nella sua Allegazione con tanto strepito l'Avversario. Ma furono disprezzate, come clamori d' Uomini deboli, ed ignoranti: e la diffinizione si promulgò; dopo la quale, non si capisce, come si abbia potuto scrivere, che in alcuni casi *la Veracità non impone obbligazione veruna di conformare le parole, o altri segni esteriori all' interno sentimento*

E mento

(*a*) Lib. cont. Mendac. Cap. XVIII. & XIX.

mento dell' Animo. Imperocchè, non conformandosi in modo alcuno le parole, o altri segni esteriori all' interno sentimento dell' Animo, si cade nell' uso delle restrizioni puramente mentali, le quali ha la Sede Appostolica, come in altro Capitolo più di proposito dimostreremo, generalmente proscritte.

Frattanto giudichi il savio Leggitore, se un tal' *obbligo* di conformare *con tutta universalità* le parole, o altri segni esteriori coll' interno sentimento dell' Animo, sia da me stato, come l'Avversario mi riprende (§. VI.) molte *volte supposto*, *non mai provato*. O se piuttosto debba dirsi di lui, che egli ha sempre supposto, non mai provato, che la Carità, la Religione, la Prudenza, la Fedeltà, la Giustizia si tengano per tradite, se in alcuni casi non si conculcano le Leggi più Sacrosante intorno alla Veracità stabilite dalla natura, e riconosciute per inviolabili dal giudizio infallibile della Santa Sede Appostolica.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Si dichiara in particolare, in qual modo s'abbiano a custodire i Segreti, al Confessoro, al Segretario, al Reo, al Testimonio, al Negoziante, dalla Religione, dalla Fedeltà, dalla Giustizia, dalla Carità, dalla Prudenza raccomandati; senza ricorrere agli artifizj degli equivochi, e delle restrizioni mentali; il di cui uso in tutti i predetti casi si fa ravvisar per illecito.

I. VEdiamo adesso, seguendo i passi dell'Avversario (§. VII.) *se vi sarebbe mai pericolo, che da questa dottrina dello scoprirsi talora da se stessa importunamente una verità, cui le leggi della Carità, della Prudenza, della Giustizia non permettono, che si riveli, s'introducesse anche fra di noi una Morale assai più nuova di qualunque altra*, per cui cominciasse *a rilassarsi non poco il Sagrosanto rigore del sigillo Sagramentale? E tanto più*, dice egli, *è da temersene, al vedere, che questa Dissertazione intitolata* Dogmatica, e Morale, *termina poi con questa finale conclusione, come scopo, di tutta l'Opera*: „ Che ove la verità non possa tenersi occulta (riferirò il luogo come appunto sta, e non come ha voluto alterarlo l'incognito Declamatore) „ che per mezzo d'una bugia, d'una re„ strizione mentale, o d'altre vie poco differenti da queste, inco„ gnite a' nostri antichi &c. non è più vera Prudenza, ma simula„ zione, e doppiezza, servirsi di tali mezzi per tenere ascosa la ve„ rità: nè sarà imprudenza permettere, che da se stessa si manifesti, „ quando ancora indi ne dovesse succedere la rovina del Mondo „ tutto.

Mi stupisco, che da una sì bella dottrina se n'abbiano potuto cavare consegoenze pericolose. Qual sentimento, Signor mio, più *Dogmatico*, e più Cristiano di Questo? Qual scopo più degno avrei potuto alla mia fatica proporre? Non fu egli *pregio dell' opera*, *l'impiegare un libro intero*, in sostenere, non già, come voi dite, una *dottrinetta*, ma una Massima così santa contro qualche moderno rilassamento?

 Ma

Ma *Nò*, replica l'Avversario, *anzi diranno, esser soverchio rilassamento, che insegna a non farsi scrupolo della violata Giustizia, Carità, e Fedeltà Cristiana, sotto pretesto d'una sincerità finta, e biasimevole*. E che volete voi dire? Dunque per non incorrere nello scrupolo di violata Giustizia, Carità, e Fedeltà Cristiana, sarà „ d'uopo di ricorrere talora alle bugie, alle restrizioni mentali, e „ ad altre vie poco differenti da queste, incognite a' nostri Antichi, &c? Se così è, sarà altresì mestieri d'aggiugnere, che a' nostri Antichi fossero incogniti i mezzi, senza di cui non possono sfuggirsi alcuni pericoli d'incorrere nello scrupolo della violata Giustizia, Carità, e Fedeltà Cristiana: e che ella sia una sincerità falsa, e biasimevole quella, di cui, secondo le loro idee, è stata rappresentata nella Dissertazione l'immagine. Ma i giusti, e savj Stimatori delle cose non diran mai così intollerabile assurdo: ma tuttavia meco si accorderanno in affermare, che egli è un soverchio rilassamento, aprir la strada, col riprendere così sane, ed innocenti dottrine, alle bugie, alle restrizioni mentali, e ad ogni sorta d'equivochi: e che ella è una finta, e biasimevole idea di Religione, di Carità, di Prudenza, di Fedeltà, di Giustizia, quella, che ci obbliga a violare i sagrosanti diritti della Cristiana sincerità. Non hanno forse gli Antichi Padri, e Maestri, senza le bugie, senza le restrizioni di mente, e senz'altre strade, che dopo averlo distesamente provato, nella *final conclusione* si suppongono per loro incognite, saputo custodire inviolabilmente i segreti, che dalle predette virtù furono loro raccomandati? Non sapevano forse i nostri Antichi le leggi, non avevano nella loro mente l'idea della vera, della non biasimevole sincerita? Con qual fondamento adunque, con qual ragione viene accusato, che insegni a *non farsi scrupolo della violata Giustizia, Carità, e Fedeltà Cristiana* colui, che insegna, doversi seguire nella custodia de' segreti, da esse raccomandatici, gl' insegnamenti, e le massime non già di alcun moderno Teologo, ma degli antichi Padri, e Maestri?

II. Ma fa di mestieri, che più in particolare noi dimostriamo, in qual maniera, senza ricorrere alle menzogne, alle restrizioni mentali, all'uso materiale delle parole, agli equivochi inintelligibili, e affatto alieni, o sommamente lontani dal vero senso, e ad altre simili strade incognite a' nostri Antichi, si debbano custodire i segreti dalla Religione, dalla Giustizia, dalla Fedeltà, dalla Carità, dalla Prudenza raccomandatici. Ma perchè ella sarebbe impresa non solo malagevole, ma altresì impossibile, voler proporre, e ri-

sol-

solvere in questa breve scrittura tutti i casi particolari, i quali possono occorrere nell' umano commercio, mi contenterò di proporre alcuni de' più difficili, sopra i quali già fecero i Difensori delle bugie, e fan tuttora i Difensori delle restrizioni mentali, e con essi l'Avversario nella sua Allegazione, maggiore strepito. Proporrò dunque i casi del Confessoro interrogato di ciò, che egli tiene sotto sigillo sagramentale; del Segretario interrogato intorno a' segreti confidatigli dal suo Signore; d'un reo interrogato dal Giudice sopra delitto capitale, ma fuori dell' ordine della Giustizia; d'una Donna adultera, interrogata dal Marito sopra il suo fallo, d'un Servitore interrogato dal Padrone intorno all' adulterio della Padrona: segreti a noi dalla Religione, dalla Giustizia, dalla Fedeltà, e dalla Carità sì di noi stessi, come del Prossimo raccomandati; e finalmente d'alcuni altri pochi segreti alla nostra accortezza, e sagacità confidati dalla Prudenza: dalla risoluzione de' quali potrà ciascuno agevolmente raccogliere ciò, che debba dirsi d'altri casi particolari, i quali sovente occorrono nel commercio. Cominciamo dal Confessoro, intorno al quale muove tante difficultà, ed ha tanti scrupoli l'Avversario.

Suppongo, che in due maniere possa un Confessoro essere da alcuno interrogato di ciò, che egli tiene sotto sigillo sagramentale. Può essere interrogato come semplice Uomo, e di cosa, la quale si suppone intesa da lui fuori di Confessione, e per le vie ordinarie: e può essere interrogato come Confessoro, o per parlar coll' Angelico (*a*) come Dio di ciò, che egli intese per mezzo del sacrosanto suo ministero, e nell' attual Confessione. Interrogato adunque nella prima maniera, può e altresì dee, come insegna lo stesso Santo Dottore (*b*) e con esso comunemente i Teologi, francamente rispondere: *Nò, non lo sò*. Nè così rispondendo, risponderà con bugia, con equivoco, con restrizione mentale; nè avrà bisogno, a effetto di non mentire, di ricorrere all' uso materiale delle parole; ma risponderà una pura, e semplice verità: essendo verissimo, che come Uomo, e per le vie ordinarie, nella qual maniera supponesi interrogato, egli non sa cosa alcuna.

Interrogato poi nella seconda maniera, se il tale, se la tale abbiano in Confessione deposto il tal peccato; come, per cagione d'esemplo, dal Marito interrogato del fallo della Consorte, sospetta a lui d'adulterio; dal Principe sopra il tradimento d'un Suddito, a lui

(*a*) Supplem. Quaest. XI. Art. I. (*b*) Ibid.

lui sospetto di fellonia; tengo col Dottissimo Maestro Soto, così nel Quarto delle Sentenze (Dist. XVIII. Quæst. IV. Art. V.) come ne' luoghi citati dall' Avversario (§. XII. e XIII) che senza bugia egli non possa rispondere risolutamente di nò; non ho udita in Confessione una tal colpa: *Hactenus opinionem secutus communem, respondebam inter legendum, licitum esse Sacerdoti dicere, se non audivisse in Confessione: sed re modò oculatiùs inspecta, verisimiliùs mihi videor aliter sentire. Et probatur, id non licere &c.* E nonmeno risolutamente nel Quarto delle Sentenze: *Profectò non licebit respondere; non audivi in Confessione.*

Ma, che avrà egli da fare? Tergiversare non gioverà: Noi ci supponghiamo nel caso, in cui colui che interroga, *si dichiari di prendere*, fuori d'un *Nò* risoluto, per un *Sì anche il Silenzio*. La risposta è facile a darsi, ma agli spiriti deboli, (i quali però non debbon esser la Regola delle Teologiche risoluzioni) non sarà così facile ad eseguirsi. Con animo intrepido, e risoluto, con ardore, e petto Sacerdotale, dee francamente rispondere: esser quella una interrogazione sacrilega, ed empia, cui non debbe darsi risposta. Son risoluto di piuttosto morire, che a così fatte interrogazioni rispondere, *Sì*, o *Nò*: troppo avvilirei l'eccelso mio ministero, se in tal forma interrogato, degnasi chi m'interroga di risposta. Sono Luogotenente di Dio, sono quasi un Dio sulla terra; non sono tenuto a rispondere?, e troppo altamente mi offende chi in così fatta guisa m'interroga, ed aspetta da me risposta: Non dico nulla: *Igitur in tali casu, si Tyrannus est infidelis, respondendum est illi tamquam Sacramentum vituperanti; Religionem Christianam præcipere, de Sacramentali Confessione in neutram partem quicquam esse loquendum. Et multò efficaciùs respondendum esset reprobatissimo Christiano tamquam sacrilego: Non est fas, ut ad istam tuam sacrilegam interrogationem quicquam respondeatur.* Sono parole del Soto nel luogo citato delle Sentenze.

Ma io mi dichiaro, dice il sacrilego Principe, oppure l'empio Marito, che fuori d'un preciso *Nò*, tutto interpetrerò per un *Sì*. Sarà questo, dee replicare il Sacerdote, un vostro iniquo, e temerario giudizio. Ma io, dice il Tiranno, posto il pugnale alla gola, o la pistòla al petto del Sacerdote voglio in tutti i modi udir da voi la risposta: fa d'uopo, o di rispondere, o di morire. Si muoja, dee conchiudere il pio Ministro. Ed ecco messi al sicuro, e la verità, ed il sigillo Sagramentale; ed ecco un glorioso Martire della Religione, e della Cristiana Sincerità.

Con

Con un tale spirito, e con una sì fatta constanza sostenne tre furiosissimi assalti del Re Venceslao il glorioso Martire, Giovanni Nepomuceno. S'era accesa nel cuore del forsennato Principe un'ardente curiosità di sapere, qual cosa di lui pensasse nel suo animo la Consorte, e se ad altri oggetti facesse parte dell'amor suo. Chiama ad un tale effetto il Beato Giovanni Confessoro della Regina, e dopo varj ragionamenti gli palesa il suo desiderio, promettendogli ricchezze, onori, ed ogni sorta d'umana felicità, se lo compiace delle bramate notizie, col violare eziandio il sigillo del sacramento. Inorridì alle scelerate preghiere il Sant'Uomo; e con grave, e libera orazione gli espose, quanto atroce fosse la sceleraggine, di cui l'aveva richiesto: condannasse la propria curiosità, e desistesse dal desiderare ciò, che non avrebbe potuto in modo alcuno ottenere: (a) *Exhorruit ad sceleratas preces vir Beatus, & gravi liberaque Oratione, quantum crimen posceretur, ostendere; damnaret proinde curiositatem suam Rex, & quod fieri non posset, desiderare omitteret*. Questo fu il primo assalto del geloso Re, e questa la prima vittoria del Santo Martire. Più terribile fu il secondo cimento, a cui fu chiamato dal Principe dopo una orribile prigionia, sostenuta dal Santo per questa stessa cagione, benchè con altro pretesto dall'irritato Re colorita. Rinnuova egli dunque armato di promesse, e di minaccie le inique instanze: Ma tutto indarno. Così l'une, come l'altre pone il Santo in non cale, espone al Re l'ufizio, e l'obbligo d'un Confessoro, gli rammenta la sacrosanta legge dell'inviolabil silenzio, gli riduce alla mente le pene temporali, ed eterne, a cui si espongono i Violatori del sacrosanto Sigillo; appartenere a Dio solo così fatte notizie, nè senza sacrilegio potersi agli Uomini rivelare: non ignorar esso le obbligazioni d'un buon Suddito verso il suo Principe; ma esser pronto a soffrir mille morti, prima di condescendere in questa parte alle ingiuste sue pretensioni: *B. Johannes excelso animo honores perinde, ac minas contemnere, Confessarii munus explicare, silentii sacrosanctam legem extollere, pœnas temporales, & sempiternas iis, qui secretum non tenuerint paratas exaggerare; denique Regem monere, abstineret captandis, quæ uni Deo cognoscenda servantur; sinè sacrilegio talia tentari non posse; in ceteris omnibus Regis imperia adorare se; hoc unum deprecari, quod, si mille mortes subeundæ essent, non faceret*. Sdegnato il Principe di così fatta risposta, lo fa sospendere sull'eculeo, e con ardenti fiac-

(a) In ejus Vita ap. Bollandian. Die XVI. Maji.

fiaccole tormentare. Ma invano furono i suoi sforzi; poichè in mezzo a' tormenti, i soli sacrosanti nomi di Gesù, e di Maria nelle labbra del Santo Martire risuonavano. E questa fu la sua seconda battaglia, e la seconda vittoria. Venne finalmente di lì a non molto il tempo dell'ultimo combattimento, in cui avendo il barbaro Principe rinnovate le sue sacrileghe inchieste, e minacciato al Santo Martire un'imminente estremo supplizio: questo santamente sdegnato delle iterate molestie, non più colle parole, ma colla fronte, e col sembiante severo detestò l'oribile sacrilegio. *Beatus Johannes, indignum ratus, ea de re toties obtundi, non verbis, sed toto capite, & severo vultu sacrilegium aversatus est*. E immantinente per ordine di Venceslao nel vicino Fiume precipitato, con una gloriosa morte si meritò in Cielo le palme dovute a' Martiri, e tra noi, come in breve si spera, le venerazioni, ed ossequj dovuti a' Santi. Tali sono gli esempj, che i Santi ci hanno lasciati, i quali imprudentissimamente si sarebbero posti in così terribili impegni, se avessero potuto con un semplice, e risoluto *Nò* liberarsene. Ma proseguiamo l'incominciato viaggio.

Con una simigliante risposta sono altresì di parere, che debbasi spedire il Confessoro, anche nel caso, in cui veramente nulla in Confessione egli abbia udito della colpa, sulla quale viene ad essere interrogato. Con una simigliante risposta, dico, egli debbe spedirsi, a fine di non avvilir, rispondendo, l'eccelsa sua dignità; e di far vedere, che la divina podestà sua non ha da servire alla curiosità, ed alle voglie d'un'Uomo sacrilego, e temerario; e che gli Uomini non hanno da intendere nè il *Sì*, nè il *Nò* di ciò, che trattasi in quel celeste, e adorabile Tribunale; e finalmente a fine di reprimere, e di confondere in tal maniera l'audacia, e l'empietà di chi gli fece l'affronto d'avanzare sì indegne, e temerarie dimande. E tale appunto è il sentimento del celebre Maestro Soto nel Trattato, sì altamente lodato dall'Aversario (*Memb.* 3. *Quæst.* 3.) ove insegna, così essere inviolabile, e Santo della Confessione il sigillo, che non solo dobbiamo affermare ciò, che non abbiamo in essa ascoltato, ma neppure negare ciò, che non abbiamo udito. Onde il Sacerdote interrogato, se il suo Penitente abbia commesso omicidio, benche egli sia consapevole della di lui innocenza, non dee però rispondere: *Nò, che io non l'ho udito giammai accusarsi in Confessione d'un tal delitto*. Conciosiacosachè quantunque questa nè sia bugia, nè sia frazion di sigillo, è nondimeno una tal quale profanazione del Sacramento, la quale non può passare senza scandalo: *Sigillum enim Conf-*

fessionis adeò debet esse sanctum, ut non solum non affirmemus, quæ illic non audivimus; sed nec negemus, quæ illic non audivimus. Unde si Sacerdos inductus in testem interrogetur, an Pœnitens fecerit homicidium: quamvis ille fuerit innocens, nec crimen fuerit confessus; non debet Sacerdos dicere: numquam hoc audivi in Confessione: quia quamvis illud sit verum, nec sit revelatio sigilli, quæ cavetur in jure: est tamen quædam contaminatio Sacramenti, nec potest esse sinè scandalo. Per il chè il Sacerdote interrogato sulla Confessione del Penitente da uno sfacciato Tiranno; sacrilego, debbe egli rispondere, tal' è la Religione del Sacramento, che nè il *Nò*, nè il *Sì*, o io abbia udita in Confessione tal cosa, ovvero non l'abbia udita, da me dovete aspettare: non dovete far conto nè della mia affermazione, nè della mia negazione; nè da me attendere o l'una, o l'altra risposta: *Ergo si impudentissimus Tyrannus roget Sacerdotem, an hoc audisti in Confessione, inquantum Deus; hoc illi responso exprobrandum est verbum: Sacrilege hæc est Sacramenti Religio, ut nec si Pœnitens mihi dixisset affirmare possem: nec si non dixisset, negare deberem: nec affirmatio, nec negatio mea potest tibi facere fidem, quare neutram a me responsionem expectes.* Le quali parole, soggiugne il Soto, non possono generare sospetto alcuno, se vera sia, o non vera la colpa del Penitente; ma lasciano, com'era prima, il tutto ascoso negl' impenetrabili arcani del divino Segreto: *Quæ quidem verba nullam profectò de se suspicionem generant, verum ne sit quod interrogatur.*

Tra le altre ragioni, colle quali pruova questo eccellente Maestro la sua opinione, una è, perchè il *Nò* franco, e risoluto, oltre l'essere illecito, non è altresì necessario, a fine di mettere al coperto il Sigillo del Sacramento: *Secundo probatur, tale responsum nunquam essè necessarium &c.* E di nuovo: *Sed credo, nunquam esse necessarium, atque adeò difficilè posse excusari à mendacio.* Ma io aggiungo, che oltre il non essere necessario, non può esser mezzo opportuno a custodire il segreto. *Pongasi il caso* (per servirmi delle parole dell' Avversario §. II.) *nè meramente specolativo, nè rarissimo ad accadere*, che una Madre ben consapevole, e certa del fallo della Figliuola, e sollecita della di lei riconciliazione con Dio, la conduca a' piedi del Confessoro, dopo averla esortata a non tacere, ma ad accusarsi sinceramente della sua colpa, fa, che prima si confessi la Figlia, dopo la quale appena entrata nel sacro Tribunale; Padre, dice tutta ansiosa al Sacerdote, è caduta la mia Figliuola nel tale errore; se n'è ella almeno accusata? Che farà in una tale occasione il povero Confessoro? Se risponde di sì, viola il Sigillo del Sacra-

mento, rivelando la Confessione: se di nò, fa rea appresso la Madre la penitente Figliuola di due orribili Sacrilegj, uno già commesso nella Confessione, e l'altro da commettersi in ricevere dal sacro Altare, verso il quale già s'è incamminata, il Corpo, ed il Sangue di Gesu Cristo. Seguendo le massime dell'Avversario, presso il quale non v'è altro mezzo di conservare in tali occasioni il segreto, che un *Nò* franco, e risoluto, *non è ella questa una formalissima necessità di peccare?* Parlar bisogna, e la Donna ardita si protesta di volere, o un preciso *Sì*, ovvero un *Nò* risoluto. Dire il *Sì*, lo vieta il Sigillo Sacramentale; il *Nò*, non lo consente la Carità; anzi non lo consente neppur lo stesso Sigillo. Poichè sarebbe un dire, che ha fatta colei una sacrilega Confessione: la qual cosa se è illecita, e contro il Sigillo del Sacramento, allorchè il Penitente è reo del detestabile sacrilegio, quanto più se egli ne sia innocente? E nondimeno ad un tal pericolo sovente si espone il Confessoro col *Nò* franco, e risoluto. Poichè potendo supporsi in colui, che interroga, una certa notizia del peccato del Penitente, rispondendo quel *Nò*, viene indirettamente, e altresì ingiustamente a farlo reo d'una sacrilega Confessione. Dunque il *Nò* risoluto non è mezzo nè lecito, nè necessario, nè a proposito per il fine di conservare il Sigillo Sacramentale; ma fa d'uopo ricorrere alle risposte suggerite di sopra, e con tanta sua gloria usate dal Beato Martire Giovanni Nepomuceno: le quali saranno uno inviolabil custodia del Sacrosancto Segreto, quando il Confessoro parli sempre d'un'istesso tenore, abbia, o nò il Penitente accusato la colpa, di cui lo ricerca la scelerata dimanda.

II. Di somiglianti risposte debbono altresì prevalersi i Consultori del Sant'Ofizio, i Segretarj de' Principi &c. interrogati intorno a ciò, che al loro carico, e ministero concerna, se vogliono esimersi dalla misera necessità, o di mentire, o di violare il segreto. Signori, debbono dire, a tali dimande non diamo mai veruna risposta: interrogati sopra alcuna cosa, la quale possa concernere il nostro Uficio, non rispondiamo nè *Sì*, nè *Nò*, a fine di tenerci lontani dal pericolo, in cui potremmo talora incorrere, o di mentire, o di violare il segreto da Noi giurato. Io so di un Segretario d'un Principe, che interrogato in una conversazione d'affare appartenente al suo ministerio, francamente rispose: *Non sapete voi, che i Segretari de' Principi hanno le labbra sigillate?* Restarono i circonstanti edificati di questa sua libertà, nè vi fu chi si facesse a credere, che con una sì fatta risposta egli avesse tradito la fede al suo Signore giurata.

III. Ma

III. Ma, non tutti hanno un tal cuore, ed una simile libertà; nè tutti i Sacerdoti fanno la debita stima del lor Carattere, nè hanno il petto, e lo spirito del Beato Giovanni Nepomuceno. Dunque avrà da essere la debolezza del loro spirito la regola del lecito, e dell'onesto? Chi non ha tale spirito e tal virtù, prima di violare, eziandio con una semplice titubazione il segreto giurato, ovvero il Sigillo Sacramentale, *risponda* (se alcune circostanze non vi ripugnano) un *Nò* franco, e risoluto: ma sappia, che ciò si permette alla sua debolezza, non già come un mezzo affatto innocente, ma ad effetto di scansare un male incomparabilmente più grave: e che un tal mezzo, non se gli propone come assolutamente necessario; ma solo necessario per una volontà conseguente la volontaria debolezza, ed infermità del suo spirito. Onde dopo aver dimandato perdono a Dio della bugia uficiosa, colle lagrime agli occhi, e co' gemiti del Reale Profeta l'implori, acciò con un'efficace ajuto della sua Grazia si degni di liberarlo da simili necessità: *De necessitatibus meis erue me* (a) *.

Ma acciocchè al suono di questa voce, *necessità*, quasi allo scoppiare d'un fulmine d'Avversario non si spaventi, e quindi prenda occasione d'accusarmi di Giansenismo; rifletta, come ho già accennato, che questa non è un'assoluta necessità, ma una necessità volontaria, la quale non offende la libertà dell'arbitrio. Ed a fine di sgombrargli dall'animo ogni timore, ripeta quì adesso quel suo così specioso argomento, e ne vedrà chiara, e manifesta la soluzione. Violare il Sigillo Sacramentale, è peccato: rispondere un *Nò* franco, e risoluto, è peccato. Che farà dunque un Uomo giusto, e timorato di Dio? *Che farà? seguendo le massime del P. Orsi*, risponderà collo spirito, e collo zelo Sacerdotale del Beato Giovanni Nepomuceno. Ma egli non ha tanto di vigore, tanto di spirito. Di due mali elegga dunque il minore; mentisca piuttosto, che violare il Sigillo. Ma conosca, che in una tale necessità, in tali angustie lo pone la volontaria debolezza, ed infermità del suo cuore; e non prenda a scusare col pretesto della necessità la sua colpa. Imperocchè non è vera, ed assoluta necessità, non è necessità, che giovi a scusarci quella, che nasce dalla volontaria elezione del nostro libero arbitrio.

E quanto soventemente può incorrer l'Uomo in una tale pretesa necessità? Si truova una Donna tralle mani d'un'Impudico, ed

(a) Psal. 24. 17. * Vid. D. Aug. lib. de Perfec. Justit. Cap. IV.

in evidente pericolo d'essere violata; le di lei forze non possono resistere alla forza del perfido Assalitore, nè v'è altro modo allo scampo, che una bugia. Che farà ella dunque in tali angustie? Consentire, che alcuno si abusi della sua carne, è peccato; dire una bugia, è peccato. *Non è ella questa una formalissima necessità di peccare?* Che farà dunque una Donna onorata, la quale da se stessa non si è posta in tale intrigo, ma vi si truova per altrui insidie? *Che farà? seguendo le massime* di S. Agostino (*a*). Resisterà con tutte le forze; ma finalmente piuttosto che mentire, soffrirà l'altrui violenza; detestando però interiormente ogni movimento di sensuale diletto. Ma io, dice la Donna, non ho tanto di virtù, tanto di spirito. Se cedo alla forza, cedo eziandio al piacere; onde anzi voglio mentire, che esporre la mia debolezza a così grave cimento. Mentisce: Sarà ella degna di scusa la sua menzogna? Nò. Ma io mi trovavo, ella replica, in quella necessità. Non era vera necessità, potendo voi in altro modo scampare. Ma l'altro modo, soggiugne, non era proporzionato alla infermità del mio spirito. Non siete degna di scusa; essendo questa una infermità, che nasceva dal vostro libero arbitrio; onde chiedete a Dio perdono della bugia, e supplicatelo, acciò voglia liberarvi colla sua Grazia da così fatte pretese necessità: *De necessitatibus meis erue me*.

CA-

(*a*) Lib. de Mendac. Cap. XIX. & seqq.

CAPITOLO QUINTO.

Si prosegue la risoluzione de' Casi proposti nel Titolo del Capitolo precedente.

I. VEnghiamo al caso del Reo ben consapevole a se stesso del suo delitto; ma interrogato da Giudice incompetente, o fuori dell' ordine della giustizia, se abbia commesso il tale assassinamento, il tale omicidio, il tal furto. Avendolo commesso, può egli rispondere, senza farsi Reo di menzogna, risolutamente di nò? A questo dubbio, siccome al precedente del Confessoro, non voglio rispondere' io; ma voglio, che per me risponda il già più volte lodato, dottissimo ed eruditissimo Soto. Che Egli possa rispondere, non l'ho commesso, e non mentire; non può in modo alcuno, dice questo gran Teologo, sostenersi: (a) *Quod autem liceat ei dicere, se non fecisse, nullatenus est sustentabile*. E poco dopo, senza dubbio credo, che ciò in niun conto sia lecito: *indubium credo, id neutiquam licere*. E di nuovo: che questa non sia bugia, *profectò adduci non possum ut credam*, non posso indurmi a crederlo. Ed eccone, soggiugne, un apertissima dimostrazione. Perchè altrimenti vana sarebbe stata la cura di tutti i Dottori, e la loro sollecitudine in avvertire, che ad un tal Reo non è lecito difendere la propria causa colla menzogna. Conciosiacosachè da niun' altra menzogna vogliono dissuadere il Reo, che da questa, di negar francamente ciò, che in verità egli ha fatto: *Et est mihi apertissima demonstratio hæc, quod si illud non esset mendacium; vana tunc fuisset cura, & sollicitudo Doctorum admonendi, non licere, neque pro vita servanda, in judicio mentiri: quia nullum aliud mendacium cavere volunt, quàm hoc, quo quis apertè negat, se fecisse quod fecit*. Non poteva discorrer meglio. Imperciocchè l'Angelico, trattando di questo punto, concede bensì al Reo, di non rispondere alle interrogazioni del Giudice, di appellare, o di scansare in altro modo leci-

(a) Lib. 5. de Just. & Jure q. 6. a. 21. * & lib. de Rat. teg. & deteg. secret. memb. 3 qu. 3. *Nulla mihi, vel apparenti ratione persuadere possum, ut liceat occulto peccatori, injustè interrogato dicere; non feci, nec video, quomodo possit illud excusari à mendacio.*

lecito, ed onesto, il giudizio; lo avverte però, che ciò non è lecito fare colla menzogna. Ma qual menzogna? Se non quella, la quale consisterebbe in rispondere un *Nò* franco, e risoluto? Onde dopo aver determinato, che il Reo interrogato secondo l'ordine della giustizia, è tenuto a confessare la verità, così soggiugne: (*a*) *Si vero Judex hoc exquirat, quod non potest secundum ordinem juris, non tenetur ei accusatus respondere: sed potest vel per appellationem, vel aliter licitè subterfugere*. MENDACIUM TAMEN DICERE NON LICET. Se a questo secondo Reo ingiustamente interrogato, fosse lecito rispondere un *Nò* franco, come il primo giustamente accusato è tenuto a confessare la verità; per qual cagione, siccome ha insegnato apertamente l'Angelico la prima cosa, non insegnerebbe altresì la seconda, senza mettere in capo a quel misero lo scrupolo della menzogna? E più apertamente nell' Articolo seguente, ove cerca, se sia lecito al Reo per via di calunnie difendersi, risponde, che altra cosa è tacere la verità; ed altra proporre la falsità. Che la prima cosa è lecita, allorchè il Reo non è leggittimamente interrogato dal Giudice. Ma perchè ad un fine lecito può l'Uomo giugnere per strade lecite, e convenienti (ciò, che appartiene alla prudenza; e per strade inconvenienti, ed illecite ciò, che appartiene all' astuzia): però soggiugne, che il Reo può lecitamente difendersi, con occultare la verità, la quale Egli non sia tenuto a confessare, con alcuni modi leciti, e convenienti; come sarebbe con non rispondere al Giudice in quelle cose, intorno alle quali non è tenuto a rispondere. Ma che non è lecito, o dire la falsità; o tacere la verità, cui sia tenuto a confessare; o ricorrere alla frode, ed all' inganno, che in se contengono la forza, e la malizia della bugia. Questa è *ad literam* tutta Dottrina di S. Tommaso, la quale, prego il Lettore, a voler leggere nel suo fonte. Or non era questo luogo a proposito per insegnare, che può il Reo iniquamente interrogato, lecitamente spedirsi con un *Nò* franco, e risoluto? Ma S. Tommaso ha insegnato apertamente l'opposto. Che non gli è lecito dire la falsità, non solo con animo, ed intenzione di dirla, (come volentieri lo interpreterebbe l'Allegatore) ma neppure con animo, ed intenzione di giustamente difendersi. Ma se il non rispondere, ed il tacere, se il dissimulare, se l'appellare non giova; qual rimedio? lo scudo degli antichi Dottori, risponde il Soto, era questo; *Nego proposita, ut proposita sunt*. E veramente tra' sinceri Giu-

(*a*) 2. 2. Quæst. LXIX. Art. I.

Giudici quella sarebbe la sua risposta : *& revera inter sinceros Judices illa esset legitima responsio* . Ma se d'una simigliante risposta non si appagano, qual rimedio ? Lo udiremo tra poco dallo stesso celebre, ed eccellente Maestro.

II. Frattanto da ciò, che ha detto del Reo, ne raccoglie ciò, che debba dirsi d'una misera Adultera, la quale dal suo Marito colla spada nuda alla mano sia interrogata, se abbia commesso adulterio. Può ella rispondere un *Nò* franco, e risoluto? Nò, dice il Soto, non lo può fare senza mentire : *quare nec Adulteræ à Marito interrogatæ, an amicum admiserit, dicere fas est, non admisisse, si id modo falsum est*. Nè sarà scusata dalla menzogna, se avendo due giorni sono, ammesso l'Amico, risponda assolutamente di *Nò*, ma nel suo cuore intendendo, di non avere avuto jeri con Lui commercio : perchè, dice il grand' Uomo, la negazione è universale: *neque potest à mendacio excusari, si cum eum admisisset nudiustertiùs, absolutè respondisset, non admisisse, intelligens heri. Nam illa negatio universalis est*. Or dunque in tali casi quale sarà il rimedio ? *Quid ergo remedii est?*

Profectò nullum, risponde il Soto. In così fatti estremi, ne' quali il Giudice iniquo, e l'infuriato Marito vogliono un *Sì*, ovvero un *Nò* chiaro, e preciso; e si protestano di prendere per un *Sì* anche il silenzio &c. non v'è rimedio. Poichè alle umane iniquità, ove una volta abbiano preso a conculcare i diritti della Giustizia, non è possibile opporre con alcune leggi riparo. Ma conviene a' miseri soffrir come Martiri con pazienza la morte, piuttosto che il naturale diritto, ed il Divino, violare colla menzogna : *Nam hominum iniquitatibus, postquam semel juris sinceritatem pessumdant, nullis potest legibus obviam iri. Sed miseris necesse est, mortem vel ut Martyres perpeti, antequam jus naturale, & divinum mentiendo transgrediantur*. Qual rimedio può mai trovare una misera Donzella, cui minacci la morte uno spietato Tiranno, se ella non acconsenta alle impudiche sue voglie? Niuno : Ma fa di mestieri morire. E nella stessa maniera le sarebbe d'uopo morire, se colla spada alla mano la richiedesse il Tiranno d'una menzogna : *Quod enim remedium excogitare potest misera puella, cum mortem Tyrannus ei minatur, nisi secum turpiter consentiat? Profectò nullum : sed gladio potius succumbendum illi est. Eodem modo, cui eamdem mortem offerret, nisi mendacium proferret, moriendum esset*. E tale appunto, conchiude, è il caso, in cui si truova il misero Reo, allorchè dalle interrogazioni d'iniquo Giudice è in tali angustie ridotto, che o gli conviene

men-

mentire, oppur soffrire la morte: *Et talis est casus, dum tyrannicè Judex reum in tales angustias redigit, ut vel mentiri debeat, vel mori*. (*) Chi mai avrebbe creduto, o si sarebbe immaginato, che così parlasse quel Soto, della di cui autorità ha voluto l'Avversario in difesa degli equivochi, delle restrizioni mentali, e dell' uso materiale delle parole, abusarsi? Ma di lui più di proposito prenderemo in altro Capitolo le difese. Frattanto osservo, che dopo S. Agostino non è stato il primo il P. Orsi ad insegnare: „ Che in tali casi, „ dopo aver fatto quel tanto, che poteva farsi senza peccato, più „ non vi resta, che riporre in Dio la nostra fiducia. E che: „ non „ sarà imprudenza permettere, che la Verità (ove non possa tenersi occulta, che per mezzo d'una bugia, d'una restrizione „ mentale, o per altre vie poco differenti da queste, incognite a' „ nostri Antichi &c. „ da se stessa si manifesti; quando ancora „ indi ne dovesse succedere la rovina del Mondo tutto. Ma, che „ tali dottrinette, o per dir meglio, tali irrefragabili dogmi, li ha „ prima del P. Orsi insegnati il P. Maestro Soto, così altamente lo- „ dato dall' Avversario.

III. Da quanto abbiamo finora detto, non sarà difficile l'inferirne, qual cosa debba dirsi d'un Servitore, interrogato dal Padrone sul fallo della Consorte: ed è in parte simile a questo il caso del Testimonio, interrogato, o da Giudice incompetente, o non secondo le regole del diritto. A questa difficultà in una tal maniera risponde il già lodato Maestro Soto (*a*): Interrogato, dice egli, il Testimonio sopra una verità, la quale egli non è tenuto a scoprire, risponda, *io non lo so*, se la interrogazione sia concepita in tal forma: Ha costei violata al suo Marito la fede? Fu jeri nella sua Casa alla tal'ora il tal Giovane? &c. Ma se la interrogazione sia concepita nella maniera, che segue: avete voi veduto il tal Giovane jeri nella mia Casa? l'avete voi udito discorrere di cose poco oneste colla mia Moglie &c. Non ardirei, dice il Soto, in una tal forma interrogato, rispondere, non l'ho veduto, non l'ho udito: *Nec auderem sic ego respondere, si vidissem*. Ma qual rimedio, se dì un *Nò* franco, e risoluto sia d'uopo, a fine di sottrarre la misera Adultera, ed alla infamia, ed alla morte? il Soto non ha altro rimedio, che gli assegnati di sopra intorno al Reo. Siamo obbligati, dice il glo-

(*) Si veda lo stesso Autore eziandio nel luogo citato *de rat. teg. & deteg. Secret.*

(*a*) Loc. sup. cit. de Just. & Jure, & de rat. teg. & deteg. sec.

glorioso S. Agostino (*a*) ad amare il Prossimo come noi stessi, ma non sopra noi stessi; Onde se al Reo non è lecito, ad effetto di sottrarre se stesso alla infamia, ed alla morte, rispondere un *Nò* franco, e risoluto: neppure sarà ciò lecito al Testimonio a fine di liberare il suo Prossimo da così fatti pericoli.

Alzino pure, quanto lor piace le grida i defensori degli equivochi, delle restrizioni mentali, dell'uso materiale delle parole; e fremendo dicano: Può egli soffrirsi, che a fine di liberare dalla infamia, e dalla morte una Infelice, non s'abbia a poter impiegare un semplice *Nò*? Ma può egli soffrirsi, che a fine di liberare dalla infamia, e dalla morte una Infelice, aggiugnerò, eziandio se stesso, e da una imminente rovina il Mondo tutto, non s'abbia a potere impiegare una bugia ufiziosa? se ciò si soffre, soffrasi altresì quello con pace.

IV. E' però da avvertire, esservi del divario tra il Servitore interrogato dal suo Padrone; e colui, il quale è chiamato per Testimonio in giudizio, quanto al rispondere, *non lo so*. Poichè, sostenendo il Giudice, come Giudice, un pubblico ministero, e rappresentando in se stesso una persona pubblica, dee giustamente supporsi, che in giudizio egli non interroghi, che di delitti conosciuti per scienza pubblica, e de' quali è precorsa pubblica infamia. Onde il Testimonio, come ben dice il Soto, senza mentire, risponde, *Io non lo so*, interrogato in giudizio di un delitto occulto, e solo per privata scienza a lui noto. Ma, non correndo rispetto al Servitore una tal ragione, son di parere, che siccome mentirebbe dicendo, non l'ho veduto, e udito, avendolo e veduto, e udito: così mentirebbe, sapendo la cosa, della quale è richiesto, con rispondere, *non la so*. E lo stesso dovrebbe, secondo il Soto (*b*) altresì dirsi del Testimonio, cui uno scelerato Giudice protestasse, di non voler solo intendere ciò, ch'ei conosce per scienza pubblica, ma eziandio ciò, che gli è noto per cognizione privata.

E' questa espressa dottrina, ed opinione del grande S. Agostino, così nel Libro *de Mendacio*, come nell'altro *contra Mendacium*. Benchè egli cerchi nel primo Libro (*Cap.* XIII.), se Reo sarebbe di falsa testimonianza chi interrogato fuor di giudizio da uno de' Ministri inferiori della Giustizia, ove sia un'innocente, di cui si va in cerca per l'estremo supplizio, rispondesse, sapendolo, di nol sapere; non

(*a*) Lib. de Mendac. Cap. VI.
(*b*) De rat. teg. & deteg. secret. fol. 143. p. 1.

non dubita però, ma suppone, che Reo sarebbe di manifesta menzogna: *An ideo non erit falsum testimonium, quod pro innocente* MENTIERIS, *quia nec ille Judex, sed exsecutor interrogat?* Ma che, se dallo stesso Giudice iniquo d'una tal cosa egli sia interrogato in giudizio? Eleggerà egli d'essere un falso Testimonio, con rispondere, *non lo so*; o col scoprirlo, d'essere traditore d'un' innocente? *Quid si ipse conditor legis interroget, aut quilibet Judex iniquus ad supplicium quærens innocentem, quid facies, falsus testis, an proditor eris?* Ovvero col tacere, e col protestarti di non voler palesarlo, sicuramente scanserai e la colpa della falsa testimonianza, e'l delitto del tradimento? *An tacendo, vel profitendo, te non esse dicturum, certus utrumque vitabis?* Ma per qual cagione non farai altresì lo stesso fuor di giudizio, a fine di schifare non solo il biasimo della falsa testimonianza, ma eziandio la colpa della menzogna? *Cur ergo non hoc facias, priusquam ad Judicem venias, ut caveas etiam* MENDACIUM? Non v'ha dunque in tali occasioni risposta più forte, e più eccellente di quella: Nè mentirò, nè tradirò la innocenza: *Quanto ergo fortius, quanto excellentius dices: Nec prodam, nec mentiar?* Fece una tal cosa il Vescovo di Tagaste, Fermo di nome, più fermo di volontà, il quale non già rispose a' Ministri Imperiali, non so, dove sia colui, del quale mi richiedete; ma con animo generoso disse, di non potere, nè mentire, nè tradir l'innocente: *Respondit quærentibus, nec* MENTIRI *se posse, nec hominem prodere*: e comecchè una così forte risposta a lui costasse acerbi tormenti, loda nondimeno S. Agostino, e difende la di lui condotta; supponendo sempre, che in altra maniera egli non averebbe potuto sfuggire il peccato della menzogna. Potendosi però dare il caso, che la interrogazione cada sopra quel luogo determinato, in cui l'innocente perseguitato s'è ascoso, e tacere in un tal caso, e protestarsi di non voler rivelarlo, sarebbe lo stesso, che un' accennarlo col dito: che dobbiamo, quando ciò avvenga, rispondere? Se veramente non sai, replica il Santo Dottore, ove egli sia, non v'è cagione alcuna di ascondere la verità, ma dei confessare di non saperlo: *Si nescis, ubi sit, nulla est caussa occultandæ veritatis, sed te nescire, fatendum est*. Ma se io ne abbia una sicura notizia, dovrò io forse nello stesso modo rispondere, *Non lo so?* Nò, dice il Santo, ma dei piuttosto rispondere; So, dove è colui, del quale mi ricercate, ma non sono giammai per discoprirlo: *Si autem scis, ubi sit . . . . . . dicendum*, SCIO UBI SIT, *sed nunquam monstrabo*: acciò così divertita da quel luogo determinato la mente dell' empio Ricercatore, si faccia a chie-

a chiedere in generale; ove egli sia: e allora soffrirai, non solo senza tua colpa, ma eziandio con tua lode tutto ciò, che a fine di essergli fedele, ed umano, sarà di mestieri soffrire: *Pro qua fide, atque humanitate quidquid fortiter tuleris, non solùm non culpabile, sed etiam laudabile judicatur*. Ma di qual lode saremmo degni, se con un semplice, *Non lo so*, potessimo, senza mentire, e noi stessi, e quel misero, liberare dall' imminente pericolo? Questo, contro tutti i pregiudizj de' moderni Casisti, è un luogo più chiaro della stessa luce del Sole.

Nè meno apertamente a favore della stessa opinione egli parla nell' altro libro *contra Mendacium* (*Cap.* XVIII.) dove in trattando d'una Persona interrogata da un Padre infermo intorno alla salute d'un suo Figliuolo già morto, dice, che di queste tre risposte: E' morto, egli vive, non lo so; due sono false, egli vive, non lo so, nè si possono dare, senza mentire: *Ex his autem tribus, duo falsa sunt, vivit, &* NESCIO; *nec abs te dici possunt, nisi* MENTIENDO. Che se quella unica verità, o gli avrai semplicemente risposto, o l'avrà egli potuta dal tuo silenzio conghietturare, e conturbato per il fiero dolore sia morto, si dirà, che tu se' stato la cagione della sua morte: *Illud autem* UNUM VERUM, *idest*, MORTUUM ESSE, *si dixeris; & perturbati hominis mors fuerit subsecuta, abs te occisus clamabitur*. E chi potrà poi soffrire gli Uomini amplificanti, quanto gran male sia, l'aver scansato una menzogna, che a quel misero Infermo avrebbe data la vita, ed avere amata una verità, che gli ha apportata la morte? *Et quis ferat homines exaggeratores, quantum sit malum, salubre mendacium devitari, & homicidam diligi veritatem?* Nè giova il dire coll' Avversario (§. XXI.) che quella sarebbe *una bugia non controversa, perchè il Padre ha diritto di sapere lo stato del Figliuol suo, se vivo, o morto sia*. Conciosiacosachè rispondo, che eziandio il Marito ha diritto di sapere ciò, che faccia in casa la Moglie, e chi in sua assenza v'ammetta. E se dite, che in un tal caso la Carità, e la Prudenza non vogliono, che ciò si scuopra all' infuriato Marito, a fine d'ovviare a disordini: Io altresì dirò, che nel caso del Padre infermo, la Carità, e la Prudenza non vogliono (inquanto è ciò possibile senza mentire) che al povero Padre si scuopra la morte d'un suo carissimo Figlio, acciò egli pure per l'afflizione non muoja. Onde i casi sono del tutto simili, e la menzogna quì non si fonda, che in dire volontariamente quel falso, *Io non lo so*.

Tra le altre bugie, che il Serario, ed il Tirino (tra' Padri della

la Compagnia di Gesù Celebri Spositori della divina Scrittura, e da me lodati nel Capo decimo della Dissertazione Dogmatica) hanno notate nelle parole di Raab, una si è; l'aver risposto, di non avere contezza alcuna del luogo , in cui si fossero ricoverati gli Ebrei Esploratori; sapendo benissimo, che eglino si ritrovavano ascosi nella sua casa : *Reliqua quæ sunt quatuor* , dice il dotto Serario (*a*) *A veritate abeunt omnino ..... tertio* : Nescio quò abierunt . *At in solario hærere norat* . E per vero dire, S. Agostino nel libro citato *contra mendacium* , non seppe a Raab suggerire altra risposta, di cui potesse valersi senza mentire, che la riferita di sopra (*b*) so, dove sono gli Esploratori , ma temo Iddio non gli paleso : *scio ubi sunt* ; *sed Deum timeo* , *non eos prodo* . Ed aggiugne che così fatta risposta avrebbe data, s'ella fosse stata una vera Israelitide, in cui non ha luogo frode, ed inganno ; e che per essa avrebbe lodevolmente sofferto il più crudele, e atroce martirio.

V. *Ma* il servitore interrogato sul fallo della Padrona, e'l testimonio richiesto delle più occulte notizie , *ben vedono* , risponderà l'Avversario (§. IV.) *che a' loro casi non si adatta* una somigliante risposta . *Poichè sarebbe un significare in due maniere quel si* , *che* all'infuriato Padrone , ed all'iniquo Giudice *pur troppo basta d'intendere una sol volta* . *E conoscono*, *che non già ammirare*, *mà deridere si sarebbero*, *se rispondessero*: *Della cosa occulta*, *che mi chiedete*, *non dirò il sì per non tradir la mia fede*, *o macchiar l'altrui fama* ; *nè tampoco dirò il nò per non mentire* : *Nec prodam* , *nec mentiar* . Io pure consento che una simil risposta non adattasi a' casi loro . Qual dunque sarà la loro risposta? sarà essa simile a quella, che abbiamo suggerito di sopra al Confessoro, e al Segretario del Principe: A così fatte interrogazioni , le quali certamente non mai dovrebbe fare un buono, e savio Cristiano, non deesi rispondere (o vera sia la cosa , o falsa) nè *Sì*, nè *Nò* ; acciò essendo, come può essere , talora vera, non ci esponghiamo al pericolo, o di macchiare del nostro Prossimo la riputazione col *Sì*, o di mentire col *Nò* . Nè debbonsi fare ad un Uomo dabbene tali dimande; nè ad esse un' Uomo dabbene debbe dare alcuna risposta: ma piuttosto dee risentirsi dell' affronto, che gli vien fatto da chi si da a credere, che egli possa in alcun caso essere iniquo Testimonio contro il suo Prossimo : *Revera fortè tunc responsio illa* ; nescio ; *non careret mendacio* . *Sed esset sic* in-

(*a*) Quæst. XI. In cap. II. Josue.
(*b*) Capitolo III. §. III.

interrogans objurgandus, *tamquam indignus*, *cui aliquod responsum redderetur*. Così il dottissimo Soto (*a*).

Ma il Padrone in tutti i modi vuole una precisa risposta, e si dichiara, che prenderà per un *Sì* anche il silenzio; qual rimedio? *Nullum profectò*, replica lo stesso Soto (*b*). Ma ucciderà la Consorte? Non v'è rimedio: eccetto però quello di riporre l'affare nelle mani della Provvidenza divina, la quale non dorme; ma suole assistere alle sante risoluzioni, ed alle magnanime imprese de' suoi fedeli servi. Ma quando ella permetta per occulto disegno suo, che il disordine segua, non dovrà Colei lamentarsi, che a fine di salvare ad una Adultera la vita, non abbia consentito il servo fedele, d'adulterare con raggiri di parole la verità. Goda dunque di cader vittima in ossequio della medesima verità; ed in soddisfazione della sua colpa offerisca a Dio la sua morte. Una volta, ed in qualche modo si ha da morire; nè la vita d'una misera femmina *val tanto*, *che possa spendersi una bugia per salvarla*. Si muoja.

Egli è facile, dirà taluno, lo scrivere tali cose; ma il praticarle? Oh Dio! Il praticarle? pur io lo vedo, quanto è difficile: e se mai mi trovassi in così fatte angustie, vedo quello, che dovrei fare; ma non so quello, che poi farei. Questo ben so, che se vinto da umana tentazione io rispondessi un *Nò* per un *Sì*; non vorrei giustificare, e difendere la mia menzogna; ma umiliarmi per essa, ed implorarne dalla Divina Misericordia il perdono. Io pure, diceva S. Agostino, confesso di non esser per anco del numero di coloro, che per i peccati *compensativi* non si perturbano; soventemente nelle umane cose l'umano affetto mi supera; nè ho forza per resistere, allorchè taluno mi dice: ecco pericola per grave malattia un'infermo, le di cui forze già languide non potran reggere, se gli venga data la nuova della morte di un suo carissimo Figlio &c. (*c*). Simili opposizioni mi commuovono grandemente, ma non so, se eziandio saviamente: *moveor his oppositis vehementer*, *sed mirum*, *si etiam sapienter*. Poichè ponendomi d'avanti gli occhi del cuore quella intelligibil bellezza, dalla cui bocca nulla procede di falso; tuttochè ove risplende più chiara la verità, ivi palpitante se ne resti abba-

(*a*) Loc. citat. de rat. teg. & deteg. secret.

(*b*) Respondetur, quòd plures sunt hominum nequitiæ, & violentiæ, quam ut possit omnibus obviam iri: ob idque in tali casu mori opus est. Ibid. fol. 148. pag. 1.

(*c*) Lib. cont. Mendac. cap. XVIII. Vide sup. §. IV. & Dissert. Dogmat. Mor. Cap. VI. §. V.

abbagliata la mia debbolezza, pur nell'amore di tanta luce in sì fatta guisa mi accendo, che facilmente tutte le umane tentazioni disprezzo: *Quum enim proposuero ante qualescumque oculos cordis mei intelligibilem illius pulchritudinem, de cujus ore falsi nihil procedit; quamvis ubi radians magis magisque clarescit veritas, ibi palpitans mea reverberatur infirmitas: tamen sic amore tanti decoris accendor, ut cuncta, quæ inde me revocant, humana contemnam.* Ma troppo sarebbe, se tanto in me un simile affetto perseverasse, che non venisse poi meno nella tentazione l'effetto: *Sed multum est, ut iste in me perseveret adfectus, ne in tentatione desit effectus.*

Nulla si legge più frequentemente, ne' Libri Ascetici, nulla si ode più frequentemente da' Pulpiti, se non che ad effetto di riparare alla rovina del Mondo tutto, non è lecita una colpa veniale, non è lecita una menzogna. Nulla più facilmente di questo le persone spirituali si propongono nel calore de' loro Santi Esercizj. Ma quanto è facile, che in così fatti proponimenti mentisca il cuore a se stesso; mentre poi nella pratica, e nelle occasioni, le quali ci si presentano, mille mendichiamo pretesti, per disobbligarci dall'eseguirli: e non dico solo ne' casi più rilevanti, e ove l'onore, e la vita sieno in pericolo; ma altresì nelle occorrenze di minor rilievo, come ne' due casi, che ora soggiungo, appartenenti alla Prudenza, potrà chiaramente vedersi.

VI. Viene al vostro fondaco uno, che non paga, nè potete farvi far ragione, e vi chiede: avreste mai il tal drappo? Voi rispondete francamente, *Non l'ho*. Vien'un'altro, che non ha un palmo di terra al Sole; e vi dice: avreste mai cento scudi? Voi n'avrete altro che cento. Rispondete, *Non gli ho*. Son' elleno queste bugie? *Signori nò*. Risponde il Padre Cattaneo, di cui sono i casi proposti (a). Perchè dalle circostanze s'intende nel primo caso, che non l'avete per vendere a chi non paga: e nel secondo, che per pagare a persone poco sicure, voi non avete neppure un soldo.

Ma il dotto Autore del Libro intitolato *de Conflictu vitiorum, & virtutum*, attribuito una volta da alcuni a S. Ambrogio, da altri a S. Agostino, da altri a S. Leone, e da altri finalmente a S. Isidoro di Siviglia, ed inserito tra le Opere loro, *Signori sì*, ci risponde. Poichè dato, che queste non sieno aperte menzogne, sono però manifeste fallacie, le quali (per parlar colla frase dell'Angelico) *vim in se mendacii continent* (b). La fallacia, dice il predetto

(a) To. I. Lezione XLIV. (b) 2. 2. Quæst. LXIX. Art. II.

detto Autore (il quale secondo l'avvertimento de' chiarissimi Padri Benedittini (*a*) è Ambrogio Autberto per altre Opere sue celebre tra gli Scrittori dell' ottavo secolo) e la menzogna parlano con uno stesso linguaggio, e dicono la stessa cosa : ma la fallacia con sottigliezza, ed ingegno; la menzogna con una semplice parola, e senz' altre speculazioni : (*b*) *Fallacia, atque mendacium, & ipsa unum dicunt : fallacia autem fit ingenio ; mendacium verò simplici verbo*. La fallacia richiesta; non ho che potervi dare, risponde : ma insieme occulta dentro al suo cuore un tal pensiero ; non l'ho per voi : ma bensì a fine di ritenerlo per me, o ad effetto di darlo ad altri, secondo il mio beneplacito : *Fallacia igitur dicit .... quum in non dando aliquem illudere quærit : Quid in petendo moras innectis? Non habeo quod tibi tribuere possim : celans utique in corde qui habet, vel quod sibi conservet, vel quod aliis, si voluntas inest, tribuat*. Ma la bugia risponde assolutamente; non ho la cosa, della quale mi richiedete; non usando altro artifizio, ma con una semplice negazione licenziando colui, che le ne faceva la instanza : *Mendacium dicit : Omnino quod postulas, non habeo : scilicet non artificioso ingenio, sicut fallacia ; sed simplici negationis verbo frustrans poscentem*. Ma la Verità, e all' una, e all' altra risponde : Nè con artifizio, nè con parole semplici, ed assolute s'ha da ingannare veruno: perchè in qualsivoglia maniera l'Uomo mentisca : La bocca, che mentisce, uccide l'Anima : *Sed veritas ad utraque respondet : Nec artificioso ingenio, nec simplici verbo oportet decipere quemquam : quia quolibet modo mentiatur : Os, quod mentitur, occidit animam*.

Ed ecco, che il P. Orsi non ha schifato di trattare nella Dissertazione Dogmatica di questi casi particolari, e spezialmente di quello del Confessoro, *quasi temendo*, come l'Avversario s'è dato a credere (§. XVII.) *che in esso*, ed altri simili, *si spuntassero tutti i suoi dardi* : ma per il motivo addotto nel principio del Capo decimo della suddetta Dissertazione, colle seguenti parole : „ Perchè seguen„ do la dottrina, e insegnamenti de' Santi Padri, e spezialmente „ de' due gran Lumi della Santa Chiesa, e delle Scuole, ed Acca„ demie Cattoliche, Agostino, e Tommaso mi vedevo obbligato „ nella risoluzione delle dette difficultà ad oppormi al parere di „ molti, e a dir ciò, che comunemente sarebbe poco gradito.

Che

(*a*) To. VI. Operum D. August. in Appendice.
(*b*) Cap. XIX. Ubi iidem Benedictini Editores observant, quòd *mendacium per tacitas restrictiones non vitatur*.

Che tali parole non fossero scritte con artifizio, in leggendo questo, ed il passato Capitolo, se ne sarà accorto l'Avversario. Poichè io tengo per certo, che al di Lui gusto, e palato non sia stata molto gradita una così fatta vivanda. Ma chiunque porrà mente a' fondamenti, sù quali ho stabilite le mie risposte; e spezialmente a ciò, che dicono sul famoso esemplo di Raab (tante fiate, e in tante occasioni inculcato nella Dissertazione) così gli Antichi Scrittori, come i Moderni; non dubito, che delle mie risoluzioni non sia per rimanere appagato: E che giustamente sia per cadere in sospetto, che un tale esemplo l'Avversario *abbia schivato di ne pur nominare, quasi temendo, che in esso si spuntassero tutti i suoi dardi.*

CA-

CAPITOLO SESTO.

Si propongono varj luoghi della *Allegazione*, ne' quali l'Anonimo Apologista apre una larghissima porta agli errori già riprovati intorno all' uso delle bugie uficiose, e delle restrizioni mentali.

I. DOpo una giusta difesa della innocenza de' miei insegnamenti, o per dir meglio, delle dottrine de' Santi Agostino, e Tommaso, dagli attacchi, ed insulti dell' Avversario: sarà pregio dell' opera il dimostrare al Cristiano Leggitore la qualità, e la condizione della dottrina, al di cui ristabilimento riguardano tutte le di Lui mire, ed intenzioni. Ci serviremo ad un tal proposito, come di pietra di paragone, delle due famose Proposizioni (XXVI. e XXVII.) dal Santissimo Pontefice Innocenzio XI. condannate. Insegnavasi nella prima, non essere gli equivochi, le locuzioni ambigue, le restrizioni mentali, e simili scandali, vere, e reali menzogne. Affermavasi nella seconda, esser lecito l'uso di tali artifizj, qualunque volta faceva d'uopo difendere per mezzo loro la vita, la reputazione, le facultà; con tal cautela però, ed in tali circonstanze, che l'occultare la verità sia tenuto per atto lodevole, e virtuoso. Ora sul piano di queste due dannate Proposizioni innalza tutto il suo nobil Sistema l'incognito Apologista. Ed io già avevo un così fatto pericolo preveduto, e significato soventemente agli Amici, che niuno avrebbe potuto, del P. Cattaneo contro la mia Dissertazione prendere le difese, senza altresì impegnarsi nella difesa delle due già dannate Proposizioni. Non mai però mi sarei dato a credere, che ciò fosse alcuno per intraprendere coll' animosità, e confidanza dell'Avversario, della di cui Allegazione riferirò qui alcuni, trà molti luoghi, ne' quali dà per lecita, ed innocente di quelle due Proposizioni la riprovata dottrina.

Nel §. VI. egli getta per massima fondamentale del suo sistema quella troppo ardita Proposizione, che *la Veracità* in alcuni casi *non impone obbligazione veruna di conformare le parole, o gli altri segni esteriori all' interno sentimento dell' animo*. Onde ne siegue per-

chiarissima conseguenza, che in alcuni casi non solo sieno lecite le restrizioni mentali, ma eziandio le bugie ufficiose. Conciosiacosachè, non conformandosi le parole, o altri segni esteriori agli interni sentimenti dell' animo, necessariamente ne siegue, che una cosa abbia l'Uomo nell' animo, e un' altra nelle parole; e tale appunto, come altrove abbiamo accennato, è l'idea, che del bugiardo ci diede S. Agostino: (a) *Ille mentitur, qui aliud habet in animo, & aliud verbis, vel quibuslibet significationibus enunciat.* Di qui parimente ne segue, che nè le Levatrici Egiziane, nè Raab offendessero in modo alcuno i diritti della veracità, non imponendo loro, secondo il sentimento dell' Avversario, in simili casi questa virtù obbligazione veruna di conformare le parole, o altri segni esteriori all' interno sentimento dell' Animo.

II. Nel §. XIII. in parlando del Confessoro così l'Anonimo la discorre: *Può egli adunque lecitamente usar le parole come prive d'ogni significato; e ciò* senza pensar ad altro: *non apparendo alcun titolo, per cui sia tenuto riflettere, se possano quelle parole verificarsi in alcun senso, o equivoco, o ristretto, o pure trasferito ad usurpazione materiale col premettervi sotto voce l'Asserzione formale* Io dico. *Sarebbe ciò un' obbligarlo a specolare da Logico una inutile questione; se non dandosi cosa di mezzo tra vero, e falso; pur nondimeno, stante la verità nel* Sì, *possa in alcun caso, e in alcun senso esser vero ancora il* Nò. *Sciolgano questo nodo i Dialettici co' loro principj, che non istà qui il punto di Teologia Morale, di cui si tratta. In questa Scuola la controversia non è, se stante la Verità nel* Sì, *possa essere talora vero ancora il* Nò; *ma si cerca se stante la Verità nel* Sì, *possa talora il* Nò, *lasciar d'esser bugia.* Nò, Signor mio, v'ingannate, non son questioni da Logico, ma da Filosofo Morale, e da Teologo; il ricercare, se in alcuni casi per tacita, o pubblica convenenza perdano le parole il valore del loro significato; se ritenendolo, debba essere questo sempre conforme all' interno sentimento dell' animo; se non conformandosi all' interno sentimento dell' animo, possa in alcune occasioni schifarsi la colpa della menzogna; e finalmente se possa senza bugia profferirsi con avvertenza, e con animo diliberato una falsa proposizione. Così fatte questioni, torno a dire, non son questioni da Logico, ma da Teologo; spezialmente da che la Sede Appostolica ha diffinito, che le restrizioni mentali sono vere menzogne: e che in niun caso è lecito prevalersene, a fine d'oc-

(a) Lib. de Mendac. Cap. III.

d'occultare la verità. Poichè in niun conto possono così fatte diffinizioni accordarsi colla dottrina di coloro, che insegnano, perdere le parole in alcuni casi il valore del loro significato; non esservi obbligazione veruna di conformar le parole, o altri segni esteriori all' interno sentimento dell' animo; darsi delle proposizioni false, le quali profferite con avvertenza non sieno menzogne.

Ma acciocchè meglio intendiate, quanto sieno perniciose, e contrarie alla più sana dottrina de' Padri, e della Chiesa, così fatte riflessioni, ed a quale obbrobrioso rilassamento elleno apran la strada; riduchiamoci alla memoria il più volte mentovato esemplo di Raab, a cui sono del tutto simili i casi, di cui trattiamo. E' Raab interrogata da' Messi del Re di Gerico, se tutt' ora sieno nella sua casa gli Esploratori. Si cerca, se Ella possa rispondere un *Nò* franco, e risoluto senza peccare? Tutti i Difensori delle bugie uficiose gliele accordano di pari consentimento, gliele accordano parimente i Difensori delle restrizioni mentali; nè possono negarle una sì fatta licenza, nè il P. Cattaneo, che insegna, perdere le parole in tali casi il valore del loro significato, nè l'Avversario, il quale si avanza a dire, che possono con avvertenza profferirsi false proposizioni. Adunque nella conclusione pratica, che Raab possa rispondere senza peccato quel *Nò* franco, e risoluto, voi convenite co' Difensori sì delle bugie uficiose, come delle restrizioni mentali; e solo da essi vi discostate nel renderne la ragione speculativa; dicendo i primi, che Raab può lecitamente ciò fare, perchè quella sarà una innocente bugia; i secondi, perchè son lecite le restrizioni mentali; e voi, o col P. Cattaneo, perchè le parole perdono il valore del loro significato; ovvero perchè una tal falsità non è, che il materiale della menzogna. Anzi, se meglio vi si riflette, non sarà tra voi altra disputa, che di nome; perchè ove i primi chiamano quel *Nò* una innocente bugia, ed i secondi una restrizione di mente; voi, o col P. Cattaneo lo chiamate uso materiale delle parole; ovvero, secondo la vostra nuova opinione, una bugia materiale, una falsità Logicale. Ma *il punto di Teologia Morale, di cui si tratta, non istà*, secondo voi in ricercar la ragione speculativa, per cui rispondasi lecitamente quel *Nò*; e molto meno dee consistere nel sapere, qual nome ad una tal risposta debba donarsi; se debbasi nominare una innocente bugia, se restrizione di mente &c. Ma consiste in sapere, se quel *Nò* possa in tali circonstanze profferirsi senza peccato: dunque, dichiarando la Chiesa per illecite eziandio in tali casi le bugie uficiose, ed altresì, come poco dopo più apertamente

dimostreremo, le restrizioni mentali, ella non avrà, secondo voi, dichiarato, che una controversia speculativa, in cui *non istà il punto di Teologia Morale*; oppure, avrà interposto il suo giudizio in comandare a' Teologi, che concedendo la facultà di profferire quel *Nò*, si guardino però dal chiamarlo, o una bugia innocente, o una restrizione mentale; ma si valgano di altri nomi, e lo chiamino, o uso materiale delle parole, o una falsità Logicale &c. e così non avrà ella decisa, che una mera controversia di nome; a cui d'ordinario ella non suole abbassare la maestà delle sue decisioni. Siccome, perchè in caso di estrema necessità è lecito prendere l'altrui roba; ed a fine di salvare la propria vita, quando non v'è altro scampo, è lecito l'uccidere l'iniquo assalitore, poco importa alla Chiesa, che tali azioni si chiamino furti, & omicidj innocenti; furti, ed omicidj materiali; nè ha giammai proibito il dire, che in caso di estrema necessità sia lecito il furto, sia lecito l'omicidio (*). Ora, se come vuol l'Avversario §. XVIII., tra la uccisione d'un' Uomo fatta con giusto titolo, come la uccisione dell'Egiziano fatta da Mosè; ed una falsa proposizione in caso di estrema necessità, come le proposizioni di Raab a' Messi del Re di Gerico, v'è una *parità invincibile con identità di ragione*; siccome non suona male, e si dice comunemente, che con giusto titolo può commettersi un' omicidio, nè la Chiesa ha giammai proibito una così fatta proposizione; così non dovrà suonar male, e si potrà dire comunemente, che con giusto titolo sono lecite le bugie uficiose, nè avrà dovuto la Chiesa condannare una così fatta proposizione. Ecco, Signor mio, le conseguenze, che dalle vostre riflessioni naturalmente ne seguono. Le approvate voi simili conseguenze? Se non le approvate, fa d'uopo, che altresì riproviate gli antecedenti, i quali ne sono la velenosa sorgente.

III. Nel §. XV. ad una sentenza di S. Tommaso, interpetrata a suo capriccio, l'Anonimo Apologista soggiugne: *Or avendo noi veduto di sopra, che chi pronuncia quel* Nò *nel caso nostro, non ha veruna intenzione, o voglia di dire il falso; ma unicamente intende di occultare quel vero, cui non può dire, & alla cui notizia non ha diritto veruno chi lo interroga . . . . . chiara cosa è, che a quel* Nò *si toglie tutta la malizia della bugia*. Anche un Mercante, dopo lungo, e disastroso viaggio fino dall'ultimo Oriente giunto quasi in ve-

(*) Si veda il P. Viva nella Sposizione della XXXVI. Proposizione, tra le dannate da Innoc. XI.

veduta del Porto, e quivi assalito da furiosa tempesta, non ha voglia di gettare nell' irritato Elemento le mercanzie; ma intende unicamente di sottrarsi all' imminente pericolo: e nondimeno chi mai dirà, che volontariamente egli non faccia perdita de' tesori? Così, chi mai dirà, che volontariamente non pronunzi l' Uomo quel falso, ch' ei profferisse con avvertenza; comechè *unicamente intenda di occultare quel vero, cui non può dire &c.*? Che poi dicasi in alcuni casi volontariamente una falsa proposizione, senza esser reo di menzogna; questa, in un tal genere, è la Morale più rilassata, che siasi udita nel Mondo. I Casisti, che scrissero, avanti chè le riferite Proposizioni fossero dalla Sede Appostolica riprovate, a fine di togliere alle locuzioni ambigue, ed alle restrizioni mentali la malizia della bugia, si studiarono di ritrovare in esse, e di salvare in alcun modo la verità. Contuttociò la loro opinione fu riprovata, nè si può dire, che le restrizioni mentali non sieno vere bugie. E voi volete, che una proposizione apertamente falsa, ed in niun senso vera, profferita con avvertenza, non sia una vera menzogna? Ma il vostro P. Cattaneo non ha cotanto ardito: egli pure a fine di togliere ad una falsa proposizione la malizia della bugia, ha proccurato di toglierle, con quella sua chimerica legge della Repubblica, la falsità. Voi siete il primo, Signor mio, a spargere nella Chiesa questo pestifero Dogma, che una proposizione falsa, profferita con avvertenza in alcuni casi non è bugia.

IV. Nel §. XVI. fa l'Avversario questa bellissima, ed acutissima riflessione: *Tutti gli altri Teologi son convenuti in dire, che quel* Nò *nel riferito caso può dirsi senza mentire . . . . Gli altri si sono di più industriati per esimere quel* Nò *ancor da quella falsità di enunciazione, che il Santo Dottore* (cioè l'Angelico) *chiamò il materiale della bugia. Quindi a fine di poter dire, che quel* Nò *in tal caso nè pure enuncia logicalmente il falso, hanno procurato di verificarlo in alcun senso, o equivoco, o ristretto, o materiale, come si è bastantemente accennato. Ma chi non vede con quanto minore sforzo, e maggiore naturalezza si esime quel* Nò *dall' enunciare il falso, dicendo, che allora niente enuncia, non avendo veruna significazione; più tosto che con artificio di parole aggirandolo in modo, che venga a denunciare, o significare alcun vero?* E dove siamo? Forse in qualche deserto lido del più rimoto Settentrione, ove non sia comparsa giammai alcuna di quelle Somme Morali, di cui una gran parte è un peso inutile delle nostre Librerie? Siamo in Italia, ove purtroppo si leggono dal volgo de' Teologi i Libri de' Moderni Probabili-

sti.

sti. E però con qual fronte s'ha preteso darci ad intendere, che la lor mira, in promover l'uso della restrizioni mentali, sia stata unicamente di togliere alle proposizioni quella falsità, secondo voi, Logicale, in cui consiste il puro materiale della menzogna? V'ingannate, Signor mio, v'ingannate; per non dire piuttosto, che ci volete ingannare. I Teologi da voi lodati, come chiaro apparisce da' loro Libri, e dopo essi il P. Cattaneo, per altro fine non si sono industriati di togliere alle proposizioni false in alcuni casi quella, che voi chiamate falsità Logicale, che per togliere ad esse la malizia della bugia: non essendo mai finora venuto in capo ad alcuno, che una proposizione falsa profferita con avvertenza, possa non esser menzogna. A voi finalmente era riservata la gloria di metter fuori questa nuova dottrina. Ma qualunque sia stata di que' Teologi la intenzione, la Sede Appostolica ha diffinito, che le restrizioni mentali, secondo voi, esenti eziandio dalla falsità Logicale, sono vere menzogne. Onde ne siegue, che con più giusta ragione per tali debbano reputarsi quelle proposizioni, che non enunciano, o non significano, alcun vero, qualunque volta sieno profferite con avvertenza. Conciosiacosachè, se elleno sono bugie le proposizioni, nelle quali proccurasi di salvare in alcun modo il vero senso delle parole; quanto più dovranno reputarsi per tali quelle, che apertamente son false? E se la umana Repubblica non ha il diritto di ristringere il significato delle parole; quanto più non avrà quello di spogliar le parole del loro significato?

V. Tralascio, per non allongarmi di soverchio, gli altri §§. della Allegazione, ne' quali pure sovente si ripetono somiglianti dottrine; e m'arresto nel §. XXVII. ove così parla l'Anonimo: *Quali sono pertanto queste locuzioni apparentemente false, ma in realtà non bugie, che dagli antichi Scholastici vennero suggerite quai mezzi per custodire ne' casi di necessità il segreto? Vadane presso di loro in cerca chiunque vuole; e con lungo studio resterà persuaso, non trovarsene mai altre, che gli equivoci, le anfibologie, le restrizioni, il parlar materiale; cose annoverate poco di poi dal P. Orsi. Ma prima di riferirle, gli era necessario il contradire a se stesso, & alla verità del fatto, se voleva dar colore alla sua insinuazione, che tali mezzi siano invenzioni* de' Moderni Casisti &c. Avevo scritto nella Dissertazione Dogmatica (Cap. VI. §. XII.) che dopo riprovato l'uso delle bugie uficiose, di cui s'erano molti degli antichi Filosofi, ed alcuni tra' più antichi Padri, serviti, come di lecito mezzo, a fine d'occultare in alcuni casi la verità; convenne pensare ad altri mez-

mezzi: che gli antichi Scolastici si riferirono per lo più a' suggeritici dal gran Padre S. Agostino; e che i Moderni Casisti vollero praticare nuove, e più agevoli strade &c. Ora, che in una tal narrazione si abbia potuto notare alcuna contradizione, non sarò forse io solo, a cui ciò sembri un manifestissimo travedere. Ma da che la Sede Appostolica ha dichiarato, essere illecito l'uso de' mezzi nel presente §. annoverati, che importa il ricercare, se antichi sieno, o moderni i Teologi, che prima d'una tale dichiarazione ce li diedero per innocenti? Un buono, e savio Teologo si studierà, per quanto gli sarà possibile, di diminuire il numero di coloro, che erravano; avrà compassione di quegli, che hanno errato prima della diffinizione; e si accenderà di zelo contro coloro, i quali dopo la diffinizione, e seguono tuttavia ad errare, ed a fine di sostenere gli errori già riprovati, cadono in altri più gravi: come è addivenuto all' Avversario, il quale per voler difendere, come in alcuni casi innocenti gli artifizj di parole, da Innocenzio XI. generalmente proscritti; ha preso altresì ad insegnare, che in alcuni casi la veracità non impone obbligazione veruna di conformare le parole, o altri segni esteriori all' interno sentimento dell' animo: e che in alcuni casi possono dirsi con avvertenza false proposizioni, senza mentire: dottrine certamente affatto nuove; e che in questi termini non solo non ha insegnate veruno degli antichi Filosofi, Santi Padri, e Teologi; ma neppure alcuno de' moderni Probabilisti. Poichè, quantunque sia vero, che alcuni tragli Antichi non abbiano riconosciuta negli estremi pericoli obbligazione veruna di conformar le parole all' interno sentimento dell' animo, ed abbiano concessa la facultà di profferire con avvertenza false proposizioni: non hanno però insegnato, che le parole non conformi agl' interni sentimenti dell' animo, o le dette false proposizioni fossero *in realtà non bugie*; ma vollero, che fossero bugie innocenti. Voi, Signor mio, con togliere loro ad arbitrio il nome della bugia, e colla solita distinzione di *materiale*, *e formale* (la qual però *non è più alla moda presso degli Eruditi*), vi studiate di ristabilire lo stesso Dogma: e ciò non solo dopo che S. Agostino l'ha abbattuto fino da' fondamenti; ma eziandio dopo che la Chiesa Romana ha con espressa diffinizione dichiarate per vere menzogne, e per illecite in ogni caso le restrizioni mentali.

VI. Ma più degno d'osservazione è ciò, che l'Avversario soggiugne nello stesso §. XXVII. colle seguenti parole: *Troppo mal s'appone chi pensa, essere state generalmente dannate, come cose scandalose*

tutte

tutte le locuzioni ambigue, gli equivoci, le restrizioni, perchè tali cose si nominano nelle proposizioni 26. 27. e 28. dalla Santa memoria d'Innocenzo XI. meritamente proscritte. Al qual pensiero sembra in più luoghi aderire il P. Orsi, senza riflettere, che posto ciò, dovrebbe riputar condannati anche i suoi equivoci di seconda specie, che non sono eccettuati per privilegio. Che però lo scandalo di quelle proposizioni consiste, nel dar tali cose per lecite, come suol dirsi, a tutto pasto; cioè a dire per qualunque fine; a titolo di qualunque utilità, ed anche in occasione, che la verità vien cercata con tutta giustizia; come ognuno può comprendere dal senso naturale, ed obvio delle stesse proposizioni; ancor senza grande studio sù que' Teologi, che ne han fatto esame diligentissimo. Chi sieno questi Teologi, i quali dopo un' esame diligentissimo abbiano risoluto, non essere stati dalla Santa Memoria d'Innocenzio XI. generalmente dannati quegli artifizj di parole, che sono espressi nelle Proposizioni dal Santo Pontefice meritamente proscritte; confesso di non saperlo. Può essere, che ciò provenga dal non essermi giammai curato di fare un grande studio sù que' Teologi, i quali nella maniera quì usata dall' Avversario, hanno preso ad interpetrare le più chiare diffinizioni della Sede Appostolica. Certamente i Teologi da me citati nel Capo terzo dan questi scandali per generalmente proscritti. Ma perchè questi, per aver debellato l'infausto probabilismo, presso l'Avversario saranno forse alcune di quelle *teste, la cui capacità altra non è, che quel gran vano, onde fanno Echo alle famose dannate lettere provinciali*: oda il testimonio del P. Viva, Autore a Lui certamente d'occulta confederazione con Lodovico Montalto in niuna guisa sospetto: *In utraque hac Thesi*, di cui presentemente parliamo, *usus restrictionis purè mentalis damnatur à Pontifice*, ITA UT QUOCUMQUE EX FINE, ET QUALIBET EX CAUSA FIAT, ILLICITE FIAT, NON SECUS AC MENDACIUM IN QUOCUMQUE CASU ILLICITUM EST. *Immo declaratur, hanc amphibologiam, seu restrictionem purè mentalem* ESSE REVERA MENDACIUM, *& juramentum illi adhibitum* ESSE PERJURIUM. Non è dunque vero, che i Teologi, i quali han fatto delle proposizioni dannate esame diligentissimo, abbiano risoluto, che le restrizioni puramente mentali, di cui si tratta nelle sudette proposizioni, e gli equivochi del tutto inintelligibili, e affatto alieni dal vero senso, come son quegli, in cui non osservasi legge veruna di conformar le parole a' sentimenti dell'animo, non sieno stati, come vere menzogne, dal Pontefice generalmente proscritti; ma che solo sia proibito

il

il servirsene a tutto pasto. Dal numero di questi Teologi, sarà di mestieri, almeno l'eccettuarne il P. Viva, seguito per ordinario nelle sue sposizioni dalla turba de posteriori Interpreti, e più moderni Casisti. Che più? Lo stesso P. Cattaneo nella stessa Lezione da me impugnata ci dà le restrizioni puramente mentali (quali certamente son quelle, che non riconoscono obbligazione veruna di conformar le parole, o altri segni esteriori all'interno sentimento dell'animo) per generalmente dannate: *la restrizione puramente mentale*, dice egli, *nè può insegnarsi, nè usarsi, nè consigliarsi.*

E' ben vero, che questi Autori, in trattando un tale argomento, contradicono a loro stessi, e procedono con una mirabile inconseguenza. E per lasciare da parte il P. Viva, di cui abbiamo detto alcuna cosa nel Capo ottavo della Dissertazione Dogmatica; eccone una pruova evidente nel citato P. Cattaneo. Dà egli, come abbiamo veduto, le restrizioni puramente mentali per generalmente proscritte: ma quale è poi intorno agli equivochi la sua dottrina? *L'equivoco*, dice egli, *nè deve, nè puo essere pasto cotidiano. Non si può usare equivoco, nè in confessione, nè in giudizio legittimo; nè si può equivocar nè in contratti, nè in patti pubblici, o privati, nè meno nelle promesse onerose.* E riferiti con biasimo gli equivochi di Cleomene, di Labeone, e di Pericle, i quali ricorsero a tali frodi, a effetto di violare impunemente la fede pubblica, soggiugne; che *questi, e simili altri equivochi in tali occasioni sono veri inganni, e vanno sempre congiunti con la malignità, e con la perfidia. Fuori di tale occasione, quando così porti la necessità*, SONO LECITI, *e servono mirabilmente a schivar la bugia, e a tacere la verità, quando la verità potrebbe riuscire dannosa.* Dunque fuori de' casi, ne' quali si tratti di violare la fede pubblica &c. quando la necessità così porti, saranno leciti gli equivochi di Cleomene, di Labeone, di Pericle, e simili altri, del tutto inintelligibili, e che il vero senso delle parole, non meno che le restrizioni puramente mentali, racchiudono nel più profondo seno del cuore? Chi mai avrebbe potuto intendere, che Cleomene giurando la triegua per trenta giorni, avesse nell'animo d'escludere da questi giorni le notti? Che Labeone allorachè obbligò Antioco ad arrendersi a buoni patti, e ad accordarsi, che l'armata navale si dividesse in parti eguali, restandone una metà al vinto, e l'altra al vincitore; egli avesse nell'animo di far tagliare, e segare nel mezzo tutte le navi; e dir poi ad Antioco, che in esecuzione dell' accordato si prendesse la sua metà? Che Pericle finalmente, obbligando i nemici a deporre il ferro, con promessa, ciò fatto, che

avrebbe lor perdonato, intendesse nella sua mente delle fibbie eziandio delle scarpe, le quali eran di ferro? E nondimeno *fuori di tali occasioni, quando così porti la necessità, questi, e simili altri equivochi* si danno generalmente per leciti: e ciò dopo aver confessato, che la Santa Sede ha le restrizioni puramente mentali senza veruna limitazione proscritte. Ma quali saranno le restrizioni puramente mentali, se non lo sono le contenute negli equivochi di Cleomene, di Labeone, di Pericle, ed altri simili? Ovvero per qual cagione saran dannate generalmente le restrizioni puramente mentali; e non sarà poi dannata generalmente così fatta sorta d'equivochi? Non è egli questo un deludere le più aperte diffinizioni? A che giova il dire, che non si può mai consigliare l'uso delle restrizioni puramente mentali, se poi consigliasi, a riserva d'alcuni casi, ed approvasi l'uso di tali equivochi? Siccome pure a che giova, *non aver lasciato d'imprimere negli uditori tutto l'orrore per la bugia, come sempre illecita*, se poi concedesi l'uso materiale delle parole, o coll'Avversario l'uso delle restrizioni mentali, e fino delle proposizioni apertamente false, senza voglia però, ed intenzione di dirle?

Ma per tornare al proposito; convengono dunque i Teologi, e con essi i PP. Viva, e Cattaneo, che le restrizioni puramente mentali sono vere, e reali menzogne, e che elleno dal Santo Pontefice furono generalmente dannate: vediamo adesso col rappresentare le stesse censurate Proposizioni, se *dal loro senso naturale, & obvio* ciò chiaramente apparisca: Ecco in qual forma era concepita la XXVI. Proposizione. *Si quis, vel solus, vel coram aliis, sive interrogatus, sive propria sponte, sive recreationis causa, sive quocumque alio fine juret, se non fecisse aliquid, quod revera fecit; intelligendo intra se aliquod aliud, quod non fecit, vel aliam viam ab ea, in qua fecit, vel quodvis aliud additum verum; revera non mentitur, nec est perjurus.* Non si voleva colla presente dannata proposizione insegnare, che gli accennati artifizj di parole fossero generalmente leciti; ma che in se eglino non contenevano l'obbrobrio della menzogna, e aggiuntovi il giuramento, dello spergiuro. Serviva questa come di strada alla seguente Proposizione. Conciosiacosachè, se alle restrizioni mentali non si avesse potuto togliere la malizia della bugia, in niun caso sene avrebbe potuto permettere l'uso, come innocente. Or quali fossero i casi, ne' quali si teneva per lecito l'uso di tali artifizj, s'esprime nella XXVII. Proposizione: *Causa justa utendi his amphibologiis est, quoties id necessarium, aut utile est ad salutem corporis, honorem, res familiares tuendas, vel ad quemlibet alium virtutis*

tutis

tutis actum ; itaut veritatis occultatio censeatur tunc expediens ; & studiosa. Questo certamente non era *dar tali cose per lecite a tutto pasto, per qualunque fine, a titolo di qualunque utilità, ed anche in occasione, che la verità vien cercata con tutta giustizia* : ma era un darle per lecite con quella sobrietà , e parsimonia , che in sostanza l'Avversario richiede; allorchè attese tutte le circostanze , così fatti artifizj potevano sembrar utili, o necessarj , ad effetto di custodir que' segreti, che dalla Carità, dalla Fedeltà, dalla Giustizia , dalla Prudenza ci vengono raccomandati; onde l'occultare con simiglianti mezzi la verità, fosse un' atto lodevole, e virtuoso. E certo altro non vorrà l'Avversario, che si pensi di que' Teologi (i quali non voglio qui nominare, acciò egli non abbia a dire, ch' io sia collegato *con certe teste, la cui capacità altra non è, che quel gran vano, onde fanno Echo alle famose dannate lettere Provinciali*); altro, dico, non vorrà, che si pensi di que' Teologi, i quali prima della loro riprovazione hanno apertamente insegnata la dottrina delle predette Proposizioni , e da cui Libri esse furono fino ad un jota trascritte. Certamente non vorrà l'Avversario, che noi pensiamo, aver essi date tali cose per lecite a tutto pasto, per qualunque fine, ed a titolo di qualunque utilità; Sarebbe ciò stato un troppo vergognosamente delirare; mà che le abbiano date per lecite a titolo d'una tale utilità, che il valersi di così fatti mezzi, fosse , com' essi pure chiaramente s'esprimono, atto lodevole, e virtuoso. E nondimeno , benchè abbiano parlato con tanta moderazione ; e benchè la XXVII. Proposizione sia concepita con tanta circospezione; pur' ella è stata dannata. E poi s'ha fronte di scrivere, che *lo scandalo di quelle Proposizioni consiste nel dar tali cose per lecite a tutto pasto?* e che le restrizioni mentali, anzi le stesse Proposizioni apertamente false, e profferite con avvertenza in alcuni casi sono *in realtà non bugie?* Se tali interpetrazioni, o piuttosto aperte profanazioni de Pontificj Sacrosanti Decreti si praticassero *in un' angolo dell' altro Mondo*, si userebbero tutte le arti, a fine di rendere sospetti di poca sincerità appresso il pubblico i Delatori. Ma il vedere, che tanto si ardisce in Italia, c'induce a credere più facilmente *le strane cose*, che Persone dissappassionate, e dabbene ci riferiscono *d'un' ignoto angolo dell' altro Mondo*.

VII. Passiamo al §. XXVIII. ove parimente sono più cose, degne di osservazione. Primieramente egli avverte, *che delle tante Proposizioni censurate come scandalose in materia Morale, una gran parte sono scandalose a cagione di certe formule inseritevi da' Delatori, e*

non già fedelmente trascritte da que' Casisti, a' quali vollero essi attribuirle. Se ciò sia detto col dovuto rispetto verso le Sacre Congregazioni, quasi elleno in un negozio sì rilevante non procedano colla debita maturità, e non considerino con attenzione, se i Delatori abbiano le Proposizioni fedelmente trascritte da que' Casisti, a' quali vogliono attribuirle: e se ciò non sia un somministrar legne a quel fuoco, di cui ardono da tanti anni tante Provincie, lascierò, che altri il consideri. Solo avvertirò, che una tal risposta in modo alcuno non può aver luogo nelle riferite Proposizioni; essendo elleno, come è palese, state fedelmente trascritte, e fino ad un jota dal Sanchez. (*a*)

Soggiugne nello stesso §., che *anche il P. Orsi sembra valersi di tale artificio, atto a mettere in odio la sentenza, che impugna, con ampliarla molto più del dovere. Nella Prefazione (pag. 6.) giustamente la riferisce sotto di questi termini*: „ che le parole ne' casi „ d'estrema necessità perdano il valore del lor significato; *e tantosto soggiugne per modo di sequela*: „ E però senza scrupolo di bugia „ possa dirsi un *Nò* per un *Sì*, e un *Sì* per un *Nò*, secondo che „ l'utile, o la necessità lo richiedono. „ *Gli par egli lo stesso, la necessità estrema, con la disgiuntiva sì vasta dell' utile, o necessario?* Ma vi assicuro, Signor mio, ch' io sono stato alienissimo dal voler rendere odiosa al pubblico, con ampliarla più del dovere, la opinione, che impugno; lascio tali artifizj a' loro Difensori. Non mi sono valuto de' termini, *estrema necessità*, perchè io abbia creduto, che tale sia stata la mente del P. Carlo Ambrogio Cattaneo; ma ad effetto di collocare la controversia nel sommo della difficultà. Ma poi avendo riguardo a' sentimenti del detto Padre, non mi son fatto veruno scrupolo di servirmi di quella disgiuntiva sì vasta *dell' utile, o necessario*. E per vero dire, son' eglino casi d'estrema necessità i proposti dal P. Cattaneo, de' cento scudi, e del drappo, richiestici da persone, o di restituire, o di pagare poco capaci? Cui però dà licenza di piantare in faccia un *Nò* franco, e risoluto? E 'l caso del Viandante richiesto dall' Assassino, se porti seco oro, o gemme, cui dà una simil licenza, senza determinare, come osservai nella Dissertazione (Cap. IX. §. II.) o la quantità dell' oro, o la necessità, che ne tiene il Passaggiere, se mediocre, se grave, oppure estrema? Onde non è stato un mio capriccio quella disgiuntiva sì vasta: ma bensì un manifesto capriccio dell' Avversario, ed un mettere in prat-

(*a*) Lib. III. in Decalog. Cap. VI.

prattica gli artifizj, che egli difende, è stato, il servirsi di quelle mie parole (*Diss. Cap. VII. circa med.*) „ che del suono materiale „ delle voci può l'Uomo a suo talento prevalersi, eziandio senza „ una tale intenzione di rappresentare ciò, che ha nel cuore: „ Suo capriccio, dico, e suo dannevole artificio, egli è stato, servirsi di tali parole, a fine di rendermi sospetto al pubblico di mala fede in riportar le altrui opinioni. Può egli forse dissimulare, che ivi non so parlare a coloro, che impugno, sopra il caso determinato della questione, ma generalmente di tutti i casi, ne' quali può l'Uomo a suo talento servirsi del suono materiale della sua voce, senza la intenzione di rappresentare ciò, che ha nel cuore? Onde so, che immediatamente soggiungano : „ Altrimente non potremo senza pec- „ cato servirci della voce, ove niuno ci ascolta, nè v'è, cui possa- „ no comunicarsi i nostri pensieri; far sentire la nostra voce , senz' „ animo di parlare ; profferire una voce, che non significhi; ri- „ ferire le altrui parole , senza conformarsi agli altrui sentimenti, „ come quando cantò il Profeta nel Salmo : *Disse lo stolto nel suo* „ *cuore, che non v'è Dio*. „ Ciascuno vede, quanto quì potrei giustamente risentirmi della soverchia licenza usurpatasi dall' Avversario, in applicare a capriccio, e fuor di proposito le mie parole.

Dir poi, che materialmente mi son valuto delle parole , allorchè nel primo Capitolo della Dissertazione (§. III.) ho professato *stima, ed amore verso il P. Cattaneo , e la sua Religione*; è un suo temerario giudizio. L'amore, e la stima, di cui son debitore a tutte le Religioni, non mi obbligano a dissimulare gli errori di qualche loro, benchè dotto, e benchè pio Professore . Le Persone savie, e prudenti, tra le altre cose, hanno lodata singolarmente nel mio Libro la moderazione, con cui mi son contenuto. Non v'ho neppur nominato il P. Cattaneo; e quì parimente, se ciò fosse stato possibile, mi sarei volentieri astenuto dal nominarlo : nè intendo , che quanto ho scritto sì nella Dissertazione, come nella presente Scrittura, deroghi in parte alcuna al suo merito. Venero il P. Cattaneo, ma lo venero come Uomo difettibile ne' suoi discorsi ; non come Angelo, il quale non possa errare ne' suoi pensieri. E son certo, che regnando egli di presente, come lo spero, nel Cielo, non abbia avuto a male, che io abbia impugnata la penna , a fine di correggere questo suo abbaglio : e per l'opposto biasimi, e senta, per così dire, rammarico dello zelo di chi ha preteso difenderlo , eziandio ove ha potuto come Uomo umanamente peccare.

VIII. Nel §. XXIX. torna l'Avversario a ripetere, *che gli equivoci,*

voci, le forme ambigue di parlare, le restrizioni mentali, sono que' mezzi, che da' Sacri Dottori, e Teologi furono pensati, e suggeriti come praticabili senza bugia ne' casi di mera necessità; cioè quando l'Uomo è costretto a parlare da chi non ha diritto alcuno di sapere una verità, della quale chi è interrogato ha giusto titolo di occultargliela. Ma non vedete voi, mio Signore, non vi accorgete, che questa appunto è la dottrina dalla Santa Chiesa dannata nelle riferite proposizioni? In esse non permettevasi l'uso delle restrizioni mentali &c. che in quelle circostanze, nelle quali l'occultare per mezzo loro la Verità, fosse atto lodevole, e virtuoso: ma ella è cosa per se medesima manifestissima, che l'occultare con equivochi &c. la Verità, non può esser atto lodevole, e virtuoso, *se non quando l'Uomo è costretto a parlare da chi non ha diritto alcuno di sapere una Verità, della quale chi è interrogato ha giusto titolo d'occultargliela*: dunque nel vostro senso hanno parlato gli Autori delle dannate Proposizioni. Ed essi sono ben degni di alcuna scusa, avendo così parlato prima dell' Appostolica diffinizione. Ma voi quali scuse addurrete della vostra animosità in sostenere contro i Decreti del Vaticano le lor riprovate dottrine?

Più mirabile è quello, che si soggiugne: *La veracità, inquanto c'intima di non dire volontariamente il falso, come precetto negativo, ci obbliga assolutamente sempre; e però non è mai lecita la bugia.* E di nuovo: *E poichè mai non è lecito dire volontariamente il falso; ne siegue, che sono allora necessarj que' mezzi, onde non dicendosi il falso, pure nè meno si venga a far' intendere il vero.* Allorchè voi più fiate insegnaste, che può dirsi in alcuni casi con avvertenza una falsa proposizione, senza mentire; v'immaginaste, o nò, che sia possibile profferirla con avvertenza, e non profferirla volontariamente? Se v'immaginaste tal cosa come possibile, non sarò forse io solo, a cui ciò sembri un manifesto delirio: Se poi non ve lo immaginaste; e adesso ci date per illecito ciò, che allora ci deste per innocente, non sarò forse io solo, a cui ciò sembri in un Libricciuolo di pochi foglj una manifesta contradizione. Passiamo avanti.

Or mentre i mezzi poc' anzi riferiti (cioè gli equivochi, le restrizioni mentali &c.) *nè possono essere ad ognuno sì pronti, nè sono tanto sicuri, che non corrano almeno pericolo di accennare quanto basta ciò, che non devesi; può ciascuno per se stesso riflettere, se tenendo salda la comune antica dottrina, per dichiarare, come non siano bugie le maniere da usarsi ne' detti casi di necessità, giovi più di ogni altra spiegazione il dire, che allora le risposte restino prive di ogni significazio-*

ne,

ne, onde nè sieno vere, nè false; più tosto che sforzarsi di tirarle ad alcun vero senso, di cui la veracità in que' casi non abbisogna per adempimento de' suoi doveri. O quanti errori ammassati in poche parole! non solo si persiste in dare per innocenti in alcuni casi le restrizioni mentali, ed ogni sorta d'equivochi; ma si propongono altresì mezzi più agevoli ad adulterare la Cristiana sincerità. Non solo si pretende, che non sieno bugie le proposizioni, che l'Uomo si sforza di tirare ad alcun vero senso; ma eziandio quelle, a cui niun vero senso corrisponda nella mente del Profferente. E finalmente s'aggiugne, che la veracità in alcuni casi d'alcun vero senso non abbisogna per adempimento de' suoi doveri. Ma Dio immortale! se giusta la diffinizione di Santa Chiesa, alla veracità mai non basta l'avere il vero senso nell'animo, e nella mente ristretto; Come si ardisce di scrivere, che la veracità in alcuni casi d'alcun vero senso non abbisogna per adempimento de' suoi doveri?

IX. *Non perdiam dunque più tempo*, dice nel §. XXX. l'Apologista. *Consideri per se stesso il P. Orsi, se altro, che una sua storta imaginazione vadano a ferire le alte sue grida contra una nuova rilassata Morale. La sostanza della dottrina da lui combattuta è l'antichissima, la comunissima. Altro non ha di speciale, che il modo specolativo di dichiararla; il quale sembra, e più facile ad intendersi, e ne' casi di urgente improvvisa necessità più obvio a praticarsi, senza pericolo di propalare ciò, che si deve tenere occulto*. Se la verità, giusta la diffinizione di S. Anselmo (*a*) è la rettitudine della mente; ciascuno giudichi, qual debba dirsi *storta immaginazione*; se la mia, che ho preso a sostenere i diritti della verità, oppur quella dell'Avversario, il quale ha preso a difendere la Causa della menzogna. Che poi non procedano da un'immaginario timore le alte mie grida contra una nuova rilassata morale, pur troppo chiaro apparisce nel nostro caso; ove si vede, che abbandonate una volta, e messe in obblio le Sacrosante Regole de' costumi da me accennate nella Prefazione alla Dissertazione Dogmatica, il rilassamento non ha mai fine. Si voleva già, che in alcuni casi non fossero bugie alcune proposizioni, cui nella mente alcun vero senso, benchè in essa racchiuso, corrispondesse: ha poi voluto il P. Cattaneo, che senza alcun vero senso potesse alle dette proposizioni negli stessi casi togliersi la malizia della menzogna. Che vi restava di più? Se non che eziandio alle stesse pro-

(*a*) Dial. de Verit. Cap. XII.

proposizioni apertamente false si accordasse questo medesimo privilegio? Or questo appunto è ciò, che prima d'ogni altro, ha avuto ardimento di più volte affermare nella sua Allegazione l'Apologista. Il darsi a credere, che per isfuggire l'obbrobrio della menzogna, basti il vero senso delle parole, nell'animo, o nella mente ristretto, è un grand'errore; maggiore il pensare, che ad un tale effetto niun vero senso richiedasi delle parole; massimo finalmente il giudicare, che ad una falsa proposizione, profferita con avvertenza, possa togliersi la macchia della bugia.

Che la sostanza della dottrina da me combattuta sia molto antica, ed assai comune; io non lo niego. Ella conviene in sostanza colla opinione di que' Filosofi, i quali in alcuni casi ci davano le bugie uficiose per innocenti. Or questi Filosofi son molto antichi; e la loro sentenza fù assai comune non solo appresso i Gentili; ma eziandio, come riferisce S. Agostino (*a*) appresso non pochi Cristiani; *sicut de mendacio* PENE OMNIBUS *videtur, quod ubi nemo lædatur, pro salute mentiendum est*. Ad una sì fatta opinione successe quella delle restrizioni mentali; ed a questa con nuovo rilassamento quella dell'uso materiale delle parole; il di cui nuovo modo speculativo di dichiarar l'antica sentenza delle bugie uficiose; siccome la rende e più facile a intendersi, e ne' casi d'urgente improvisa necessità più agevole a praticarsi, senza pericolo di propalare ciò, che si debbe tenere occulto, di quel che facesse la dannata opinione delle restrizioni mentali; così la rende, come è palese, più perniciosa, e più rea: e però non meno degna d'essere da' Teologi, e combattuta, e riprovata. Ma che la sentenza del P. Cattaneo sia l'antichissima, e nella Chiesa la comunissima, non lo concedo. Conciosiacosachè, come ben dice Tertulliano (*b*), la verità è l'antichissima: *Veritas sempiterna, & antiqua res est*: e siccome nel campo del Padre di famiglia prima fu seminato il buon grano, poi le infelici zizanie; così nella Chiesa prima fu predicata dagli Appostoli, e dagli Uomini Appostolici la verità: poi sopraggiunse, per opera d'alcuni Platonici, la mala semenza delle bugie uficiose; e finalmente, per opera di alcuni troppo speculativi, quella degli equivochi, e delle restrizioni mentali: (*c*) *Revertar ad principalitatem veritatis, & posteritatem*

(*a*) Quæst. LXVIII. in Levit.
(*b*) Lib. de Virginib. veland. Cap. I.
(*c*) Lib. de Præscript. Hæretic. Cap. XXXI.

tatem mendacitatis disputandam, ex illius quoque parabolæ patrocinio, quæ bonum semen frumenti à Domino seminatum in primore constituit; avenarum autem sterilis feni adulterium ab inimico Diabolo postea superducit.

CAPITOLO SETTIMO.

Si esaminano alcune autorità, allegate dall' Avversario in difesa del Padre Carlo Ambrogio Cattaneo.

I. GRan pompa fa l'Anonimo Apologista (§. XIX. *& seqq.*) d'un passo di S. Raimondo di Pegnafort, il quale egli ha creduto favorevole alla sentenza da me impugnata del P. Carlo Ambrogio Cattaneo. Propone il gran Santo nella sua Somma questa difficultà, come in fin d'allora molto agitata (*a*): *Quid agendum sit ei, à quo quæritur aliquis occidendus, quem ipse scit in domo sua latitare, vel etiam in alio loco. Nam videtur iste perplexus.* E dopo varj mezzi suggeriti a costui, a fine di trarlo fuori di quella sua perplessità, finalmente conchiude: *vel dic simpliciter quod debet negare, & asserere, eum non esse ibi: si sua conscientia dictat sibi, quod ita debeat dicere, tunc non dicet contra conscientiam, imo sequetur eam, & nullo modo peccabit.* Questa è quella gran decisione, di cui tanto si gloria l'incognito Declamatore. Onde riferitala, poco dopo soggiugne: *Gran peso di autorità, e di ragione ..... Converrebbe ben essere appassionatamente impegnato in contrario, per non arrendersi a si grande Maestro, e sì gran Santo.*

Piano di grazia. Se contro la sentenza del P. Cattaneo, altro io non avessi allegato che un qualche passo di San Raimondo, avrebb' egli voluto subito l'Avversario cedere al peso di tanta autorità? Sarebb' egli stato sì docile, *per arrendersi* subito *a sì grande Maestro, e sì gran Santo?* Io gli ho portati mille Testi limpidi, e chiari de' Padri di tutti i Seculi, i quali affermano, che quel *Nò* franco, e risoluto, il quale non si conformi in modo alcuno a' sentimenti dell' animo, in qualsivoglia caso è menzogna: benchè i Pa-

(*a*) Lib. I. Tit. de Mendacio.

dri sieno stati in disputa tra loro; ed alcuni abbiano voluto, che in qualche caso sia quella una menzogna innocente; ed altri, che ella sia in ogni occasione colpevole: gli ho portati, dico, in un tal proposito mille Testi limpidi, e chiari; e tuttavia non cede. Gli ho portate mille autorità de' Santi Agostino, e Tommaso, le quali contro la sentenza, che impugno, sono più manifeste, che la stessa luce del mezzo giorno; e tuttavolta al peso di tanta autorità non si arrende. Gli ho portate le aperte diffinizioni della Santa Sede Appostolica, per cui sono generalmente proscritti tutti quegli artifizj di parole, i quali ad altro non servano, che ad affatto chiudere nella mente la verità, nè si conformino in modo alcuno co' sentimenti del cuore; e nondimeno al peso sopraeccedente d'un Appostolica decisione ei non si acquieta. E poi vorrà che io, messe in non cale le autorità de' Padri, e disprezzate le Appostoliche diffinizioni, e chiuse le orecchie del cuore agl' interni clamori della Natura; alla sola autorità di S. Raimondo m'acquieti?

Venero con tutto l'ossequio sì gran Maestro, e sì gran Santo; e tra gli altri Santi dell'Ordine de' Predicatori gli professo una spezial divozione. Ma l'amore, e la venerazione ben grande, di cui gli son debitore, non mi acciecano in sì fatta guisa la mente, che mi facciano dimenticare, che pur' egli fu Uomo, e però nelle tenebre di questo esilio ad alcuno abbaglio soggetto. Stolidi veneratori de' Santi sono coloro, i quali, o si ostinano nella difesa de' loro errori, ovvero si fanno a credere, che un gran Santo non abbia potuto errare. Fu Santo, dice l'elegantissimo Melchior Cano, chi si diede a credere, doversi ribattezzare coloro, i quali erano stati dagli Eretici battezzati. Fu Santo, chi negò nel Corpo di Cristo il senso della pena, ed il dolore. Fu Santo, chi discese nel Dogma de' Millenarj. Fu Santo, chi all' Uomo, dopo aver ripudiata la Moglie, caduta in adulterio, concesse d'un nuovo matrimonio la facultà. Fu Santo, chi alle Anime perfettamente purgate differì fino al giorno del Giudizio la vera felicità. Fu Santo, chi si pensò che l'Anima dell' Uomo si propaghi insieme col Corpo. Fu Santo colui, che fu d'opinione, essere stata l'Anima del primo Uomo avanti del di lui Corpo creata. Furono Santi coloro, i quali giudicarono, che la creazione degli Angeli molti secoli fosse più antica di questo Mondo corporeo: (a) *Sanctus is fuit, qui credidit, ab Hæreticis baptizatos, esse rebaptizandos. Sanctus fuit, qui in Christi Corpore, &*

(a) Lib. VII. de Locis Theologic. Cap. III.

& sensum pœnæ, & dolorem fuisse, negavit. Sanctus fuit, qui in Chiliastarum Dogma descendit. Sanctus fuit, qui viro ob adulterii culpam uxorem repudianti, alterum matrimonium concessit. Sanctus fuit, qui animis piorum, usque ad Judicii diem veram felicitatem ademit. Sanctus fuit, qui animam hominis ex traduce esse putavit. Sanctus fuit, qui animam Adæ ante corpus fuisse editam, opinatus est. Sancti fuere, qui Angelos multis ante Mundum corporeum æternitatibus creatos esse existimarunt. Onde se veramente S. Raimondo avesse già insegnata la opinione, la quale ha dopoi predicata il P. Cattaneo, e che adesso il di lui Apologista difende; non mi farei scrupolo alcuno di aggiugnerlo al Catalogo di coloro, i quali, comecchè gran Santi, hanno potuto errare; e di soggiugnere il seguente membro alla erudita induzione del Cano. *Fu Santo, chi si pensò, esser lecito in alcuni casi l'uso materiale delle parole.* Questo però sia detto non già perchè io giudichi, che il glorioso S. Raimondo sia di una tale opinione. Ma acciocchè l'Avversario impari a discorrere da Teologo, ed a fare il debito uso de' Teologici luoghi: e si avvezzi a non avanzar con tanta franchezza contro le autorità di tanti Padri, e contro le diffinizioni della Sede Appostolica, l'autorità di un solo, benchè, e gran Maestro, e gran Santo. Ma venghiamo all'esame del luogo oppostoci dall' Anonimo Declamatore.

Osservo in primo luogo, che il Santo Dottore propone il caso come sommamente intrigato. Ma qual difficultà, quale intrigo, se in tali occasioni non vi fosse obbligazione veruna di conformare i segni esteriori colle interne cogitazioni, se fossero lecite le restrizioni mentali, se le parole per legge della Repubblica perdessero il valore del loro significato, se finalmente un *Nò* franco, e risoluto, profferito *senza pensar ad altro*, non fosse in modo alcuno bugia? Onde se ne raccoglie, non aver avuta S. Raimondo notizia alcuna di così belle dottrine.

Osservo in secondo luogo, che la difficultà parve al gran Santo così eccessiva, che a tutti i mezzi proposti a fine di cavar l'Uomo in tali casi fuori d'intrigo, prepone questa clausula degna della sua umiltà: *salvo meliori judicio*: con che egli si dichiara di non essere soddisfatto di se medesimo; di non suggerir tali mezzi come irrefragabili decisioni; di non volere apportar pregiudizio a chi fosse di contrario parere; di tentare piuttosto di scrivere alcuna cosa, che di decidere; di lasciar finalmente in mezzo la questione, ed a ciascuno la libertà di appigliarsi a quello, che gli paresse il migliore,

ed il più retto giudizio. Onde apparisce chiaro, che con buona licenza dell' umilissimo Santo, quando fossero in realtà tra loro di contraria opinione, mi atterrei al sentimento di S. Tommaso, se questo mi sembrasse il migliore, e 'l più conforme agl' insegnamenti de' Padri, e alle decisioni di Roma.

Ma venghiamo a considerar più d'appresso le parole del Santo, le quali mi avviso, che prese nel naturale lor senso, e non come ad arbitrio le stravolge, e le interpreta l'Avversario, sieno agevolmente per essere ravvisate, eziandio dagl' ingegni men perspicaci, alla sentenza del P. Cattaneo manifestamente contrarie. Conciosiacosachè, e chi non vede, che il Santo riduce tutta la innocenza dell' uso di questo ultimo mezzo alla erronea coscienza di colui, il quale trovandosi stretto da due precetti, uno di non mentire, l'altro di salvar la vita al suo Prossimo; stima che il precetto di minore importanza debba cedere al precetto di maggior peso, e che in quelle angustie il primo precetto non l'obblighi? Onde non dice assolutamente, che valendosi di un tal mezzo, e piantando un *Nò* franco in faccia al Sicario, non peccherà; ma condizionatamente, se la sua coscienza gli detterà, che in quelle circonstanze, ed angustie debba in tal guisa rispondere: *Si sua conscientia dictat sibi, quod ita debeat dicere*; Osservate la proposizione condizionata? *Tunc non dicet contra conscientiam; imò sequetur eam, & nullo modo peccabit*. Questo non è proporci un tal mezzo, come vuol darci a credere l'Avversario, assolutamente per innocente, ma solo supposta la ignoranza invincibile di colui, a cui la propria coscienza lo propone in quella turbazione per lecito. Onde allorchè soggiugne, che a questa sua dottrina Sant' Agostino non è contrario, perchè colui non mentirebbe; egli parla, come Martino Dumiense, della menzogna colpevole; ed in quanto la parola Latina, *Mentiri*, significa *contra mentem ire*; (*) prendendo ivi la mente per il dettame della coscienza. Ma il proprio, e formale obbjetto della menzogna non consiste in andar contro la mente, presa la mente per la coscienza; essendo questa una condizione generale di tutti gli atti peccaminosi, di non essere formalmente tali, ove si supponga nella coscienza la ignoranza invincibile. Il proprio dunque, e formale costitutivo, come le scuole parlano, della menzogna, consiste in andare contro la mente, inquanto la mente significa la scienza, e non inquanto significa la coscienza; benchè l'andare contro

(*) Si veda sù questo luogo il suo Commentatore.

tro la scienza, cioè il parlare contro le notizie, che noi abbiam nella mente, e dire un *Nò* franco, allorchè sappiamo, che è *Sì*, non sia colpa veruna, se non sia contro il dettame della coscienza, ma in lei supponga l'ignoranza invincibile, come succede in ogni altro genere di peccato. Tutta la questione adunque si ridurebbe a questo, di ricercare, se possa darsi, secondo S. Agostino, in alcuni casi ignoranza invincibile della menzogna. Ma non è questa una controversia da trattarsi in questo luogo: Ma là dove si cerca, se intorno ad alcune conclusioni più rimote da' primi principj possa in alcune circonstanze darsi ignoranza invincibile de' precetti della Natura. Il voler poi, che quel *Nò* piantato in faccia al Sicario, secondo S. Agostino, non fosse vera bugia (messa per ora in disparte la controversia dell'essere, o non esser colpevole per cagione dell'ignoranza invincibile) sarebbe un apertamente impugnare la verità conosciuta.

II. Adduce inoltre l'Autore Anonimo (§. XII.) in favor del P. Cattaneo una autorità del Ledesma, il quale afferma *essere comunissima sentenza de' Teologi, e specialmente Tomisti, che possa il Confessore* interrogato, se abbia udito in confessione il tal peccato, *rispondere franco, e risoluto il* Nò *senza bugia*. Ma dicon'eglino questi Teologi (la sentenza de' quali io non approvo) che in un tal modo possa il Sacerdote rispondere, perchè le parole perdano il valore del loro significato, perchè sieno lecite le proposizioni mentalmente ristrette, perchè non vi sia obbligazione veruna di conformare in simili casi le parole, o i segni esteriori co' sentimenti dell'animo? Nientemeno. Anzi pretendono, come può vedersi nel citato Ledesma, che in un tal caso la proposizione negativa, secondo tutto il rigore della Logica, sia vera, e l'affermativa sia falsa.

Ma replica l'Avversario che la difficultà non è posta in ricercar la ragione, per cui quel *Nò* franco sia lecito al Confessoro; ma in ricercare se quel *Nò* possa profferirsi dal Sacerdote senza mentire. Rispondo, che molto importa il ricercar la ragione, per cui gli suddetti Teologi affermano, esser lecito al Confessoro quel *Nò*; acciò niuno si abusi della loro autorità, ad effetto di stabilir come leciti in alcuni casi quegli artifizj, che la Sede Appostolica ha generalmente proscritti, e di sostener quella massima intollerabile, che in alcune occasioni non vi sia obbligazione veruna di conformar le parole a' sentimenti dell'animo. Giova altresì per intendere, se i lodati Autori pretendano, che la stessa ragione vaglia ugualmente nel Segreto del Sacramento, e negli altri segreti di gran rilievo: ovvero

se

se intendano d'eccettuare, come cosa singolarissima, il Sigillo Sacramentale. Conciosiacosachè, se essi pretendono, che in tutti i segreti d'alta importanza vagliono con proporzione le stesse ragioni, che nel segreto della Confessione; allora soggiugnerò, che siccome quel *Nò* franco in altri casi eziandio di sommo rilievo, ed estrema necessità è una vera menzogna, come si vede nell'esemplo di Raab; così lo sarà, come di sopra abbiamo insegnato col Soto, ed altri Teologi, nel caso del Confessoro. Se poi vogliono che il caso del Confessoro sia un caso privilegiato; con qual ragione pretenderà l'Avversario prevalersi della loro sentenza intorno al Sigillo Sacramentale, per tutti gli altri segreti?

III. Porta eziandio l'autorità del P. Domenico Soto: ed è bene udire l'Anonimo parlare colle sue stesse parole (§. XIII.) *E forse che il P. Cattaneo è stato egli il primo a dirlo, che allora* (nel caso del Confessoro) *quel* Nò *resti privo di ogni significazione, secondo l'intelligenza comune? anzi sono già quasi due Secoli, che ne' proprj termini lo disse avanti di lui il più volte lodato P. M. Soto, non per incidenza, ma dove tratta la materia* ex professo. *Ecco il dubbio che si era proposto*: Quid si Tyrannus non satis habeat, ut Sacerdos dicat, se nescire, sed urget, ut dicat, an audierit? *Ecco la sua risoluzione, che dà* (*prima di entrare nella sopraccennata specolazione*): potest respondere, se non audisse, *ed eccone la ragione fondamentale, che ne apporta*: Quia Christianus populus nihil intelligit per illa verba de his, quæ audivit in confessione. *Dunque per comune intelligenza del Cristianesimo sono prive di ogni significato quelle parole, che profferisce il Sacerdote, qualora è costretto a parlar di cose da Lui udite in confessione*.

Gran disperazione! Portare come sentenza del Soto ciò, che dopo d'essere entrato, come l'Avversario dice, nella sopraccennata speculazione, egli si vide in obbligo di ritrattare, così in quell'aureo suo trattato, *de ratione tegendi, & detegendi secretum*, come sul Quarto delle sentenze; dove tratta la materia *ex professo*, e non per incidenza. Inoltre, chi non vede la miserabile stiracchiatura, che egli fa delle addotte parole, a fine di tirarle con manifesta violenza, ed accomodarle in alcun modo al proposito suo? Ma v'è di peggio. Per meglio riuscir nell'intento, e far credere, che due secoli sono, avesse già luogo nella mente del Soto la immaginazione del P. Cattaneo, confonde l'Apologista due dubbj in uno, e ad arbitrio suo applica loro una stessa risposta. Cerca primieramente quel gran Maestro, se un Sacerdote interrogato assolutamente da un Tiranno,
se

se abbia udito il tal peccato, possa rispondere francamente *Nò, non l'ho udito*? E ad un tal dubbio risponde il Soto di *Sì*: *Quid si Tyrannus non satis habet, ut Sacerdos dicat, se nescire; sed urget ut dicat, an audierit? Respondetur, quod potest verè respondere, se non audisse*. E ne adduce la ragione colle parole riferite dall'Avversario. Ma che? soggiugne il Soto, se il Tiranno dimandi: avete voi udito il tal peccato nella Sacramental Confessione? *Sed quid, si percontetur, an audierit in Sacramento Confessionis*? Niega questo grand' Uomo contro la sua più antica opinione, che egli possa rispondere un *Nò* franco, ma gli pone in bocca la risposta, che sopra nel Capitolo quarto noi riferimmo. Or facilmente si capirà, quale sia il senso delle parole, malamente dallo Scrittore Anonimo interpetrate. Non vuol dir altro, se non che il Popolo Cristiano sempre intende, che il Sacerdote nel primo modo interrogato risponda di ciò, che ha udito fuori di Confessione; come egli stesso poco sopra s'era spiegato, ottimo interpetre di se medesimo, intorno alla risposta; *Io non lo sò*, colle seguenti parole: *Populus Christianus, dum audit Sacerdotem jurantem, se nihil scire, nihil intelligit de his quæ novit in Confessione*. Ma per qual ragione? Forse perchè per comune intelligenza del Cristianesimo sono prive d'ogni significato le sue parole? *Nò*, ma perchè quelle parole solo significano, che egli non ne ha veruna notizia fuori di Confessione: *Quare verba illa solum significant, nihil se scire extra Confessionem*.

Ma acciocchè vedasi più chiaramente, quanto ingiustamente dell'Autorità del Soto, in favor suo, e del P. Cattaneo, prevalgasi l'Avversario, e quanto manifestamente in quell'aureo Trattato, così nella Allegazione, come nella presente scrittura in più occorrenze lodato, egli favorisca la mia sentenza: odasi ciò, che egli determina nella sua settima Conclusione della questione terza del membro terzo, rispondendo alla seguente dimanda: *Cùm nec venialiter peccare quoquo modo liceat, quid facturus est miser homo, qui contra omne jus interrogatur de secretissimo proprio crimine*? Risponde, che se egli non può scampare con un'equivoco in alcun modo intelligibile, ed usitato, dee piuttosto morire, che profferir la bugia, ovvero alcun'equivoco inusitato, cui non possa in veruna maniera togliersi la macchia della menzogna: *Si verba non occurrerint, quibus per æquivocationem* USU HOMINUM RECEPTAM *citra mendacium celare possit crimen, mori debet, antequam mentiatur*. La qual cosa più chiaramente egli spiega, rispondendo poco dopo alle autorità de' Padri, i quali condannano le restrizioni, e gli equivochi: *dicta verò*

San-

Sanctorum eò tendunt, ut prohibeant responsa per verba, QUÆ NULLUM POSSUNT FACERE VERUM SENSUM, SECUNDUM SIGNIFICATIONEM USU RECEPTAM. QUIPPE QUÆ NON POSSUNT A MENDACIO ULLA RATIONE EXCUSARI. Non ha egli racchiuso in queste poche parole ciò, che noi abbiamo più diffusamente dimostrato così nella Dissertazione, come nella presente Difesa. Che i Santi Padri condannano gli equivochi del tutto inintelligibili, e le proposizioni, le quali secondo la volgare, ed usitata intelligenza non ammettono alcun vero senso? E che tali proposizioni in niun modo possono scusarsi dalla bugia? E che piuttosto deesi eleggere di morire, che profferire a fine di salvarsi la vita, una tale proposizione? Non sono elleno queste le dottrine, contro le quali ha preso l'Anonimo, con tanto di strepito a declamare? Cui ha voluto contaminare colla nera macchia, e tetra infamia del Giansenismo? Da cui ha preteso dedurre perniciose, ed Eretiche conseguenze? Certamente se tutti gli altri Tomisti favoriscono la opinione del P. Cattaneo, come la favorisce il Soto, ciascuno già intende, quanto essi debbano essere dall' Avversario ingiustamente allegati. E se quel gran Maestro, delle di cui parole egli ha voluto far pompa, gli è così manifestamente contrario, che dovrà pensarsi degli altri, de' quali non accenna neppure i luoghi.

IV. Vi resta un'autorità di S. Tommaso allegata dall' Avversario (§. XXIV. & XXX.) in favore del suo Cattaneo, ma tanto ingiustamente, che prima di rispondere, prego Dio con S. Agostino, acciò con una stilla della sua dolce rugiada mi temperi l'ardore del zelo: (*a*) *Deus meus plue mihi mitigationes in cor*. Vuole egli adunque, che alla sentenza da me combattuta non possa opporsi la novità, *dapoichè*, *dice*, *ne abbiamo indicate non poche vestigia impresse dagli Antichi*, *e singolarmente rimarcata la locuzione di S. Tommaso* (num. 24.) *dell' aver potuto in alcun caso Cristo medesimo profferire parole*, *bensì non vere*, *ma non però significative*; *e perciò senza bugia*. O Dio! che udiamo! Far autor S. Tommaso d'una sentenza, la quale attribuisce a Cristo medesimo l'uso di così profani artifizj? D'una sentenza, della quale il Clero di Francia fece nell'anno 1700. in una generale adunanza la più terribile, e strepitosa censura? Poichè avendo alcuni Scrittori, di cui pur voglio tacere i nomi, avuto ardimento di scrivere, che i Patriarchi, i Profeti, gli Angeli, Cristo medesimo s'erano delle equivocazioni, delle locu-

(*a*) Lib. XII. Confess. Cap. XXV.

locuzioni ambigue, e delle restrizioni, alcune fiate valuti: *Patriarchæ, Prophetæ, Angeli, ipse Christus æquivocationibus, sive amphibologiis, & restrictionibus usi sunt*: questo fu intorno a così temeraria Proposizione il sentimento de' Padri: *Hæc Propositio scandalosa est, temeraria; mystice, prophetice, parabolice, sive œconomice, ad insinuandam altius veritatem, dicta, vel tacita cum vulgaribus gestis confundit; Sanctorum Patrum acta ludibrio vertit; ipsis etiam Angelis injuriosa; erga Christum contumeliosa, & impia*.

Ma dove è il luogo, in cui l'Angelico attribuisce a Cristo un' uso così indegno delle parole? *Sopra il terzo delle* (*) *sentenze*, risponde l'Anonimo (§. XXIV.) *alla distinzione duodecima art. 3. dove parlando di Cristo impeccabile, così dice*: „ Ad secundum quod „ objicitur de mendacio; dicendum quod mendacem orationem pro- „ ferre potuit materialiter, non tamen significative; & ideo mendax „ esse non potuit. Quante volte in così breve scrittura s'è l'Avversario valuto di quegli artifizj, che egli difende, a fine d'ingannare i semplici, e meno accorti. Non vi vuol altro, che confrontare la risposta colla obbjezione, per intendere il vero senso delle parole di S. Tommaso: la obbjezione era quella, che siegue: *Jo. 8.* Si dixero, quia non novi &c. *Sed hoc dicere potuit; ergo mendax esse potuit &c.* Risponde, che fu possibile a Cristo profferire parole di bugia materialmente. Che vuol dir questo? Non vuol dir altro, se non che Cristo ebbe libera facultà di riferire le altrui bugiarde proposizioni, senza però affermarle, e darle agli Uditori per vere; in quella guisa appunto, che noi cantiamo col Profeta nel Salmo: *Ha detto l'Uomo stolto nel suo cuore, che non v'è Dio*; Profferendo solo materialmente, dice il Viva, questa proposizione dell'Uomo stolto: (a) *Ut quando dicimus cum Psalmista*: dixit insipiens in corde suo non est Deus; *proferendo solum* MATERIALITER *propositionem istam insipientis*. Così Cristo ebbe la facultà di dire materialmente questa proposizione: *Io non conosco il mio Padre*; Ma premettendovi queste parole: *Hanno detto i Giudei, che io non conosco il mio Padre*: per la quale aggiunta venisse ad accennarci, che egli riferiva, non affermava l'altrui bugiarda proposizione. Onde in altro luogo opponendosi il Santo Dottore lo stesso argomento, e volendo la obbjezione,

(*) Volgarmente *ad Hannibaldum*, della qual' Opera nondimeno si dubita, se ella sia di S. Tommaso, o piuttosto dello stesso Cardinale Annibaldo. Si veda L'Echard *To. 1. Scriptor. Ord. Præd. in Hannibaldo*.

(a) In Propos. XXXV. Damn. ab Innoc. XI. n. 12.

che Cristo avrebbe potuto dire quelle parole *sine additione*, senza quella aggiunta, *si dixero* (per cui egli si dichiarò di parlare materialmente) e così mentire, e peccare: risponde, che Cristo avrebbe potuto senza una tale aggiunta profferire le dette parole, e in conseguenza mentire, se egli avesse voluto; ma che non fu cosa possibile, che in sì fatta guisa ei profferir le volesse. (a) *Ad quintum dicendum, quod Christus potuisset, si voluisset, illa verba exprimere, sed velle non potuit*. Or quell'uso materiale di parole bugiarde, che nell'altro Scritto sulle sentenze S. Tommaso ammette come possibile in Cristo, e che consiste in inferire le altrui bugiarde proposizioni; non è quello, di cui presentemente si tratta: ma quello, per cui senza veruna espressione di parlare materialmente, avesse profferita una falsa proposizione; la qual cosa, dice l'Angelico, avrebbe egli potuto fare, se avesse voluto; ma che non fu possibile, ch'ei lo volesse. Siccome Dio, dice nello stesso luogo il Santo Dottore, potrebbe peccare, se egli volesse; ma in modo alcuno non può volere il peccato. Gode certamente l'Ordine de' Predicatori, *che l'Angelico suo Maestro venga considerato come Dottore di Santa Chiesa, di cui tutti si approfittino, e non tenuto semplicemente come capo di una scuola particolare*: ma non può soffrire, che alcuno si abusi della di Lui autorità a fine di confermare con essa così stravaganti opinioni.

V. Termina l'Autore anonimo la sua Allegazione *con una supplica al discreto Lettore; ed è questa. Se mai*, dice egli, *quindi vi sentiste nascer nell'animo alcuna idea poco vantaggiosa in verso l'Autore della Dissertazione Dogmatica, e Morale, degnatevi di rivedere presso al P. Cattaneo la Lezione 43. che immediatamente precede alla combattuta. In essa resterete premunito, che di tal vostro sentimento nulla ridondi nel Venerabilissimo Ordine Domenicano &c.* Ma, e quale idea poco vantaggiosa inverso l'Autore della Dissertazione Dogmatica, e Morale, volete voi, che possa nascer nell'animo del discreto Lettore? Dichiaratevi un poco meglio, parlate un poco più chiaro. Forse quella, come più volte avete accennato, del Giansenismo? Ma, e sù qual fondamento volete voi, che appoggi un *discreto Lettore* così temerario giudizio? Forse sull'aver io proposta nella Prefazione alla detta Dissertazione Dogmatica l'autorità de' Pontefici, de' Concilj, de' Padri per regola, sù cui si debbono esaminare, e decidere le Controversie Morali? Sull'essermi dichiarato nemico del Probabilismo, e delle nuove opinioni? Sull'essermi finalmente dato a co-

(a) 3. Sent. Distinct. XII. Quaest. II. art. 1.

à conoscere per Difensore della grazia per se stessa efficace, e predeterminante l'arbitrio? Ma se questi, Signor mio, sono appresso di voi i caratteri del Giansenismo, io vi sò dire, che voi avete nell' animo una idea non meno falsa, e stravolta d'una tal Setta, di quello fosse falsa nella mente degli Arriani l'Idea del Sabellianismo, e nell'animo de' Sabelliani quella dell' Arrianismo; ovvero di quello fosse stravolta nella mente de' Nestoriani l'immagine dell' Apollinarismo, e nell' animo degli Eutichiani quella del Nestorianismo; allorchè di tali errori procuravano di render sospette le Persone Cattoliche.

Vi fo inoltre sapere, che l'Ordine Domenicano contuttochè non sia giammai stato solito per le private opinioni di qualche suo Professore, di mettere in confusione la Chiesa; nondimeno non ha cagione di vergognarsi, se alcuno de' suoi Figliuoli impugna la penna alla difesa delle Appostoliche Decisioni contro qualche Moderno rilassamento. Anzi io vi assicuro, che in combattere le restrizioni mentali, ed altri simili artifizj di parole, dalla santa memoria d'Innocenzo XI. riprovati, ho meco unito tutto l'Ordine de' Predicatori, il quale ha sempre ascritto a somma sua gloria, l'opporsi a tutte le novità; così a quelle, che concernono i Dogmi, come a quelle, che riguardano la Morale, e la Disciplina Cristiana. Onde io piuttosto, e con più giusta ragione, che non ha fatto l'Avversario, supplicherò il discreto Lettore, a non volere in modo alcuno giudicare, che l'Autore de' Foglj, in difesa del P. Cattaneo, senza il nome dello Scrittore, dati alla pubblica luce, e da me nel presente Libro confutati, professi la stessa Religione, che il detto P. Cattaneo già professò. Ma quando mai non si potesse d'una tal cosa toglier dall' animo, o dalla fantasia, ed immaginazione ogni sospetto; veda almeno, *quanta ingiustizia sarebbe l'aspergere perciò d'alcun neo tanti Dotissimi, e Religiosissimi Padri*, di quella Inclita Compagnia; alienissimi senza alcun dubbio dal volere colla franchezza di costui sostenere contro il senso manifesto delle Appostoliche Diffinizioni, che l'uso delle restrizioni mentali, ed altri artifizj, e raggiri di parole, nelle più volte riferite Proposizioni, compresi, non sia stato generalmente proscritto; ma, che *lo scandalo di tali cose consiste in darle per lecite a tutto pasto*.

IL FINE.

AGGIUNTA.

Mentre già stava sotto il Torchio la presente Operetta, mi viene per lettere significato, essersi suscitato un gran rumore contro la mia Dissertazione Dogmatica e Morale per cagione delle Lezioni, nuovamente dalla Santa Sede approvate di S. Eusebio Vescovo di Vercelli: e vantarsi da coloro che sostengono la Sentenza del P. Cattaneo l'esemplo di detto Santo, il quale, come è ben noto, con una finta promessa indusse gli Ariani a cancellare e radere dalle pubbliche tavole o instromenti il nome di S. Dionisio Arcivescovo di Milano, il quale vi aveva incautamente sottoscritto alla dannazione dell' innocentissimo S. Atanasio.

Non poteva darmisi nuova alcuna più di questa favorevole al mio disegno, il qual' era di dimostrare, che sotto varj pretesti altro in sostanza costoro non pretendono, che di ristabilire nel Cristianesimo come lecito in alcuni casi l'uso già universalmente proscritto delle bugie uficiose, e delle restrizioni mentali; essendo cosa per se medesima manifesta, che o dell' una, o dell' altra in una tale occasione il S. Vescovo si prevalse. L'Autore del Sermone recitato in sua lode alla presenza di S. Esuperanzio stato già suo Discepolo, e da alcuni attribuito a S. Ambrogio, e da altri a S. Massimo, benchè nè di questi sia, nè di quegli, ma d'altro antico Scrittore, alla cui fede tutta si appoggia la verità della Storia, apertamente confessa, che S. Eusebio mentì; *Hæreticis se esse Hæreticum* MENTITUS EST, *ut de Hæresi filium liberaret*. Cioè, mentì di volere accordarsi con gli Eretici in condannare S. Atanasio, a fine di cancellare col nome la pubblica macchia di Dionisio, detto suo figlio, perchè meno anni contava e di Vescovado, e di età. Si veda il dottissimo Natale Alesf. nella Dissertazione XLVII. sopra la Storia Ecclesiastica del quarto secolo nella risposta alla decima obbiezione.

Ma il fatto, dicono gli Oppositori, vien riferito con lode nelle Lezioni nuovamente approvate.

Meritano certamente ogni lode lo zelo, la carità, e la pia intenzione del Santo. Ma nel mezzo da lui usato, altro nelle predette Lezioni con somma avvedutezza non lodasi, che l'ingegno. *S. Dionysii Martyris .... captivatam simplicitatem ingeniosissimè liberavit*. Le quali parole certamente non servono per provare, che o S. Eusebio non mentisse, o che fosse affatto innocente la sua menzogna. Così nella Divina Scrittura vien riferito con lode il fatto delle Levatrici Egiziane, e di esse pure con ogni ragione può dirsi, che e se me-

medesime, ed i fanciulli Ebrei dalla morte *ingeniosissimè liberarunt*. Così pure vien riferito con lode il fatto di Raab, e di lei eziandio con giusto motivo può dirsi, che gli Ebrei Esploratori dalle mani del Re di Gerico *ingeniosissimè liberavit*. E nondimeno tanto costei, quanto coloro mentirono, e mentendo furono ree di colpa almeno leggiera.

Ma niuno esemplo della Divina Scrittura più di quello di Giuditta è simile all'esemplo del nostro Santo. Siccome Eusebio finse di convenir con gli Eretici: così Giuditta di accordarsi con Oloferne: Santo Eusebio, Santa Giuditta: pia fu la intenzione d'Eusebio, pia altresì la intenzione di Giuditta: favorì Dio il disegno d'Eusebio, favorì pure il proposito di Giuditta: Si racconta con lode il fatto d'Eusebio, con somma lode il fatto eziandio raccontasi di Giuditta: di S. Eusebio si dice, che S. Dionisio Martire dalle eretiche frodi *ingeniosissimè liberavit*; e di Giuditta parimente può dirsi, che e la Patria, e tutta la Giudea dall' esercito di Oloferne, e da una imminente desolazione *ingeniosissimè liberavit*. Onde non v'ha alcun dubbio, che ciò, che dicesi di Giuditta, si possa, e debbasi altresì dire d'Eusebio. Or è noto ciò, che di Giuditta ha scritto l'Angelico; (*a*) che vien ella lodata, non già perchè abbia mentito ad Oloferne: *Judith laudatur, non quia mentita est Holoferni*: ma per l'affetto, che ebbe alla salute del Popolo, per cui si espose ai pericoli; *sed propter affectum, quem habuit ad salutem populi, pro qua periculis se exposuit*. E lo stesso debbe altresì dirsi del grande Eusebio; venir egli lodato, non già perchè mentì agli Ariani; ma per l'affetto, che ebbe al decoro di Dionisio, alla gloria della Fede Cattolica, alla innocenza di Atanasio ingiustamente dagli Eretici condannato: per le quali cose con gran coraggio *periculis se exposuit*, di provocare, come seguì, il furore dell' Imperadore Costanzo, d'esser deposto dal Vescovado, e dalla Italia tutta bandito.

(*a*) 2. 2. Quæst. CX. art. III. ad 3.